

26

ANNO III
MAGGIO '78
L.1000

Sped. abb. post. Gr.3/70

ROBOT

RIVISTA DI FANTASCIENZA

In questo numero:
racconti di

**Philip José
Farmer**

**Alfred
Bester**

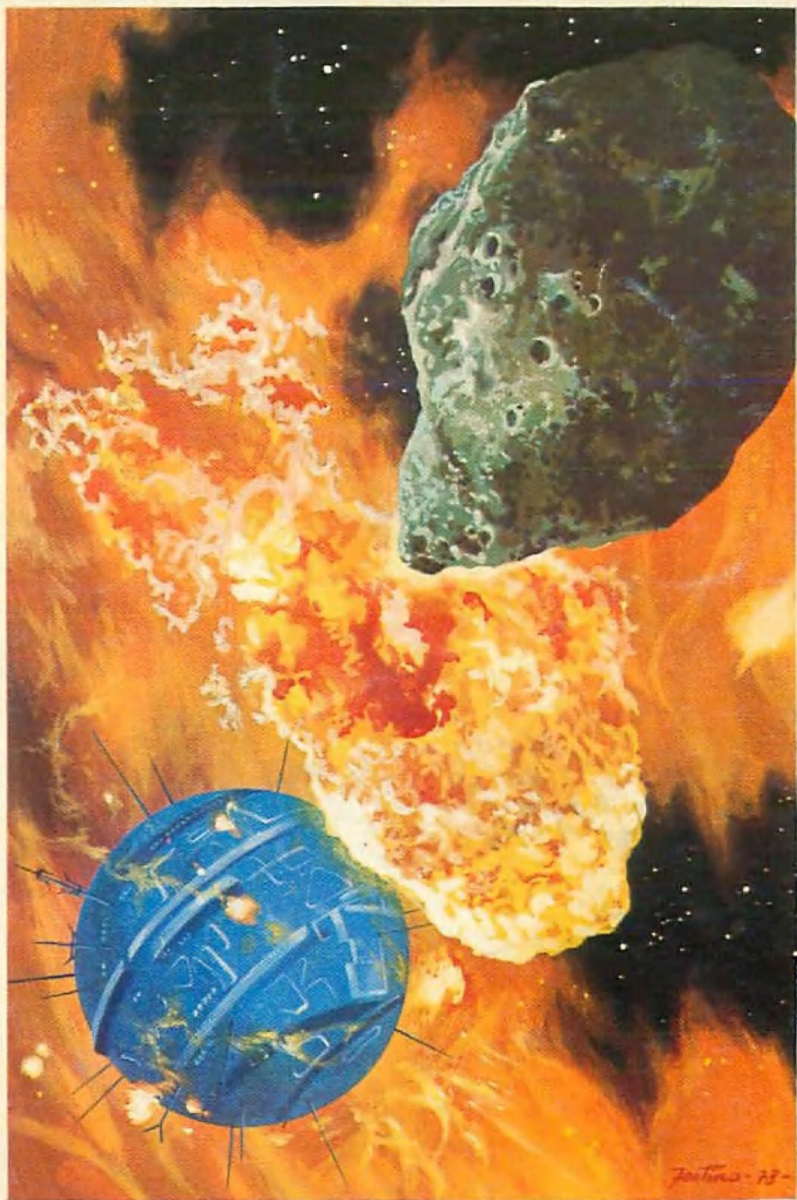
**James
Tiptree Jr.**



**Ritratto
di Farmer
Fandom**

**Fantascienza
made in Italy**

 **ARMENIA EDITORE**





LE ANTOLOGIE SPECIALI

La fantascienza delle origini (192 pagine, 1.000 lire) vi propone undici racconti scritti fra il 1926 e il 1946. *Vento solare* (176 pagine, 1.000 lire) è l'ultima raccolta di Arthur Clarke. *Il pianeta dei venti* (264 pagine, 1.500 lire), a cura di Donald Wollheim, raccoglie i migliori racconti usciti in America nel 1975.

Oltre il tempo (192 pagine, 1.000 lire) contiene sette storie sui viaggi nel tempo. *Il meglio di Jack Vance* (240 pagine, 1.500 lire) riunisce i più celebri racconti del grande scrittore americano.

La sindrome lunare (176 pagine, 1.000 lire) è la prima antologia personale di Vittorio Curtoni e contiene otto racconti.

Richiedeteli direttamente
alla nostra Casa Editrice.

SOMMARIO

ROBOT 26

NARRATIVA

Tra le rovine della mia mente	<i>di Philip J. Farmer</i>	16
Houston, Houston, ci sentite?	<i>di James Tiptree, Jr.</i>	58
Il gioco	<i>di Vanni Spagnoli</i>	110
Lassù qualcosa mi ama	<i>di Alfred Bester</i>	124

RUBRICHE

Editoriale	<i>di Vittorio Curtoni</i>	2
Ritratto di Philip J. Farmer	<i>di Giuseppe Caimmi</i> <i>e Piergiorgio Nicolazzini</i>	6
Panorama internazionale	<i>di Vittorio Curtoni</i>	56
Bilancio sugli italiani	<i>di Franco Giambalvo</i>	106
I padreterni	<i>di Remo Guerrini</i>	114
Quel malcico cinebrivido	<i>di Alessandro Paronuzzi</i>	117
Scarth e Danielle	<i>di Franco Fossati</i>	144
Fandom	<i>di Giuseppe Caimmi</i>	147
Libri	<i>a cura di Giuseppe Lippi</i>	152
Fantalettere		154

Rivista di fantascienza
diretta da Vittorio Curtoni
Esce il 15 di ogni mese

Direzione - Redazione - Amministrazione e Pubblicità - 20162 Milano - v.le Cà Granda, 2 (tel. 6438766) - Distribuzione per l'Italia: A. & G. Marco - via Fortezza, 27 - 20126 Milano, tel. 2526 - Stampa: Legatoria Industriale ILE, Solaro MI - Matrici litografiche di Buzzola - Bresso - Spedizione in abbonamento postale Gr. III/70 - Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 46 del 2.2.1976 - Direttore responsabile: Giovanni Armenia - Una copia L. 1.000; arretrati L. 1.000 (spese di spedizione comprese) da versare sul C.C. postale n. 00361279 - Non si effettuano spedizioni contrassegno - Copyright © 1978 Armenia Editore s.r.l. - È vietata la riproduzione anche parziale dei testi e delle illustrazioni senza la preventiva autorizzazione della casa editrice - Fotografie e manoscritti inviati alla redazione, anche se non pubblicati, non si restituiscono - La Direzione risponde dell'indirizzo della rivista, ma lascia liberi e responsabili dei loro scritti e delle loro affermazioni i singoli Collaboratori di ROBOT.

In redazione: Milena Capraro, Giuseppe Lippi.

Grafica di Antonella Caldirola.

Copertina (per *Tra le rovine della mia mente*) e illustrazioni interne di Giuseppe Festino.



ARMENIA EDITORE

Il mercato italiano

Tempo di grandi sommovimenti; stagione proficua, anche se economicamente dolorosa, per il lettore di fantascienza. Case editrici piccole, medie oppure enormi s'interessano a questo che era, sino a pochi anni fa, un mercato assai ristretto. Ricordo ancora i tempi in cui con novantamila lire si acquistavano i diritti di traduzione per il romanzo del più celebre *science-fictioneer*. Oggi per la stessa cifra ti vendono, sì e no, un raccontino, e si gioca continuamente al rialzo.

Non è il caso di fare i moralisti, d'altra parte: operiamo in regime di libera concorrenza, e chi può permettersi le spese maggiori offre al pubblico un prodotto più qualificato (salvo i casi dove la qualità, per un motivo o per l'altro, non conta nulla: la polemica di Remo Guerrini è, in questo senso, illuminante). L'appassionato di fantascienza ha una preparazione accresciuta, sa compiere le proprie scelte, anche se immagino che qualche lieve dilemma di coscienza si crei sempre: compro questo o compro quello?

Il problema, tuttavia, è un falso problema, perché in Italia non si pone poi in proporzioni tanto drammatiche quanto sembra. Indubbiamente si è creata, rispetto a qualche anno fa, una «invasione» di libri di sf; ma se consideriamo le cifre del mercato americano (queste sì realmente spaventose) o quelle del mercato francese, giusto per citare una nazione a noi assai più vicina, ci accorgiamo di essere ancora indietro. E se arrivassimo, per assurdo, a livelli del genere? Cosa succederebbe?

Probabilmente un crollo colossale, tanto enorme da far riplombare il nostro campo al barbaro stadio in cui si trovava prima degli anni Settanta. Del resto la fantascienza, qui da noi, è sempre andata avanti secondo ritmi ciclici, fra alti e bassi di difficile valutazione. Se è vero, ad esempio, che oggi esiste una marcata tendenza alla saturazione e quindi il pericolo di una regressione, non si capisce perché fra il 1965 e il 1970 si sia verificata una crisi di dimensioni paurose. Cioè, lo si può capire solo ammettendo che in quel periodo esistesse un interesse minimo per la science-fiction, e che quindi le pur coraggiose imprese editoriali («Oltre il Cielo», «Gamma», «La Bussola SFBC», eccetera) non potessero sopravvivere.

La mia ipotesi personale è che tre grandi fatti abbiano contribuito, all'inizio del '70, a sensibilizzare i più ampi strati di opinione pubblica nei confronti del «prodotto» fantascienza: da una parte lo sbarco umano sulla Luna, che segnò un momento di genuina emozione per l'intero genere umano; dall'altra il rilancio della sf a livello cinematografico, iniziato con *2001* e proseguito

con le diverse rassegne che tuttora imperversano. Nonché il continuo impoverirsi e drammatizzarsi della realtà socio/politica in cui si trova inserito l'uomo d'oggi, e che fatalmente lo porta a desiderare l'evasione. Su quest'ultimo argomento, peraltro, si potrebbero versare i classici fiumi d'inchiostro; ma non è certo un modesto editoriale la sede più adatta per tentare audaci anallisi.

Date queste premesse, furono piccole case editrici (Nord, Fanucci, Libra) a impostare in modo nuovo il discorso della libreria, creando praticamente dal nulla un mercato che non esisteva. E adesso, com'era inevitabile, i massimi colossi si lanciano sulla preda (alludo ovviamente ai megamonopolii di cui è superfluo riportare i nomi), cercando di sfruttare il momento favorevole. Che, però, non è certo un momento eterno, e che forse ha già raggiunto gli apici del proprio splendore.

Durerà? Non durerà? Amletici dilemmi con cui è inutile ginguillarsi. Una cosa è certa, o almeno così ritengo: da oggi alla metà del 1979 si decideranno le sorti di molte idee, di molte avventure. Si vedrà chi ha la corazza adatta alla sopravvivenza. Nel frattempo fervono le ricerche di canali alternativi, di campi più o meno vergini da seminare, come sarà chiaro a tutti nel giro di pochi mesi; e anche qui, a dio piacendo, vedremo cosa deve accadere.

Succedono cose strane, a volte, impaginando la rivista. Si fanno conti approssimativi sul numero delle cartelle, sulla lunghezza delle bozze, e poi ci si accorge che si era in errore. Questo numero, ad esempio, è nato con più narrativa del solito perché a Farmer e a Tiptree non potevamo semplicemente rinunciare, e Bester era stato annunciato già da due mesi... L'italiano, continuando la pubblicazione degli autori segnalati al primo premio ROBOT, doveva essere Franco Piccinini, con *Ritorno a Liberia*, per rispettare l'ordine alfabetico; ma il suo racconto era troppo lungo, avrebbe rubato altro spazio. Salomonicamente, abbiamo deciso di ospitare il brevissimo *Il gioco* di Vanni Spagnoli, e di opporci alle regole dell'ordine costituito. Speriamo che nessuno se ne risentirà troppo: Piccinini sarà presente sul prossimo fascicolo.

Fra le rovine della mia mente (sì, la somiglianza di titolo col volume dell'Olympia Press non è casuale) è una delle cose più intense di Farmer, struggente, disperato. Parte come uno scherzo, o quasi; cresce gradatamente, fino a coagularsi nell'immagine di un mondo che ha perso la propria identità, il proprio passato. Pensate un attimo a quanto sarebbe terribile se la Palla

dovesse apparire sul serio nei nostri cieli, e rubarci ogni mattina quattro giorni di memoria... Le cose non sarebbero certo più allegre di come le narra Farmer.

Houston, Houston, ci sentite?, di James Tiptree Jr. (alias Alice Sheldon), ha vinto il Nebula lo scorso anno. Altra storia tremenda di cui non vi sveliamo la trama, perché sarebbe come raccontare il finale di un giallo. Un dubbio, tuttavia, ci tormenta: è un lavoro femminista? O antifemminista? O cosicost? Giuseppe dice che i maschi ci fanno la figura dei porci (il che è vero), e quindi il discorso è femminista; io ribatto che però questa società futura di donne è assai cupa, assai grigia, quasi disumana; per cui? Chi lo sa, la bellezza dei capolavori (una delle loro bellezze, per lo meno) è che si prestano alle più svariate interpretazioni.

Nessun problema, invece, col Bester di *Lassù qualcosa mi ama*. Piro- tecnica e inarrestabile girandola di trovate, il racconto viaggia con allegria e competenza tra l'invenzione surreale e il dato scientifico; chiudendosi con una micidiale battuta che speriamo non susciti sdegno fra gli spiriti più religiosi. In fondo, è proprio di un nuovo dio che si parla...

Tra le rubriche merita un cenno il «Laboratorio» di Franco Giambalvo, dedicato alla narrativa italiana apparsa su ROBOT lo scorso anno. Ritengo, onestamente, che il discorso sia condotto in maniera molto soggettiva, non verificabile; e che alcuni dei giudizi espressi da Franco siano del tutto discutibili (se fossi d'accordo con lui, non avrei pubblicato ciò che ho pubblicato, mi pare ovvio).

Tuttavia ho voluto presentare l'articolo nella sua integralità perché: a) esprime un punto di vista ben preciso; b) affronta una tematica (la fantascienza italiana) che mi sta particolarmente a cuore e che ritengo d'interesse generale; c) è l'unico contributo pervenutomi, in tutti questi mesi, sull'argomento; d) è il classico spunto da cui possono prendere il via ampie discussioni.

Giambalvo ha tanta voglia di dire, di esprimersi in pubblico, forse di essere controbattuto; e lo ammette onestamente. La sua virulenza, il suo odio per il *pavesismo*, sono, se non altro, indici di vitalità. Ora aspetto che qualcuno, magari fra gli «addetti ai lavori», gli risponda, e che sulla fantascienza italiana si ricominci a dire qualcosa.

Vittorio Curtoni

I LIBRI DI ROBOT

NOVITA'



Barry Malzberg OLTRE APOLLO

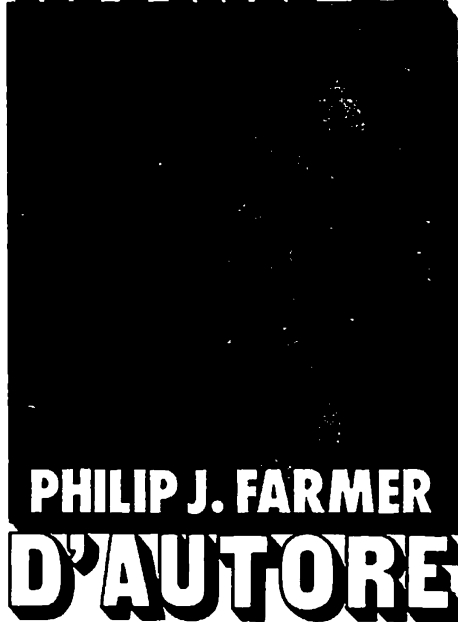
Harry Evans è appena tornato da Venere, unico superstite della prima missione americana su quel pianeta. Ma non lo trattano da eroe: lo rinchiodano in un efficiente Istituto governativo, minacciando di bruciargli il cervello per sapere «che cos'è successo» lassù. Come è morto il comandante dell'astronave? Che cosa nasconde Evans? Attraverso un diario delirante, poco a poco i pezzi del mistero assumono il loro volto, e anche noi saremo lassù con Evans, col comandante, nel viaggio senza ritorno. Un romanzo fuori d'ogni schema, un personaggio unico.

Pagine 210 - Lire 3.500



ARMENIA EDITORE

RITRATTO



Philip José Farmer è nato a North Terre Haute, nello stato dell'Indiana, il 25 gennaio 1925. Il padre, che lavora come ingegnere elettrotecnico, discende da una famiglia di estrazione inglese, olandese e irlandese, mentre la madre, Lucille Theodora Jackson, che ha studiato medicina, ha sangue scozzese, tedesco e perfino che-rokee. L'educazione impartita a Philip, come d'altronde ai suoi quattro fratelli, è ispirata ad un severo puritanesimo, il che non manca di imprimere nel suo carattere, ancora in formazione, una forte tendenza all'introspezione, acuita da una timidezza istintiva. Come tutti i bambini sottoposti ad una figura paterna piuttosto oppressiva, anche il piccolo Farmer risente del blocco emotivo generato da un rapporto eccessivamente moralistico con i genitori, per cui cerca di colmare i vuoti della sua creatività dedicandosi con accanimento alla lettura e in particolare, come è ovvio per chi si trova

in una realtà ristretta, a quelle storie che gli permettono di esercitare la sua fantasia: Omero, Swift, London, Burroughs, Stevenson, Verne, fino alle prime riviste *pulp* di Hugo Gernsback. E, insieme alla lettura, nasce in lui il bisogno di creare lui stesso avventure immaginarie, e nascono i suoi primi, rozzi lavori, ispirati alla tradizione delle saghe nordiche.

Nel 1935 si iscrive alla Facoltà di lettere, iniziando un ciclo di studi che, tra interruzioni e esitazioni, si protrarrà per anni, concludendosi solo nel 1950, con l'ottenimento del titolo di *bachelor*; nello stesso anno trova lavoro come operatore di una centrale elettrica, anche se, con il passare degli anni, il suo interesse per la letteratura si va accrescendo progressivamente. La sua carriera ufficiale di scrittore non inizia comunque sotto il segno della fantascienza: il suo primo racconto pubblicato (sulla rivista «Adventure»), *O'Brien and Obrenov*, è di guerra, e per un certo periodo si limita a scrivere brevi racconti di storie vissute per rotocalchi settimanali. Nel frattempo si sposa e prosegue con accanimento i suoi studi, affinando sempre più la sua cultura generale, coltivando molti campi di interesse, dall'etnologia alla psicanalisi, alla esobiologia.

Tuttavia, non mancano anche le prime delusioni: i suoi racconti di fantascienza vengono rifiutati (in quegli anni, va ricordato, furoreggia ancora un tipo di sf alla Campbell, fortemente caratterizzata da vennature tecnologico-avventurose), creando in lui un acuirsi della sua tendenza alla depressione, retaggio dell'infanzia, fino al punto da indurlo a smettere di scrivere. Ma, nel 1951, riprende a creare con grande entusiasmo, proponendo a Campbell la prima versione del celebre *The Lovers*, che per la prima volta rappresenta, e con un linguaggio non certo reticente, il rapporto amoroso tra un terrestre e una creatura aliena. Rifiutato (com'era prevedibile) dal direttore di «Astounding», e subito dopo da

quello di «Galaxy», Horace Gold, il racconto finisce tra le mani di Jerome Bixby, che ne intuisce subito la grande potenza innovatrice, e lo fa pubblicare sulla sua rivista «Startling Stories». L'opera provoca subito una eccezionale ondata di discussioni, non sempre favorevoli a Farmer, che tuttavia contribuiscono a farne il personaggio più chiacchierato dell'America fantascientifica. Il che, naturalmente, va a tutto favore della sua popolarità, che si spingerà fino a riconoscergli il titolo di più promettente autore dell'anno alla prima Convention mondiale in cui vennero distribuiti i premi Hugo (Filadelfia, 1953).

Gli anni immediatamente successivi vivono ovviamente sulla scia della fama conquistata, e sono per Farmer tra i più fecondi e pieni di soddisfazioni: egli comincia a pensare seriamente di abbandonare il lavoro per dedicarsi a tempo pieno all'attività di scrittore di sf.

Purtroppo, proprio quando le sue giuste ambizioni sembrano finalmente realizzarsi, arriva improvvisa la mazzata, tanto dura da rischiare di alienargli per sempre la fantascienza. Nel 1954 Farmer si aggiudica un premio letterario, indetto dalla casa editrice Shasta, con il romanzo *I Owe for the Flesh* (prima stesura del successivo *To Your Scattered Bodies Go*), e, persuaso con questo di aver sfondato come scrittore professionista, si licenzia dal lavoro ben

deciso a fare d'ora innanzi lo scrittore. Sciaguratamente, poco tempo dopo la Shasta fallisce, con la conseguenza che non solo il romanzo non viene pubblicato, ma egli non riceve neppure la somma destinata al vincitore del concorso.

Le conseguenze psicologiche di una simile disfatta sono immediate e prevedibili: una grande depressione, che lo porta subito ad abbandonare la letteratura, e la ricerca affannosa di una occupazione che gli permetta di mantenere la moglie e i due figli. Per Farmer sono quelli anni pieni di preoccupazioni e di umiliazioni in ogni genere di lavoro (persino come contabile in una ditta di latticini), finché, nel 1957, trova una stabile occupazione presso una industria elettronica, che gli dà una certa tranquillità economica e la necessaria serenità di spirito per riprendere finalmente a scrivere, dopo due anni.

Da allora, favorito anche (un po' di fortuna se la merita!) dal rilancio della editrice Ballantine, la sua produzione fila liscia senza accusare interruzioni di rilievo, tanto da consentirgli, nel 1964, di realizzare il suo vecchio progetto di fare solo lo scrittore. Ancora oggi, la sua fantasia caleidoscopica è ben lungi dall'esaurirsi: ha in progetto ben undici romanzi, tutti appartenenti alle innumerevoli serie da lui ideate: stando ai suoi calcoli, dovrebbe ritirarsi verso il 2018. Auguri!

I SUOI LIBRI

Le tendenze individuabili nel complesso della produzione narrativa di Farmer sono molteplici, spesso sfuggenti o difficilmente codificabili. Tuttavia, per comodità d'analisi, vorremmo evidenziarne almeno tre, le quali, al di là d'ogni facile schematismo, ci sembrano comprendere tutte o quasi le opere più significative. Le prime due tendenze s'identificano in altrettante temati-

che principali: una di carattere *religioso o teologico* (ricordando, tuttavia, lo sviluppo libero e talora non ortodosso operato da Farmer in questo senso), l'altra tesa all'analisi di complessi rapporti fra esseri umani e creature aliene, con specifico riguardo all'aspetto biologico, tale da costituire a volte, per arditezza di figurazione, un autentico *rompicapo*.

RITRATTO



D'AUTORE

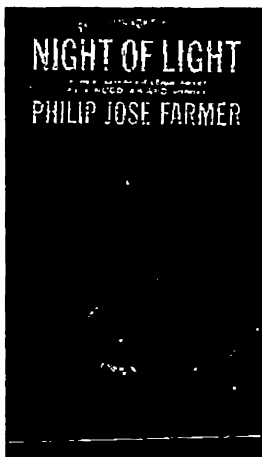
Non è raro riscontrare nella stessa opera entrambi gli aspetti, ma il fatto, piuttosto che nuocere all'analisi critica, è la conferma di una autentica sensibilità dell'autore verso le tematiche individuate.

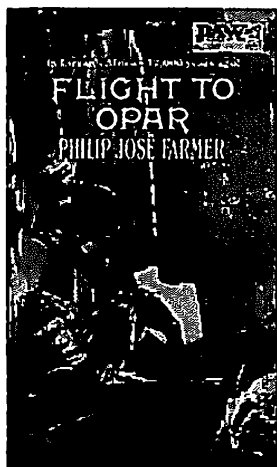
Il terzo aspetto, lungi dall'essere rigoroso, è piuttosto una categoria tematica anomala, posta su di un piano diverso rispetto alle prime due: vi includeremo le opere non riconducibili ad un tema specifico anche se, in gran parte, vi compariranno quelle reinterpretazioni in chiave fantascientifica di personaggi ed eroi appartenenti alle letture giovanili di Farmer: aspetto forse meno rilevante, a livello qualitativo, ma indicativo d'un periodo creativo dell'autore che dura tutt'oggi. Nell'introdurre l'analisi della prima tendenza tematica offriamo subito un preciso riscontro: si tratta del ciclo di padre Carmody, composto da una mezza dozzina di racconti. È

qui opportuno constatare come l'elemento del ciclo sia una caratteristica tipica di Farmer; gran parte della sua produzione si snoda infatti in questo senso e non pochi sono i cicli narrativi aperti e non ancora conclusi (lo stesso Farmer annunciava comunque, in una recente intervista [1], d'esser ben deciso a concludere gran parte di essi; alcuni romanzi già sono apparsi o appariranno entro breve termine, confermando la volontà dell'autore, che, negli ultimi tempi, si era fatto incredibilmente dispersivo).

Il ciclo narrativo di Carmody segue da vicino le vicende del personaggio, sacerdote della Chiesa cattolica del futuro, vicende che costituiscono altrettanti problemi di carattere religioso o teologico. Essi sorgono essenzialmente dai rapporti fra le varie civiltà extraterrestri e le loro convinzioni religiose, i loro dèi; e sono rapporti che pongono invariabilmente quesiti inquietanti di carattere metafisico, ma, anche e soprattutto, di carattere morale e sociale, in virtù degli stretti legami fra religione e strutture socio-politiche.

Il personaggio sul quale ricadono il compito e la responsabilità di comprendere e risolvere le intricate situazioni è John Carmody; il suo passato è burrascoso, ma, da criminale incallito, autore di un'incredibile serie di nefandezze, egli diventa cattolico fervente ed entra a far parte integrante ed attiva della struttura ecclesiastica: è una straordinaria esperienza mistica sul pianeta Dante's Joy, soggetto della prima parte di *Notte di luce* (*Night of Light*, 1957-1966) che lo spinge alla conversione. Il meccanismo della conversione è un elemento cardine per comprendere il significato e le motivazioni del personaggio. Carmody, infatti, possiede quella caratteristica (che spesso ha il valore di privilegio o virtù rispetto ad altri ministri della Chiesa) d'aver conosciuto direttamente gli eccessi del male, e perciò più di altri è in grado di comprendere l'animo umano e l'oscillazio-





ne fra bene e male che ne costituisce l'essenza. Il valore della conversione come esperienza fondamentale e strumento principe nella missione sacerdotale è indubbiamente lo specchio fedele delle convinzioni di Farmer in materia religiosa.

Gli stessi connotati somatici testimoniano il passato e il presente del personaggio, l'uno teso verso gli eccessi, l'altro intriso di una profonda umanità e tolleranza, e comunque in netto contrasto con qualsiasi tensione ascetica o canone idealizzante. Non a caso in *Padre* (*Father*, 1955) c'è uno stridente e voluto contrasto fra la bellezza quasi apollinea del vescovo André e la volgarità dei tratti di Carmody.

L'ordine cronologico interno del ciclo vede all'inizio la prima parte di *Notte di luce*, seguita da *Il frate e il giocatore* (*Attitudes*, 1953), un racconto minore, a tratti didattico, in cui Carmody salva un incallito giocatore ignaro da un crudelissimo rito sacrificale; in *Prometeo* (*Prometheus*, 1961) si propongono a Carmody gravi e drammatici interrogativi d'ordine teologico; in *Padre*, una delle cose migliori scritte da Farmer, Carmody entra in contatto con un essere dagli enormi poteri, apparente-

mente paragonabili ad attributi di divinità. Il Padre, che vive in completa solitudine su di un pianeta da lui stesso creato e simile al biblico Eden, pone quesiti angosciosi al sacerdote, quesiti che riguardano essenzialmente l'autenticità della sua natura divina e la sua effettiva appartenenza alle forze del Bene o del Male. Nel corso di una narrazione densa, brillante, ricca di spunti magistrali, Carmody scioglierà il mistero: il Padre sarà smascherato come entità maligna, sebbene Farmer riservi alla sua figura una personalità più sfuggente, riflessiva e problematica. Il racconto è davvero eccezionale poiché, in un'atmosfera perennemente tesa, tocca moltissime riflessioni più generali sul rapporto uomo-Dio e sull'essenza stessa della divinità.

La conclusione del ciclo è con la seconda parte di *Notte di luce*, in cui Carmody ritorna sul pianeta Dante's Joy, la cui complessa teogonia rappresenta una sfida costante ed un autentico enigma. È in quest'ultimo segmento delle vicende di padre Carmody che Farmer assume toni più problematici e sofferti, ma, soprattutto, sembra accettare uno slancio mistico piuttosto che un punto di vista ed una figurazione materialistiche e pagane. Carmody stesso, alla fine del libro, si ritrova a dover chiedere l'aiuto e l'intervento di Dio.

Un altro esempio di questa tematica, che assume sempre maggiore importanza nel corso dell'analisi, è il romanzo *L'inferno a rovescio* (*Inside-Outside*, 1964), un'altra fra le opere più significative di Farmer; è un romanzo atipico, particolarmente cupo, sofferto e disperato, oltretutto unico per carica inventiva ed efficacia di figurazione. È l'avventura dei tre disperati abitanti di un mondo «infernale», il quale dai primi connotati quasi metafisici assume crescenti aspetti di fisicità. Sapremo nel finale che quest'inferno è il frutto d'un esperimento condotto da una razza superiore sull'umanità, ed i protagonisti, convinti di vivere un'esistenza post-natale,

RITRATTO



D'AUTORE

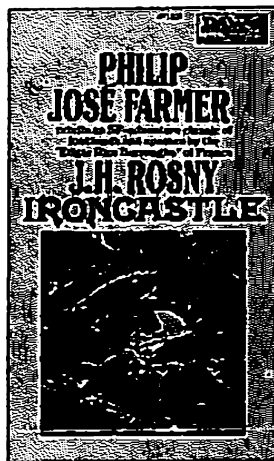
giungeranno alla rivelazione finale: la loro è in effetti un'esistenza *pre-natale*. La violenza e l'arditezza della concezione saranno raggiunte solo raramente nella successiva produzione farmeriana. Nel corso del romanzo c'è tra l'altro la ripresa di un elemento fondamentale del ciclo di Carmody: la conversione, ma vista essenzialmente come passaggio obbligato dall'Eccesso, dal Male, dall'Infimo, a quella Condizione Superiore che, sola, garantisce il raggiungimento di un supremo scopo di vita; il male può essere combattuto solamente se nel passato è stato ragione di vita. L'allegoria di Fyodor è evidente: «Crede forse di poter arrivare al fondo di qualche cosa senza passare attraverso la putredine e la corruzione?» (2).

La manipolazione in chiave fantastica di entità metafisiche quali la divinità o, in questo caso, l'Inferno è segno di uno spostamento dal piano metafisico al piano fisico: la *fisicità* con la quale Farmer interpreta connotati divini è insieme un ritorno semi-cosciente ad elementi primigeni del rapporto uomo-divinità, e, inoltre, un tentativo di offrire soluzioni e risposte personali a quesiti universali. Afferma ancora Fyodor ne *L'inferno a rovescio*: «Così, vedete, la moralità si intesse nella trama dell'universo fisico e di quello spirituale. La chimica non prescinde dall'etica. Non esiste separazione» (3).

C'è quasi il tentativo in Farmer di spezzare la bipolarità del rapporto uomo-Dio e di porre un indefinito numero di stati intermedi, raggiungibili dall'essere umano in tempi successivi e regolati da precise leggi fisiche; Dio non è valore assoluto ma relativo, in accordo con una sorta di gerar-

chizzazione del concetto di divinità. L'elemento fantascientifico è dunque lo strumento adottato da Farmer per le sue interpretazioni: esso è, paradossalmente, una *razionalizzazione*, poiché è in grado di risolvere il rapporto tra fisico e metafisico.

Ne *L'inferno a rovescio* l'elemento di razionalizzazione è la razza superiore, la quale interviene nel libro a risolvere un rapporto altrimenti non risolto. Anche in *Padre* l'apparente realtà divina e il contatto di Carmody con la sua realtà fisica sono ricondotte e risolte in esclusivi connotati di fisicità: questo poiché Carmody ha compreso e spiegato la natura fisica dei poteri del Padre. Anche nel ciclo del *Riverworld*, il rapporto fisico-metafisico è chiaramente rintracciabile nell'assunto e, cioè, l'ipotesi di una resurrezione in massa dell'umanità; ma tale resurrezione è a tutti gli effetti connotato fisico: è una rinnovata vita del corpo e non dell'anima. Motivazioni e ulteriori connotazioni dell'universo nel quale è calata l'umanità risorta dovrebbero chiarirsi nel terzo libro della serie: *The Dark Design* (1977). In origine sembrava che Farmer ne volesse pubblicare addirittura due, annunciati come *Maya Smiles* e *The*



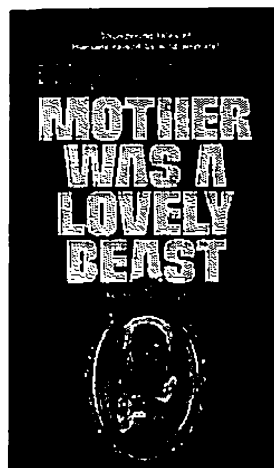
Magic Labyrinth (4).

E ancora, per concludere, ricordiamo il vasto ciclo de *Il fabbricante di universi* (*The Maker of Universes*, 1965), di cui risparmiamo per brevità l'elenco dei romanzi che lo compongono (5); qui l'attributo tipicamente divino della *creazione* è invece prerogativa della casta dei *Makers* (creatori) e si realizza attraverso l'ipotesi fisica degli «universi tascabili», creati ed usati dai creatori per i propri esclusivi scopi. Non è difficile rintracciare in questo ciclo una conferma alle concezioni, precedentemente esposte, sul valore relativo della divinità. Comunque, qui più che altrove, lo svolgimento dell'ipotesi è sostanzialmente un pretesto per l'acuta penna di Farmer, che può agevolmente dar vita a una lunga serie di rutilanti avventure: un fatto non secondario e, del resto, sempre vigile in Farmer (così è, ad esempio, anche nel *Riverworld*).

Le due opere fondamentali della cosiddetta tematica *biologica* sono, invece, l'antologia *Relazioni aliene* (*Strange Relations*, 1960) e il romanzo *Gli amanti* (*The Lovers*, 1961). A quest'ultimo sono legati il romanzo *Gli anni del Precursore* (*A Woman a Day*, 1960), alquanto mediocre e noioso, e il racconto *Rastignac il Maligno* (*Rastignac the Devil*, 1954) al contrario eccellente per le doti d'ironia, inventiva ed efficacia.

Il caso de *Gli amanti* è fatto ormai risaputo tra coloro che s'interessano di science-fiction: rifiutato da Campbell e Gold, direttori rispettivamente di «Astounding» e «Galaxy», per motivi d'ordine morale e politico, esso rappresenta un punto fermo nell'evoluzione della sf ed ha costituito motivo di violente reazioni quando uscì, ormai venticinque anni fa.

Il motivo era nel carattere esplicito ed anticonformista dell'assunto: il rapporto fra un essere umano ed una creatura femminile extraterrestre; l'acuta analisi di Farmer ne considerava ogni aspetto, da



quello psicologico a quello sessuale. Oggi, sia chiaro, il romanzo non sconcerta nessuno, tuttavia il fatto è giustificabile secondo una prospettiva storica; la sf aveva vissuto fino a quel momento in un'atmosfera di preoccupante castità (se vogliamo escludere l'ingenua morbosità di alcuni racconti e copertine, in cui il mostruoso e libidinoso extraterrestre minacciava, con intenzioni evidenti, sinuose astronave in bikini — un fatto, del resto, ancora oggi non superato, almeno in una più vasta prospettiva) e il racconto di Farmer si assumeva il compito di spezzare quegli schemi. Inutile sottolineare che l'intento di Farmer non aveva nulla di morboso, non paragonabile neppure lontanamente ad alcune tendenze pornografiche emerse recentemente (*L'immagine della bestia*, *The Image of the Beast*, 1970); si trattava al contrario di un autentico intento speculativo.

La tendenza a proporre enigmi di carattere biologico, con ipotesi affascinanti di creature aliene dalla struttura sofisticata, è al centro dell'antologia *Relazioni aliene*, che contiene cinque ottimi racconti. Oltre al già citato *Padre*, troviamo *Madre* (Mo-

RITRATTO



D'AUTORE

ther, 1953): il nucleo centrale della vicenda è il contatto forzato d'un essere umano con una gigantesca creatura-madre aliena, la quale può essere fecondata da qualsiasi creatura di sesso maschile, indipendentemente dalla razza alla quale appartiene; le Madri catturano, quindi, i predestinati inglobandoli, nutrendoli ed assistendoli amorvolmente. Il racconto è narrato con stile sicuro ed efficace e Farmer sa mantenerlo sui binari della più assoluta credibilità. Il rapporto madre-figlio, insistito, si riscontra pure tra i due protagonisti umani della vicenda, appunto madre e figlio, e acquista quindi uno spessore che oltrepassa la dinamica degli eventi e le ipotesi di biologia aliena, ma propone invece interpretazioni ed esemplificazioni di carattere psicanalitico. In *Figlia* (*Daughter*, 1954) è descritto il frutto della fecondazione della creatura-madre, mentre negli altri due racconti del-

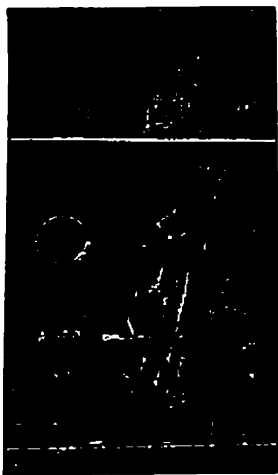
l'antologia, *Figlio* (*Son*, 1954) e *Il fratello di mia sorella* (*My Sister's Brother*, 1959) vengono esaminati ulteriori ipotesi di rapporti materno-sessuali fra umani ed alieni.

La terza tematica accennata in partenza è in realtà un artificio per inglobare sotto un unico aspetto le opere farmeriane più recenti, oppure quelle non riconducibili ad una tematica specifica. Fra queste ultime ricordiamo *Una questione di razza* (*Dare*, 1965), al tempo stesso un composito ritratto di una civiltà aliena e una allegoria sul problema dei conflitti razziali; oppure il mediocre *Il tempo dell'esilio* (*Tongues of the Moon*, 1964) e l'avventuroso ma godibile *Pianeta in via di sviluppo* (*The Green Odyssey*, 1957).

Recentemente, come dicevamo in sede d'avvio, Farmer ha mostrato una crescente predilezione per una serie di reinterpretazioni fantastiche di celebri eroi della narrativa avventurosa, insistendo più che altro sul tasto della parodia, quando non dell'aperta dissacrazione.

Ne citiamo qualcuna: *Festa di morte* (*A Feast Unknown*, 1969), sul personaggio di Tarzan, che sembra tra i soggetti prediletti da Farmer per questa sorta di libri; infatti, anche le vicende di Ras Tyger riecheggiano le gesta dell'eroe di Burroughs: ne è un esempio *Lord Tyger* (*Lord Tyger*, 1974). Ancora su Tarzan sono lo sfrenato e dissacrante racconto *Il dannato figlio della giungla impasticcato* (*The Jungle Rot Kid on the Nod*, 1968) e il romanzo *The Adventure of Peerless Peer* (1975), nel quale si trovano insieme Sherlock Holmes e, appunto, Tarzan.

Tra gli altri, ricordiamo ancora l'eroe di Verne in *The Other Log of Phileas Fogg* (1973) o il capolavoro di Melville *Moby Dick* (1851) in *Pianeta d'aria* (*The Wind Whales of Ishmael*, 1971), dove l'invenzione è però dotata di un respiro autonomo e il risultato è più soddisfacente. Le serie si succedono a ritmo continuo ed è facile perderne il conto: da quella di Lord Gran-



drith a quella di «Doc» Caliban a quella, per concludere, dell'*Ancient Opar*, la bibliografia farmeriana raggiunge una complessità inaudita.

Uno degli esempi più recenti e, forse, tra i più fortunati è quel *Venere sulla conchiglia* (*Venus on the Half-Shell*, 1975), dove lo pseudonimo di Kilgore Trout è preso dai libri di Vonnegut. Non è facile riassumere il contenuto del romanzo: è una sarabanda di trovate, a volte comiche, a volte satiriche, a volte improbabili e sfrenate. E se il finale è in fondo uno schiaffo ad ogni preoccupazione metafisica, si ha la netta impressione che il gioco sia particolarmente raffinato e nasconda motivi di lucida e consapevole riflessione.

Se è vero che gran parte di questa ultima produzione farmeriana risulta assai godibile, a patto di operare un costante riscontro con i testi originali dai quali Farmer attinge, è anche vero che la quantità ha reso sterili i motivi d'interesse ed ha

annullato gran parte degli attributi di qualità. Ci pare che le interminabili serie aperte da Farmer abbiano completamente smarrito il loro significato. Questa constatazione suggerisce un'ipotesi che, in fondo, è già un giudizio critico pienamente giustificato: il valore letterario delle opere di Farmer è in declino. Rimane la speranza che si rinnovino impennate improvvisi, come quella offerta dall'intraducibile racconto *Riders of the Purple Wage* (1967), ma che abbiano un peso ed un effetto di gran lunga più concreto e duraturo.

NOTE

- (1) cfr. «Alternativa» 4, 1976, p. 41.
- (2) cfr. *L'inferno a rovescio*, p. 63.
- (3) Ibidem, p. 67.
- (4) cfr. «Science Fiction Review» 20, 1977, p. 23.
- (5) V. la bibliografia. Un quinto romanzo si intitola *The Lavalite World*, ed è appena uscito.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Romanzi

Gli amanti (*The Lovers*, 1952. Versione ampliata: 1961), in *Un amore a Siddo*, La Tribuna, Piacenza, 1978.

Pianeta in via di sviluppo (*The Green Odyssey*, 1957), Libra Editrice, Bologna 1969.

Notte di luce, Editrice Nord, Milano 1976 (contiene il ciclo completo dei racconti di padre Carmody).

L'inferno a rovescio (*Inside-Outside*, 1964), «Galassia» 61, La Tribuna Editrice, Piacenza 1966.

Una questione di razza (*Dare*, 1965), «Galassia» 131, La Tribuna Editrice, Piacenza 1970.

I fabbricanti di universi (comprende: *Il fabbricante di universi*, *The Maker of Uni-*

verses, 1965; *I cancelli dell'universo*, *The Gates of Creation*, 1966; *Un universo tutto per noi*, *A Private Cosmos*, 1968; *Le meraviglie della Terra*, *Behind the Walls of Terra*, 1970), Editrice Nord, Milano 1974.

Lord Tyger (*Lord Tyger*, 1970), Delta, Milano 1973.

Si sveglia il dio di pietra (*The Stone God Awakens*, 1970), Fanucci Editore, Roma 1975.

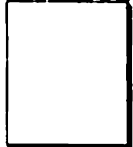
Pianeta d'aria (*The Wind Whales of Ishmael*, 1971), Fanucci Editore, Roma 1978.

Il fiume della vita (*To Your Scattered Bodies Go*, 1971), Editrice Nord, Milano 1971.

Alle sorgenti del fiume (*The Fabulous Riverboat*, 1971), Editrice Nord, 1972.

L'ultimo dono del tempo (*Time's Last*

RITRATTO



D'AUTORE

Gift, 1972), Libra Editrice, Bologna 1974.

Primo contatto (Traitor to the Living, 1973), Editrice Nord, 1975.

Venere sulla conchiglia (Venus on the Half-Shell, 1975), «Urania» 693, Mondadori, Milano 1976.

Il grande disegno (The Dark Design, 1977), Editrice Nord, Milano 1978.

Racconti

La via delle Indie (Sail On! Sail On!, 1952), «Urania» 348, Mondadori, Milano 1964.

Rastignac il maligno (Rastignac the Devil, 1954), in *Un amore a Siddo*, cit.

I bestemmiatori (The Blasphemers, 1964), «Urania» 392, Mondadori, Milano 1967.

Il re degli animali (The King of the Beasts, 1964), «Urania» 364, Mondadori, Milano 1966.

Il dannato figlio della giungla impasticato (The Jungle Rot Kid on the Nod, 1968), «Galassia» 211, La Tribuna Editrice, Piacenza 1976.

Il mondo a fette solo-di-martedì (The Sliced-Crosswise Only-On-Tuesday World, 1971), «Fantascienza» 1, Ciscato, Milano 1976.

Antologie

Relazioni aliene (Strange Relations, 1960), Fanucci Editore, Roma 1973.

Un dio dal passato (The Alley God, 1962), Fanucci Editore, Roma 1972.

COSA LEGGERETE NEI PROSSIMI LIBRI DI ROBOT?

Siamo in vena di anticipazioni, e quindi eccovi alcune delle più succose novità che appariranno nella nostra collana mensile di romanzi. A giugno leggerete **SCIAME STELLARE** di Brian W. Aldiss, un'eccezionale escursione nel lontano futuro dell'uomo, in una serie di episodi splendidamente concatenati fra loro.

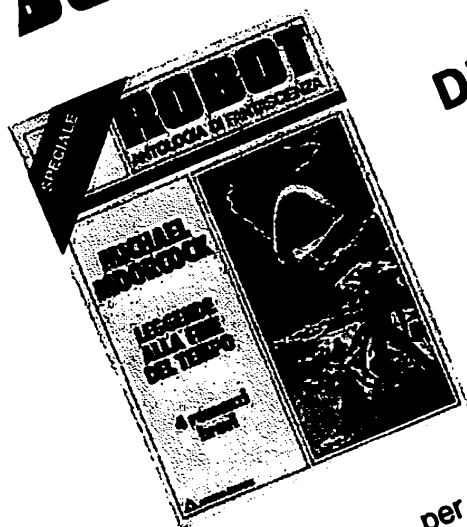
In luglio seguirà **TRITON**, il grande romanzo che segna il ritorno di Samuel R. Delany; pausa in agosto, e a settembre ripresa con l'ultimo premio Hugo, **LAGGIÙ DOVE CANTAVANO GLI UCCELLI** di Kate Wilhelm.

In ottobre avremo un magnifico Jack Vance: **IL MONDO DEGLI SHOWBOAT** (titolo provvisorio), e a novembre un divertentissimo romanzo di L. Ron Hubbard: **SCHIAVI DEL SONNO**, un lungo ciclo inedito risalente al periodo d'oro dello scrittore. Poi presenteremo **IL FIGLIO DELL'UOMO** di Robert Silverberg...

E a chi non s'accontenta, per il 1979 possiamo solo dire che ci saranno sorprese di tutto rispetto. Ne saprete di più al più presto.

ROBOTROBOTROBOTROBOTROBOTROBOT

**TUTTI INCANTESIMI
VENTURE**



**DUELLI, INCANTESIMI
E AVVENTURE
ALLA FINE
DEL TEMPO**

[illegible]

Que volume, Michael Moorcock lettore in un mondo e donne che non possono giochi più pericolosi dell'universo di Ferro, il Duca delle chidea di Ferro, e mille altri eroi poetici. Sconosciuto, e mille altri eroi poetici. Un classico della moderna fantascienza. **Pagine 208 - Lire 1.300 - In edicola dal 31 marzo**

Fra le rovine della mia mente

di Philip José Farmer

I

1 giugno 1980

Sono le undici di sera e ho paura ad andare a dormire. Non sono il solo. Tutto il mondo ha paura del sonno.

Questa mattina mi ero alzato alle sei e mezza, come ogni mercoledì. Mentre mi radevo e facevo la doccia, consideravo la situazione del processo contro Joseph Lankers, accusato di omicidio. Cominciava a puzzare come un pesce di tre giorni. Il mio testimone principale sarebbe stato sicuramente accusato di spergiuro.

Mi vestii, scesi e diedi il bacio del buongiorno a Carole. Lei versò una tazza di caffè, dicendomi: «Il giornale è in ritardo».

Questo mi mise di cattivo umore. Ho bisogno sia del caffè che del giornale del mattino per iniziare la giornata.

Due volte durante la colazione lasciai la tavola per guardare fuori. Non si vedevano né il giornale, né il ragazzo che lo portava.

Alle sette Carole salì per svegliare Mike e Tom, di otto e dieci anni rispettivamente. Al sabato e alla domenica si alzano presto, anche se vorrei che stessero a letto in modo che i loro giochi non mi sveglino. Nei giorni di scuola bisogna tirarli giù dal letto.

La terza volta che guardai fuori dalla porta, Joe Gale, il ragazzo dei giornali, era alla porta accanto. Il mio giornale era sul gradino.

Mi sentii disorientato, come se fossi entrato nell'aula sbagliata o come se il giudice avesse appioppatto a un mio cliente borsaiolo una condanna a vita. Ero fuori fase con il mondo. Non poteva essere domenica. E allora cosa ci faceva qui l'edizione domenicale, con tutti i suoi supplementi colorati? Oggi era mercoledì.

Uscii per raccogliarlo e vidi la vecchia signora Douglas, mia vicina. Stava guardando la prima pagina del giornale come se non potesse credere ai suoi occhi.

Il mondo si risistemò lungo corrette linee di polarizzazione. Il mio panico scomparve. Pensai che

Fra le rovine della mia mente

lo «Star» aveva veramente fatto un bel pasticcio, questa volta. Questo è quello che succede a dipendere troppo da un calcolatore. Un piccolo corto circuito, e il giornale di mercoledì esce nel formato domenicale.

Il turno di notte dello «Star» doveva aver deciso di lasciarlo passare; era troppo tardi per correggere l'errore.

Dissi: «Buon giorno, signora Douglas! Che giorno è oggi?».

«Il ventotto di maggio», rispose lei. «Credo...».

Uscii in cortile e chimai Joe con un urlo. Riluttante, girò la bici e tornò indietro.

«Cos'è questa roba?», gli dissi, scuotendo il giornale. «Che pasticcio hanno combinato allo "Star"?».

«Non lo so. Mister Franham, nessuno di noi lo sa, glielo giuro».

Dicendo «noi» doveva intendere gli altri ragazzi che incontrava al mattino dove distribuivano i giornali.

«Tutti noi pensavamo che fosse mercoledì. Ecco perché sono in ritardo. Non riuscivamo a capire cosa stava succedendo, così abbiamo parlato a lungo, e poi Bill Ambers ha chiamato l'ufficio. Gates, il responsabile della distribuzione, stava sballato quanto lo stavamo noi».

«Eravamo», gli dissi.

«Cosa?».

«Eravamo, non stavamo, sballati, qualunque cosa voglia dire».

«Per l'amor di Dio, Mister Franham, chi se ne frega!», mi disse.

«A qualcuno importa ancora.

Va bene, cos'ha detto Gates?».

«Era nero come l'inferno. Ha detto che sarebbero cadute delle teste. Il turno di notte doveva essersi addormentato per un paio di ore e qualche buffone ha giocato col calcolatore, o...».

«Questo è tutto?». Mi sentivo sollevato.

Tornato in casa, tirai fuori i giornali degli ultimi quattro giorni. Mi sedetti sul divano e gli diedi un'occhiata.

Non ricordavo di averli letti. Non ricordavo assolutamente gli ultimi quattro giorni!

I titoli di testa di mercoledì erano: **OGGETTO MISTERIOSO IN ORBITA ATTORNO ALLA TERRA.**

Mi ricordavo gli articoli di martedì, che affermavano che il grande oggetto sferico era diretto verso un punto tra la Terra e la Luna. Era stato individuato tre settimane prima, mentre passava attraverso la cintura degli asteroidi. A quell'epoca viaggiava a circa 57.000 chilometri all'ora, rispetto al sole. Quindi aveva rallentato, aveva cambiato rotta diverse volte ed era forse ovvio che, a meno che non avesse cambiato rotta di nuovo, sarebbe arrivato vicino alla Terra.

Quando era arrivato a undici milioni di miglia di distanza, i radar avevano definito la sua forma e le sue dimensioni, anche se non la sua composizione materiale. Era perfettamente sferico, con un diametro di esattamente mezzo chilometro. Non rifletteva molta luce. Doveva essere artificiale, dato che aveva cambiato rotta così

Philip José Farmer

spesso. Strane mani, o strani qualcosa, lo avevano costruito.

Ricordai il panico e i molti articoli folli nei giornali e sulle riviste e i programmi speciali della TV fatti da un giorno all'altro per disputerne.

Non aveva dato alcuna risposta ai segnali radio e laser inviati dalla Terra. Parecchi scienziati avevano detto che probabilmente non conteneva passeggeri vivi. Doveva essere di origine interstellare. Gli esseri senzienti di qualche pianeta appartenente ad una qualche stella l'avevano inviato, equipaggiato con strumenti automatici di qualche tipo. Nessun essere poteva vivere tanto a lungo da viaggiare tra le stelle. Sarebbero occorsi oltre quattro anni per spostarsi dalla stella più vicina alla Terra anche se l'oggetto avesse potuto viaggiare alla velocità della luce, e questo era impossibile. Anche un sedicesimo della velocità della luce sembrava incredibile, a causa delle enormi quantità di energia richieste. No, quella cosa era stata lanciata con solo congegni elettro-

meccanici come passeggeri, aveva raggiunto la sua velocità massima, spento i motori e proseguito per inerzia fino a quando aveva raggiunto i limiti esterni del sistema solare.

Secondo gli esperti, non era in grado di atterrare sulla Terra a causa delle sue dimensioni e del suo peso. Era probabilmente un'astronave da esplorazione. Dopo aver preso qualche fotografia e fatto qualche rilevamento radar o laser, avrebbe proceduto verso la meta prevista, probabilmente tornando in orbita attorno al suo pianeta base.

II

La sera di mercoledì scorso, il presidente ci aveva detto che non c'era niente da temere. E aveva cercato di terminare su una nota ottimistica. Almeno, questo era quello che diceva il giornale di mercoledì. Gli esseri che avevano inviato la Palla dovevano essere più progrediti di noi, e avrebbero



Festino - 78



avuto molte cose utili da offrirci. E noi potevamo essere in grado di offrire qualcosa a loro. *E cosa?*, pensai.

In seconda pagina c'erano delle fotografie della Palla, prese da uno dei laboratori orbitali abitati. Sembrava proprio una gigantesca palla da biliardo nera. Un comico della TV aveva suggerito che sul-

Philip José Farmer

l'altro lato poteva esserci un grande 8 in bianco. Mercoledì scorso avrei potuto pensare che era divertente, ma non ora. Mi sembrava molto probabile che la Palla fosse connessa con la perdita di quattro giorni di memoria. Come, non lo sapevo.

Accesi la TV per il notiziario delle 7,30, ma non era di molto aiuto, tranne che nel confermarci che la stessa cosa era successa a tutti in tutto il mondo. Erano stati colpiti anche quelli che si trovavano nelle più profonde miniere di diamanti o a bordo di sottomarini. Il presidente era in riunione, ma avrebbe fatto un annuncio sulle reti TV più tardi, in giornata. Nel frattempo si sapeva che nessun tipo di radiazioni era stato rilevato come emesso dalla Palla. Non esisteva la minima prova che l'oggetto avesse causato la perdita di memoria.

Sono un legale, e mi piace pensare logicamente, non solo riguardo a quello che è successo, ma anche riguardo a quello che potrebbe succedere. Così estrapolai sulla base dei pochi dati che c'erano.

Il primo giugno, una domenica, ci siamo svegliati senza più le memorie di maggio, dal 28 al 31, convinti che ieri era il 27 e che questa era la mattina del 28.

Se la Palla aveva causato tutto ciò, perché aveva preso solo quattro giorni della nostra memoria? Non lo sapevo. Nessuno lo sapeva. Ma forse la Palla, o meglio i suoi congegni, erano di portata limitata. Forse non potevano pelare più di quattro giorni di memoria per

volta dalla popolazione della Terra.

Supponiamo che questo sia il caso. E se allora succede la stessa cosa domani? Ci sveglieremo domani, 2 giugno, senza più le memorie di ieri, 1 giugno, e altri tre giorni di maggio, dal 27 al 25, andati. Otto giorni di fila.

E se questa cosa terribile dovesse ancora succedere il giorno dopo, il 3 giugno, perderemmo altri quattro giorni. Tutte le memorie del 2 giugno sparirebbero. E con loro i ricordi di altri tre giorni, dal 24 al 22 maggio. Dodici giorni in tutto, dal 2 giugno indietro!

E il giorno successivo? Perso anche il 3 giugno, assieme al maggio 21, 20 e 19. Sedici giorni di vuoto totale. E il giorno dopo? E quello dopo ancora?

No, è troppo orrendo e troppo fantastico per pensarlo.

Mentre stavamo guardando la televisione, Carole e i ragazzi mi assediavano di domande. Carole era sconvolta, mentre i ragazzi sembravano divertiti dal mistero. Si erano svegliati aspettandosi di andare a scuola, e invece si trovavano in vacanza.

A tutte le loro domande risposi: «Non lo so. Nessuno lo sa».

Non volevo spaventarli con le mie estrapolazioni. Poi non ci credevo neanche io.

«Faresti meglio a chiamare l'ufficio per dire che non puoi andare oggi», disse Carole. «Sicuramente il giudice Payne rimanderà l'udienza».

«Carole, è domenica, non mercoledì, ricordi?».

Pianse per un minuto. Dopo es-

Fra le rovine della mia mente

sersi asciugata le lacrime, disse: «È proprio questo! Non ricordo! Mio Dio, cosa sta succedendo?».

I commentatori riferivano anche che la Casa Bianca era invasa da telegrammi e da chiamate telefoniche che chiedevano che razzi muniti di bombe H venissero lanciati contro la Palla. I servizi speciali, messi in onda dopo il notiziario, erano dedicati alla Palla. Vi partecipavano varie autorità, scienziati, militari, ministri, e qualche autore di fantascienza. Nessuno di loro irraggiava fiducia, ma erano tutti moderati nell'affrontare il problema. Suppongo che fossero stati scelti per il loro equilibrio. Le emittenti avevano scartato gli eccentrici e le teste calde. Non volevano generare altro isterismo.

Ma Anel Robertson, un predicatore e guaritore fondamentalista, proprietario di una potente stazione radio e TV, aveva già dichiarato che la Palla era un giudizio di Dio su un pianeta peccaminoso. Era l'angelo della morte. Seppi questo perché la signora Douglas, non una fanatica ma certamente una bigotta, mi aveva telefonato e detto di sintonizzarmi. Robertson stava già parlando da un'ora, e avrebbe parlato tutto il giorno.

La sua voce era spaventata, e tuttavia, sotto la paura, c'era una nota di gioia. Ovviamente non pensava che si sarebbe trovato fra le capre, quando fosse arrivato l'ultimo giorno. Sarebbe stato proprio in mezzo alle pecorelle più pure. La mia curiosità alla fine vinse sulla ripugnanza per Ro-

bertson. Mi sintonizzai sulla sua frequenza ma non riuscii a vedere nulla, tranne disturbi. Più tardi sono venuto a sapere che la sua stazione era stata chiusa per qualche infrazione ai regolamenti della Commissione Federale di controllo sulle Comunicazioni. Almeno, questa era la spiegazione data tra le notizie, ma sospettai che il governo lo considerasse un seminatore di isterismo.

Alle undici, Carole mi ricordò che era domenica, e che se non ci fossimo sbrigati avremmo perso la messa.

La chiesa presbiteriana di Forrest Hill è sempre stata abbastanza frequentata, ma il suo grande parcheggio è sempre stato sufficiente. Questa mattina abbiamo dovuto parcheggiare due isolati più indietro lungo la strada e andare a piedi fino alla chiesa. Ogni banco era pieno. Ci è toccato restare in piedi vicino alla porta. La folla puzzava di paura. Le loro facce erano pallide e tese; i loro occhi, grandi. Il condizionatore faticava senza successo per aspirare il calore e l'umidità dei corpi ammassati e sudati. Il coro era forte, ma tremolante; la loro *Rocchia secolare* si stava sgretolando.

Il dottor Boynton di solito preparava il suo sermone il sabato pomeriggio. Ma questa volta parlò improvvisando. *Forse*, disse, questa perdita di memoria era stata causata dalla Palla. Forse c'erano esseri viventi che ci avevano portato via quattro giorni, non come mossa ostile, semplicemente per dimostrare il loro immenso potere. Non c'era motivo di prevedere che

Philip José Farmer

avremmo sofferto un'altra perdita di memoria. Questi esseri volevano solo mostrarci che eravamo irrimediabilmente inferiori in campo scientifico, e che non avremmo potuto lanciare con successo un attacco contro di loro.

Cosa diavolo sta facendo?, pensai. Sta cercando di spaventarci a morte?

Boynton si affrettò a dire che esseri con tali poteri, di tanta avanzatissima civiltà, non potevano essere ostili. Si trovavano su un piano etico troppo elevato per cose orribili come la guerra, a meno che non venissero attaccati, ovviamente. Probabilmente ci consideravano come esseri che non sono ancora progrediti al loro livello ma che hanno la potenzialità, data da Dio, per salire di livello. Era sicuro che, quando avessero preso contatto con noi, ci avrebbero detto che tutto andava per il meglio.

Ci avrebbero detto che dobbiamo, ci piaccia o no, diventare veri cristiani. Almeno, che dobbiamo tutti, buddisti, musulmani e così via, diventare cristiani in spirito, qualunque sia la nostra religione o non religione. Ci avrebbero insegnato a vivere come fratelli e sorelle, come essere felici, come amare veramente. Di certo Dio aveva mandato la Palla, perché nulla poteva accadere senza la sua conoscenza e il suo consenso. Egli aveva inviato questi esseri, chiunque fossero, non come Angeli della Morte, ma come Portatori di Pace, Amore e Prosperità.

Quest'ultima, con la P maiuscola, sembrò far rilassare la

maggior parte della congregazione. Boynton non aveva dimenticato che quasi tutto il suo gregge apparteneva al mondo dei grandi affari o alle classi di professionisti. E non aveva dimenticato che, scolpita sull'arco sopra l'ingresso della chiesa, c'era la scritta: **COLORO CHE TI AMANO PROSPERERANNO.**

III

Uscimmo in un luminoso e caldo pomeriggio di giugno. Guardai verso l'alto senza riuscire, ovviamente, a vedere la Palla. Gli organi di informazione avevano detto che, malgrado la sua grande distanza dalla Terra, compiva un'orbita ogni sessantacinque minuti. Non era in un'orbita a caduta libera. Usava continuamente energia per rimanere sul suo cammino, benché non ci fossero emanazioni di energia identificabili.

La perdita di memoria era capitata in tutto il mondo tra l'una e le due del mattino, tempo centrale standard. Quelli che non stavano già dormendo erano caduti addormentati per un minimo di un'ora. Questo aveva, ovviamente, causato centinaia di migliaia di incidenti. Aerei senza pilota automatico erano precipitati, treni erano entrati in collisione o erano deragliati, navi erano affondate, e più di duecentomila persone erano morte o gravemente ferite. Almeno un milione di autisti e passeggeri di veicoli erano rimasti feriti. Ambulanze e ospedali non erano stati in grado di affrontare la situazione.

Fra le rovine della mia mente

Il fatto che il loro personale era rimasto addormentato per almeno un'ora, e che era occorso un certo tempo perché si riavessero dalla confusione dopo il risveglio, aveva aggravato notevolmente la situazione. Molti erano morti, mentre avrebbero potuto essere salvati se fosse stato disponibile un immediato soccorso.

C'erano inoltre stati molti incendi, i maggiori dei quali stavano ancora infuriando a Tokio, Atene, Napoli, Harlem e Baltimora.

Pensai: Esseri di altissimo livello etico ci avrebbero messi a dormire, sapendo che così tanta gente sarebbe rimasta uccisa o ferita?

Una notizia curiosa riguardava due rangers che stavano eliminando gli esemplari malati di un branco di elefanti in Kenia. Caduti addormentati, erano stati calpestati a morte. *Qualunque sia la causa che sta provocando tutto questo, è molto selettiva. Solo gli esseri umani vengono colpiti.*

L'ottimismo che Boynton ci aveva dato in chiesa si sciolse al sole. Probabilmente molti stavano pensando, come me, che se le parole di Boynton erano profetiche eravamo senza difesa. Qualunque cosa la Palla, o chi c'era dentro, avesse deciso di fare a noi o per noi, non eravamo più padroni del nostro destino. Qualcuno cominciava a ricordare quello che i bianchi, tecnologicamente superiori, avevano fatto alle varie culture aborigene. Tutto in nome di Dio e del progresso.

Ma questa situazione dovrebbe, deve, essere differente, pensai. Boynton deve aver ragione. Sicu-

ramente una razza così progredita non potrebbe essere come noi eravamo. Anche noi non siamo più quello che eravamo nei brutti tempi passati. Abbiamo imparato.

Ma, d'altra parte, una tecnologia avanzata non è necessariamente accompagnata da etiche avanzate.

«O quello che è», mormorai.

«Cos'hai detto, caro?», disse Carole.

«Niente», riposi, allontanando la sua mano dal mio braccio. C'era rimasta attaccata per tutto il tempo del servizio religioso, come se io fossi la roccia secolare. Mi diressi verso il giudice Payne, che ha sessant'anni, ma che quella mattina ne dimostrava ottanta. Le molte venuzze esplose sulla sua faccia erano rosse, ma sotto si intravedeva un grigiore.

Lo salutai e gli chiesi se la situazione sarebbe stata normale il giorno dopo. Non sembrò capire dove volevo arrivare, così gli chiesi: «Il processo inizierà in orario, domani?».

«Oh, sì, il processo, ma certo, Mark».

Ebbe una risata simile a un nitrito e disse: «Amesso che domani non dimentichiamo tutto oggi».

Mi sembrava incredibile, e glielo dissi.

«Non è l'università che fa dei buoni legali», mi rispose. «È l'esperienza. E l'esperienza ci dice che la stessa maledetta cosa, con qualche variazione trascurabile, si ripete sempre, giorno dopo giorno. Per cui, cosa ti fa pensare che questa cosa diabolica non succederà di nuovo? E se succede di

Philip José Farmer

nuovo, come possiamo imparare qualcosa se non ce la ricordiamo?».

Non potevo controbattere con nessun argomento logico, e lui non voleva più parlare. Afferrò sua moglie per il braccio, e attraversarono la folla, come se stessero pensando che stavano per sprofondare e affogare in un mare di corpi.

Questa sera ho deciso di registrare su nastro quello che è successo oggi. Ora, mentre mi metto a dormire, prego il Signore di conservarmi la memoria, se mi dimentico mentre dormo...

Ho passato davanti al televisore la maggior parte della giornata, mentre Carole sprecava ore cercando di parlare al telefono con le sue amiche. Tre quarti delle volte, riceveva il segnale di occupato. La TV dava comunicati chiedendo di non usare il telefono tranne in caso di emergenza, ma Carole non ci ha fatto attenzione fino alle otto di sera. Un comunicato della TV, per la sesta volta in un'ora, ha chiesto che le linee venissero lasciate libere. In città erano scoppiati circa venti incendi e i pompieri non potevano essere informati a causa degli ingorghi sulle linee. Anche le chiamate agli ospedali erano rimaste bloccate.

Ho detto a Carole di piantarla, e abbiamo litigato. Il nostro isterismo represso è esploso, i bambini si sono ritirati di sopra in camera loro, dietro una porta chiusa. Alla fine Carole ha cominciato a piangere e si è gettata tra le mie braccia, e allora ho pianto io. Ci

siamo baciati e abbiamo fatto la pace. I bambini sono scesi guardandoci come se li avessimo delusi, il che era vero. Per loro, non era più un'avventura divertente presa da qualche storia di fantascienza.

Mike ha detto: «Papà, puoi aiutarmi con la lezione di aritmetica?».

Non ne avevo molta voglia, ma volevo farmi perdonare per la scena di prima, e così gli ho detto di sì, e poi, quando ho visto tutto quello che aveva da fare, ho esclamato: «Mai hai da fare tutta questa roba? Cos'è venuto in mente al tuo insegnante? Non ho mai visto così tanta...».

Mi sono fermato. Per forza, aveva dimenticato tutto quello che aveva imparato negli ultimi tre giorni a scuola. Doveva studiare da capo tutte le lezioni.

Siamo rimasti in ballo fino alle undici, anche se avremmo potuto finire prima se io non avessi insistito per guardare i notiziari ogni mezz'ora per almeno dieci minuti. Trenta minuti buoni li ho sprecati per ascoltare il presidente, in onda alle 9,30. Non aveva nulla da aggiungere a quello che i giornalisti avevano detto tranne che, nello spazio di un mese, il problema della Palla sarebbe stato risolto, in un modo o nell'altro. Se non dava qualche risposta entro due giorni ai nostri segnali, avremmo inviato una spedizione di quattro uomini che avrebbe fatto esplodere la Palla.

Se riescono a entrare, pensai.

Se, tuttavia, la Palla avesse commesso qualche altro atto osti-

Fra le rovine della mia mente

le, allora gli Stati Uniti avrebbero immediatamente lanciato, assieme alle altre nazioni, dei razzi armati di bombe H.

Nel frattempo, volevamo unirici al presidente in una preghiera non confessionale?

Certamente.

Alle undici abbiamo messo a letto i bambini. Tom si è addormentato prima ancora che fossimo fuori della stanza. Ma circa mezz'ora dopo, mentre passavo davanti alla loro porta, ho sentito una voce che proveniva dalla TV. Non ho detto niente a Mike, anche se il giorno dopo doveva andare a scuola.

A mezzanotte ho inciso la prima parte di questo nastro.

Ma eccoci qui, un minuto prima dell'una di notte. Se succede la stessa cosa che è successa la scorsa notte, le prime persone a essere colpite saranno quelle del fuso orario che taglia l'Atlantico del nord e del sud e copre la metà orientale della Groenlandia. In caso succeda di nuovo, tutti gli aerei sono a terra. Proprio in questo momento la TV sta mostrando il ponte e il salone del transatlantico Pax. Là sono le cinque del mattino, ma il salone è affollato. I passeggeri hanno in testa cappellini di carta, e coriandoli e palloncini volano dappertutto. Non so che cosa possano star celebrando. Il capitano ha detto poco fa che il pilota automatico è inserito, ma che non si aspetta una ripetizione dell'altra notte. L'intervistatore ha detto che i governi delle nazioni in cui ora è giorno non sono riusciti a tenere la gente a casa. Ricevia-

mo immagini da tutto il mondo ma, tranne che nelle nazioni totalitarie, le strade sono piene di auto. I maledetti stupidi non hanno voluto credere che sarebbe successo di nuovo.

La televisione torna a inquadrare il ponte e il salone della nave. Dio Mio! *Stanno* cadendo addormentati!

Gli annunciatori continuano a ripetere avvertimenti. Tutti devono sdraiarsi per non ferirsi mentre cadono. Assicurarsi che tutti gli apparecchi domestici che potrebbero causare incendi siano spenti. E così via e così via.

Sono seduto in una poltrona dallo schienale inclinato. Carole è sul sofà.

Ora anch'io sono sul sofà. Carole ha appena detto che voleva essere attaccata a me mentre accadeva questa cosa terribile.

Gli annunciatori stanno diventando isterici. Tra pochi minuti New York sarà colpita. La metà orientale del Sud America è già addormentata. La sezione centrale sta venendo colpita adesso.

IV

Data vera: 2 giugno 1980. Data soggettiva: 25 maggio 1980

Dio mio! Quante volte ho detto «Dio mio» negli ultimi due giorni?

Mi sono risvegliato sul sofà accanto a Carole e Mike. L'orologio segnava le tre del mattino. Chris Turner stava parlando alla TV. Non sapevo di cosa stava parlando. Tutto quello che potevo capire

Philip José Farmer

era che stava cercando di rassicurare gli spettatori che tutto andava bene e che ogni cosa sarebbe stata spiegata tra breve.

Cosa stavo facendo sul sofà? La sera del ventiquattro maggio, sabato, ero andato a letto verso le undici. Carole e io avevamo avuto un piccolo litigio perché avevo passato tutto il giorno a lavorare sul caso Lankers, e lei diceva che le avevo promesso di portarla a vedere *Nova Express*. E le avevo promesso che l'avrei fatto, se avessi finito il lavoro prima delle otto, cosa che ovviamente non era successa. E allora cosa ci facevamo sul sofà, da dove era arrivato Mike, e cosa intendeva Turner quando diceva che oggi era il due giugno?

Il registratore era sul tavolo accanto a me, ma non mi venne in mente di accenderlo.

Scossi Carole per svegliarla, e ci chiedemmo confusamente a vicenda cosa era successo. Finalmente, l'insistente voce di Turner attrasse la nostra attenzione, mentre spiegava la situazione forse per la quinta volta. Più tardi, disse che una sveglia sistemata vicino al suo orecchio l'aveva svegliato alle due e mezza.

Carole fece del caffè, e ne bevemmo quattro tazze ciascuno. Parlammo senza sosta, con occasionali intervalli per ascoltare Turner, prima di convincerci a metà che avevamo davvero perso ogni memoria degli ultimi otto giorni... Mike continuava a dormire, e alla fine lo portai a letto. La sua TV era ancora accesa. Nate Frobisher, il suo commentatore

favorito, stava parlando istericamente. Lo spensi, tornai da basso. Immaginai più tardi che Mike si era spaventato ed era sceso per stare con noi.

L'alba ci colse mentre eravamo occupati a rileggere i giornali dal ventiquattro maggio al primo giugno. Era come ricevere notizie da Marte. Carole prese un tranquillante per calmarsi, ma io preferii il bourbon. Dopo avermi visto inghiottire parecchi bicchierini, Carole mi disse che avrei fatto meglio a smettere, altrimenti non sarei stato in grado di andare al lavoro. Le dissi che se pensava che qualcuno avrebbe lavorato oggi, era matta.

Alle sette uscii per raccogliere il giornale. Non c'era. A un quarto alle otto, Joe lo consegnò. Cercai di parlargli, ma non volle fermarsi. Tutto quello che disse, mentre pedalava via, fu: «Non è sabato!».

Ritornai dentro. Tutta la prima pagina era dedicata alla Palla e agli eventi di questa mattina fino alle quattro. Parte del giornale era stata impaginata prima dell'una. Stando a un avviso in fondo alla pagina, il personale si era svegliato verso le tre. Era occorsa loro un'ora per rimettersi in sesto, e quindi avevano riunito le ultime notizie e messo insieme la prima pagina e una parte dell'interno. Non ci sarebbero mai riusciti in tempo se non fosse stato per il calcolatore, che stampava righe già in giustezza corretta sotto dettatura.

Malgrado quello che avevo detto prima, decisi di andare a lavorare. Prima dovetti rassicurare i

Fra le rovine della mia mente

ragazzi. Alle dieci partivano per la scuola. Mi sembrava una cosa inutile, ma erano ansiosi di parlare con i compagni di scuola riguardo alla situazione. A dir la verità, volevo andare in ufficio e in tribunale per la stessa ragione. Volevo parlare della faccenda con i colleghi. Stare a casa tutto il giorno con Carole mi sembrava una perdita di tempo. Continuavamo a ripetere sempre le stesse cose.

Carole non voleva che me ne andassi. Era troppo spaventata per restare in casa, da sola. I nostri genitori sono morti, ma lei ha una sorella che vive a Hannah, una cittadina qui vicino. Le dissi che le avrebbe fatto bene uscire di casa. E io *dovevo* andare in tribunale. Non sapevo che cosa stava accadendo là perché le linee telefoniche erano bloccate.

Quando uscii per salire in auto, Carole corse fuori dietro di me. I suoi lunghi capelli biondi erano in disordine, aveva le borse sotto gli occhi; sembrava una strega.

«Mark! Mark!», esclamò.

Tolsi il dito dal pulsante dello starter e le chiesi: «Cosa c'è?».

«So che penserai che sono matta, ma sto per cadere a pezzi!».

«Sta capitando a tutti», le risposi.

«Mark, e se vado da mia sorella e poi mi dimentico come tornare a casa? E se mi dimentico *te*?».

«Questa cosa capita solo di notte».

«Per oral», urlò, «per oral».

«Cara, tornerò presto, te lo prometto. Se non vuoi andare, stai qui. Vai a parlare con la signora Knight. Vedo che sta guardando

fuori dalla finestra. È senz'altro disposta a parlare per tutto il giorno».

Non le dissi di andare a far visita a qualcuna delle sue amiche intime, perché non ne aveva. La sua migliore amica era morta di cancro l'anno scorso, e due altre con cui era in buoni rapporti avevano traslocato.

«Se vai da tua sorella, segna su una mappa il posto dove abiti e fissala sul cruscotto, dove puoi vederla».

«Figlio d'un cane», mi rispose. «C'è poco da rider!».

«Non sto scherzando, ho una sensazione...».

«Cosa?».

«Penso che presto lasceremo appunti per noi stessi, se questa cosa continua».

Allora pensavo di scherzare. Pensandoci più tardi, nel corso della giornata, mi resi conto che era il solo modo di riorientarsi al mattino. Beh, non il solo modo, ma dovrà essere il punto di partenza quando ci si risveglia. Mettere un appunto dove non si può fare a meno di vederlo, che vi dica di accendere un registratore, che a sua volta faccia un riassunto della situazione. Poi accendete la TV e ottenete altre informazioni.

Avrei anche potuto starmene a casa. Solo metà del personale del tribunale si presentò, ed erano tutti completamente inefficienti. Il giudice Payne non c'era, e non ci sarebbe stato mai più. Aveva avuto un attacco fatale alle sei del mattino, mentre ascoltava la TV. Walter Barbindale, il mio socio, disse che quell'attacco sarebbe ar-

Philip José Farmer

rivato in ogni modo, ma la situazione doveva averlo accelerato.

«Il mercato azionario ha toccato il fondo, ancora un giorno di questa situazione e avremo un'altra depressione mondiale, roba che il 1929 sarà uno scherzo al confronto. E io non riesco neanche a parlare al mio agente di borsa per dirgli di vendere tutto».

«Se tutti vendono, allora sì che il mercato crollerà», gli risposi.

«Vuoi conservare le tue azioni?».

«Sono stato troppo occupato anche solo per pensarci», gli dissi. «Si potrebbe dire che me ne sono dimenticato».

«Questo non è divertente».

«È quello che ha detto anche mia moglie, ma non sto cercando di essere divertente, anche se Dio sa se avrei bisogno di farmi una buona risata. Bene, cosa dobbiamo fare riguardo a Lankers?».

«Ho esaminato i verbali», disse. «Non abbiamo nessuna possibilità. Ti assicuro che è stato uno shock scoprire per la seconda volta, anche se non mi ricordo la prima, che il nostro testimone principale è in carcere sotto l'accusa di spergiuro».

Poiché tutto il tribunale era nel caos, non serviva a molto cercare di scoprire chi sarebbe stato il giudice del nuovo processo a Lankers. A dir la verità, non me ne importava molto. C'erano senz'altro cose molto più importanti di cui preoccuparsi che non un assassino indubbiamente colpevole.

Andai al Grover's Rover Bar, che è a un isolato dal tribunale.

Per inciso, per mia nota o per chiunque un giorno possa ascoltare questa registrazione, perché sto dicendo a me stesso cose che conosco perfettamente, come la posizione di Grover's? Forse è perché penso che potrei dimenticarmene, un giorno.

Grover's, almeno, me lo ricordavo bene, com'è logico, dato che ci sono sempre andato da quando è stato costruito, cinque anni fa. L'aria era pesante di fumo di tabacco e di marijuana, e del loro odore mescolato a quello dell'alcool. E rumorosa. Tutti parlavano forte e in fretta, come c'è da aspettarsi in un posto pieno di gente che esercita la professione legale. Riuscii ad arrivare fino al banco e pagai un bicchierino di bourbon al procuratore distrettuale. Parlammo di quello che s'era fatto quel mattino, e mi disse che aveva dovuto rilasciare due scassinatori. Erano stati presi e imprigionati due giorni prima. I poliziotti che li avevano arrestati avevano, ovviamente, compilato i loro rapporti. Ma questo non sarebbe stato sufficiente per il processo, e né i ladri, né le vittime, né i poliziotti ricordavano nulla riguardo al caso.

«Inoltre», mi disse il procuratore, «alle due e dieci di questa mattina, la polizia ha ricevuto una chiamata dalla Black Shadow Tavern di Washington Street. Non sono riusciti ad arrivare là fino alle tre e mezza, perché erano troppo disorientati per riuscire a far nulla per più di un'ora. Arrivati alla taverna, hanno trovato un morto. Era stato picchiato e poi

Fra le rovine della mia mente

accoltellato nello stomaco. Nessuno ricordava nulla, ovviamente. Ma da quello che abbiamo potuto mettere assieme, il morto si era trovato coinvolto in una rissa di ubriachi con una persona o più persone sconosciute poco prima dell'una del mattino. Almeno trenta persone devono essere state testimoni del delitto. Così ora abbiamo uno o più assassini che circolano liberi e non si ricordano neanche il delitto o le sue cause».

«Potrebbero sapere di essere colpevoli se stavano progettando il delitto da lungo tempo», dissi.

Sorrise e disse: «Ma non andrebbero a dirlo a nessuno. Nessuno, tranne il cadavere, aveva sangue addosso, e nessuno aveva le nocche spellate. Due sono stati arrestati perché avevano addosso dei sacchetti pieni di sabbia, tipo sfollagente, e allora? Usciranno tra poco, e nessuno, ma proprio nessuno, può provare che li hanno usati. Il coltello era ancora infilato nella pancia del morto, e i suoi sforzi per strapparselo hanno cancellato ogni impronta digitale.

V

Parlammo e bevemmo molto, e improvvisamente erano le sei del pomeriggio. Io non ero in condizione di guidare, ma ancora in grado di rendermene conto, così provai a chiamare Carole perché mi venisse a prendere, e non riuscii ad avere la comunicazione. Provai di nuovo senza successo alle sei e mezzo e alle sette. Decisi di prendere un taxi. Ma dopo un

altro bicchiere provai di nuovo, e questa volta ci riuscii.

«Dove sei stato?», mi disse. «Ho provato a chiamare l'ufficio, ma non rispondeva nessuno. Stavo pensando di chiamare la polizia».

«Come se non avessero abbastanza da fare», dissi. «Quando sei tornata a casa tu?».

«Hai la voce impastata», replicò lei freddamente.

Ripetei la domanda.

«Due ore fa».

«Le linee erano bloccate, ho provato a chiamarti».

«Sapevi quanto ero preoccupata e non te ne sei curato».

«Cosa ci posso fare se il procuratore distrettuale ha tanta voglia di lavorare?», le risposi. «Inoltre, stavo cercando di dimenticare».

«Dimenticare cosa?».

«Quello che ho dimenticato, qualunque cosa fosse», risposi.

«Idiota che sei!», urlò. «Prendi un taxi!», e sbatté giù il telefono.

Non mi fece una scenata quando arrivai a casa. Aveva deciso di mantenersi calma a causa dei bambini, suppongo. Quando entrai stava bevendo gin tonic e disse con voce calma: «Tu berrai del caffè. E dopo puoi ascoltare il nastro che hai registrato ieri. È interessante, anche se fa venire i brividi».

«Che nastro?», chiesi.

«Mike stava giocando col registratore, e ha scoperto che avevi registrato quello che era successo ieri».

«Quel ragazzo!», esclamai. «Sempre a curiosare in giro. Gli avevo detto di lasciare stare la mia roba. Possibile che qui non si pos-

Philip José Farmer

sa avere un po' di privacy?».

«Lascialo perdere, è già abbastanza sconvolto. In ogni modo, è stato un bene che l'abbia acceso, altrimenti te ne saresti dimenticato. Penso che dovresti fare una registrazione giornaliera».

«Così anche tu pensi che succederà di nuovo?».

Scoppiò in lacrime e, dopo un momento, le misi un braccio intorno alle spalle. Anch'io avevo voglia di piangere, ma lei mi spinse via dicendo: «Puzzi di whisky scadente!».

«Certo, è whisky da bar, non mi posso permettere il Wild Turkey a tre dollari il bicchierino».

Bevvi quattro tazze di caffè nero e masticai un po' di pasta di gamberi. Per inciso, non mi potrei permettere neanche questo, perché guadagno solo quarantacinquemila dollari l'anno.

Quando andammo a letto, facemmo all'amore. Dopo, Carole disse: «Mi dispiace, caro, ma non ero molto in vena. Anche mentre lo facevamo non riuscivo a smettere di pensare che non valeva la pena di farlo, perché tanto domani non ce lo ricorderemo».

«Quante ne ricordiamo veramente?», le risposi. «È sufficiente il piacere del momento».

«È un bene che tu non abbia tentato di realizzare il tuo sogno infantile di diventare predicatore, sei un leguleio nato. Saresti stato un pastore da strapazzo».

«Senti, mi ricordo quelle particolarmente belle. E non dimenticherò mai la nostra luna di miele. Ma abbiamo bisogno di dormire. Non abbiamo chiuso occhio prati-

camente da ventiquattr'ore. Mettiamoci giù e dimentichiamo tutto fino a domani. In tal caso...».

Mi guardò con occhi sgranati, e quindi esclamò: «Povero caro, non mi meraviglio che tu sia così aggressivo! È una difesa contro la paura!».

Mi picchiai il pugno sulla mano e urlai: «Lo so! Lo so! Per quanto tempo andrà avanti questa cosa?».

Andai in bagno. Sembrava che la faccia nello specchio cercasse di flirtare con me. Non la smetteva di strizzare l'occhio sinistro.

Quando tornai in camera da letto, Carole mi ricordò che non avevo fatto la registrazione di oggi. Non volevo farlo perché ero così stanco, ma la possibilità di perdere il ricordo di un altro giorno mi spronò. No, pensai, non di un altro giorno. Se la cosa si ripete domani, perderò altri quattro giorni. Domani e i tre precedenti il 25 maggio. Mi sveglierò il 3 giugno pensando che è il mattino del 22 maggio.

Sto dettando tutto questo da basso, in studio. Non vorrei che Carole ascoltasse qualcuno dei miei commenti.

A domani, allora. Non sarà domani ma ieri a giungere. Lascero un appunto a me stesso infilandolo in un angolo dell'astuccio degli occhiali.

VI

Data vera: 3 giugno 1980

Mi sono svegliato pensando che oggi fosse il mio compleanno, il

Fra le rovine della mia mente

22 maggio. Mi sono girato, ho visto il pezzo di carta che sporgeva dall'astuccio degli occhiali, li ho infilati e ho letto l'appunto.

Non mi ha chiarito le cose. Non ricordavo di averlo scritto. E perché dovevo andare giù ad accendere il registratore? Ma l'ho fatto.

Mentre ascoltavo, il mio cuore rimbombava come il mazzuolo di un giudice. La mia voce continuava ad alzarsi e abbassarsi. Stavo per svenire?

E così ho sprecato metà di oggi cercando di recuperare dodici giorni nella mia testa. Non sono andato in ufficio e i bambini sono andati a scuola tardi. E i bambini delle scuole situate nelle zone della terra che venivano colpite durante il giorno? Se hanno dormito durante la lezione di geometria, diciamo, devono ripetere la stessa lezione nello stesso giorno. E questo porta avanti il programma (o forse indietro?) per quel giorno. E poi i lavoratori pagati secondo le ore di lavoro ci perderanno. E dovranno recuperare, il che significa che usciranno un'ora dopo. Solo che ci vuole più di un'ora per uscire dallo stato confusionale e riorientarsi. Che casino! E che casino peggiore che diventerà, se questa storia continua!

Alle undici, Carole ed io eravamo abbastanza riequilibrati per andare al supermercato. Era martedì, ma Carole voleva che io stessi con lei, così cercai di telefonare per avvertire la mia segretaria che sarei stato assente. Le linee erano bloccate, e in ogni modo dubitavo che fosse andata al lavoro, così mi dissi *al diavolo anche lei* e rinun-

ciai.

Il nostro supermercato di solito apre alle otto. Non oggi. Ci toccò aspettare in una lunga coda, che continuava ad allungarsi. Le porte aprirono a mezzogiorno. Il direttore e gli impiegati avevano ovviamente incontrato altrettanta difficoltà di noi a riaversi. Certi non arrivarono del tutto. E anche alcuni dei camion che dovevano portare i rifornimenti non apparvero mai.

Quando Carole ed io riuscimmo a entrare, quelli prima di noi avevano svuotato metà degli scaffali. Avevano avuto la stessa nostra idea: caricarsi ora per non dover fare la coda tante volte. Il latte fresco era finito, e c'era una sola scatola nello scaffale di quello in polvere. Cercai di agguantarla, ma un ragazzino mi precedette. Mi venne voglia di colpirlo, ma naturalmente non lo feci.

Tutti i prezzi venivano aumentati del venticinque per cento proprio mentre eravamo in negozio. Certi articoli vennero aumentati di nuovo mentre eravamo in coda alla cassa. Dal momento in cui eravamo entrati fino a quando spingemmo fuori tre carrelli traboccanti erano passate quattro ore.

Mentre Carole metteva via le provviste, guidai fino ad un altro supermercato. Lì la coda era lunga un intero isolato: il supermercato sarebbe stato svuotato e chiuso ancora prima che io arrivassi alla porta.

I due supermercati seguenti e un negozio di alimentari erano altrettanto irraggiungibili. E i tre negozi di liquori dove andai non

Philip José Farmer

erano in condizioni migliori. Davanti al quarto c'erano solo trenta uomini in coda, così tentai lì. Quando riuscii ad entrare, tutta la birra era finita, cosa che non mi interessava, ma l'unico liquore forte rimasto era una bottiglia di whisky del peggiore, che bevevo quando andavo all'università perché non mi potevo permettere niente di meglio. Misi il terribile intruglio sul banco assieme a un mezzo gallone di moscato da poco prezzo. Qualunque cosa era meglio di niente, anche se i prezzi erano raddoppiati.

Cominciai a riempire l'assegno, ma l'impiegato disse: «Spiacente, signore, accettiamo solo contanti».

«Cosa?».

«Non ha sentito, signore?», replicò. «Le banche sono state chiuse alle due di oggi».

«Le banche sono state chiuse?». Le mie parole sembravano stupide anche a me stesso.

«Sissignore», rispose. «Dal governo federale. È una misura solo temporanea, almeno così ha detto la TV. Riapriranno dopo che è stato rimesso a posto il casino della borsa».

«Ma...».

«È distrutta».

«Distrutta! Intendi dire che è un altro venerdì nero?».

«È martedì oggi», rispose lui.

«Sei troppo giovane per capire la citazione», gli dissi. E troppo poco istruito, pensai.

«Il presidente organizzerà un sistema di razionamento, per l'Emergenza. E il controllo dei prezzi, anche. Turner ha detto così in televisione, un'ora fa. Il

presidente spiegherà tutto alle sei di questa sera».

Quando arrivai a casa, trovai Carole davanti alla TV, pallida e con gli occhi sbarrati.

«Ci sarà un'altra depressione!», mi disse. «Oh, Mark, cosa faremo?».

«Non lo so, non sono il presidente». E mi lasciai cadere sul divano. Avevo perso la mia baldanza.

Nessuno di noi due, nati nel 1945, sapeva cos'era la Depressione con la D maiuscola, cioè non l'avevamo sperimentata personalmente. Ma avevamo sentito i nostri genitori, che all'epoca erano bambini, parlarne. I genitori di Carole, anche se non vivevano troppo bene, erano riusciti a barcamenarsi, ma mio padre era solito ricordarmi i giorni quando non aveva nulla da mangiare tranne pane raffermo e rape, ed era felice di averle.

Il discorso in TV del presidente verteva soprattutto sulla depressione che, affermava, sarebbe stata temporanea. Dopo mezz'ora di discorsi ottimistici, rivelò perché pensava che la situazione non sarebbe durata. Il governo federale non aveva intenzione di attendere che gli esseri senzienti dalla Palla, se ce n'erano, comunicassero con noi. Ovviamente la Palla era ostile. Così la spedizione di esplorazione era stata annullata. Domani gli Stati Uniti, l'URSS, la Francia, la Germania occidentale, Israele, l'Italia, il Giappone e la Cina avrebbero lanciato un'armata di missili, dotati di bombe H. Le orbite e l'ordine di battaglia e-

Fra le rovine della mia mente

rano stati determinati dal calcolatore in mattinata; uno dopo l'altro, i missili si sarebbero diretti sul bersaglio fino a che la Palla non fosse stata completamente distrutta. Il bersaglio avrebbe ricevuto una botta veramente mostruosa.

«Questo dovrebbe risollevare il mercato azionario!», esclamai.

E così, dopo aver finito la registrazione, a letto. Domani seguiremo le istruzioni degli appunti, riascolteremo i nastri, rileggeremo certi pezzi dei giornali, e aspetteremo le notizie della TV. Al diavolo il tribunale; non ci sarebbe andato nessuno, in ogni modo.

Oh, sì. Con tutta questa confusione ed eccitazione, tutti, compreso me stesso, si sono dimenticati che oggi era il mio compleanno. Ma, un momento! *Non* è il mio compleanno!

Data vera: 5 giugno 1980. Data soggettiva: 16 maggio 1980

Mi svegliai terribilmente arrabbiato con Carole a causa della lite del giorno prima. Non quella del 4 giugno, ovviamente, ma quella del 15 maggio. Eravamo stati ad un party dato dai Burlington, dove incontrai una bellissima giovane artista, Roberta Gardner. Carole pensò che le prestassi troppa attenzione perché mi ricordava Myrna. Forse era vero. D'altra parte ero realmente interessato ai suoi dipinti. Mi sembrava che avesse un autentico talento. Quando arrivammo a casa, Carole mi diede addosso, accusandomi di es-

sere ancora innamorato di Myrna. Le mie proteste non servirono a niente. Alla fine le dissi che tanto valeva che chiedessimo il divorzio, se non poteva perdonare e dimenticare. Corse fuori dalla stanza e andò a dormire sul divano da basso.

Non mi ricordo che cosa ci aveva riconciliati ma dovevamo ovviamente esserci riusciti, altrimenti non saremmo stati più sposati.

In ogni modo mi svegliai deciso a vedere un avvocato specializzato in divorzi. Stavo male al pensiero di quello che Mike e Tom avrebbero dovuto sopportare, ma sarebbe stato meglio risparmiargli i nostri terribili litigi. Ricordo benissimo le mie reazioni di quando ero ragazzino e mi capitava di ascoltare i loro litigi. Era stato un sollievo, anche se triste, quando si erano separati.

Pensando questo, cercai gli occhiali; e trovai l'appunto. E così un altro viaggio nella confusione, nell'incredulità e nell'orrore.

Ora che il panico si è un po' calmato, il 15 maggio è di nuovo nella mia testa, un po'. Carole ed io siamo, in un certo senso, ancora in quel giorno, e la situazione è un po' fredda.

Ora è l'una del pomeriggio. Abbiamo appena guardato i primi missili decollare. Dieci, uno dopo l'altro.

È l'una e trentacinque. Via satellite, abbiamo visto partire i missili giapponesi.

Abbiamo appena sentito che i missili russi e cinesi sono in fase di lancio. Quando le altre nazioni lanceranno i loro, ce ne saranno

Philip José Farmer

in tutto trentasette.

Nessuna notizia, a mezzanotte e mezza del 5 giugno. In questo caso, nessuna nuova vuol dire cattiva nuova. Ma cosa potrebbe essere successo? I commentatori non lo dicono; semplicemente evitano il soggetto.

VII

Data vera: 6 giugno 1980. Data soggettiva: 13 maggio 1980

Le mie registrazioni dicono che questo mattino è stato come gli altri quattro. Al diavolo.

È l'una. Il presidente, con l'aspetto di un vecchio stanco, anche se ha solo quarantaquattro anni, ha riferito la catastrofe. Tutti e trentasette i missili sono stati fatti esplodere dalle loro stesse bombe H a circa tremila miglia di distanza dalla Palla. Abbiamo visto qualche fotografia delle esplosioni presa dai laboratori orbitanti. Non erano molto impressionanti: niente nuvola a forma di fungo, ovviamente, e neanche molta luce.

La Palla ha armi che non possiamo sperare di contrastare, e se può attivare le nostre bombe H nello spazio, dovrebbe essere capace di fare lo stesso sulla Terra. Dio mio! Potrebbe cancellare la vita dalla superficie della Terra, se volesse!

Verso la fine del discorso, il presidente ha lanciato una briciola di speranza. Con un debole sorriso — stava cercando disperatamente di darci il suo grande sorriso elettorale — ha detto che non

tutto era perduto. Un nuovo piano, chiamato progetto Toro, era in via d'elaborazione proprio mentre lui parlava.

Toro a prima vista mi parve un nome buffo, ma non lo dissi. Carole e i bambini non lo avrebbero giudicato divertente, e in fondo non lo sembrava neanche a me. In ogni modo, pensai, forse è una parola giapponese che significa *vittoria* o *distruzione* o qualcosa del genere.

Invece saltò fuori che Toro era il nome di un piccolo asteroide di forma irregolare, lungo 2,413 chilometri e largo 1,609 chilometri. La sua caratteristica orbita era stata calcolata nel 1972 da un certo L. Danielsson dell'Istituto Reale Svedese di Tecnologia e da un certo W.H. Ip dell'Università di California a San Diego. Toro, disse il presidente, era in un'orbita risonante con la Terra. Ogni volta che Toro veniva vicino alla Terra («vicino» era qualcosa come 12,6 milioni di miglia) riceveva giusto abbastanza energia per spingerlo ad un altro giro della sua orbita.

Ma l'orbita era instabile, il che significava che sia la Terra che Venere facevano a turno nel controllare l'asteroide. Per qualche secolo la Terra governa Toro; quindi è il turno di Venere. La Terra ha controllato Toro dal 1580, Venere se ne impadronirà dal 2200; la Terra lo riavrà nel 2350 e Venere nel 2800.

Mi stavo chiedendo cosa significasse tutta quella roba su questa specie di ping-pong spaziale. Poi il presidente disse che era possibile fare atterrare dei razzi su Toro.

Fra le rovine della mia mente

In realtà il piano prevedeva che molte navette atterrasero là recando parti di giganteschi motori per razzo, che sarebbero stati montati su Toro.

Installati i motori su basi massicce, sarebbero stati messi in funzione per spingere Toro fuori dalla sua orbita. Questo avrebbe richiesto molti viaggi da parte di molti razzi, con carichi di carburante e parti di ricambio per i motori. I motori si sarebbero accesi molte volte. Infine, però, l'asteroide sarebbe stato piazzato in un'orbita che avrebbe culminato in una collisione diretta con la Palla. I milioni di tonnellate di roccia e ferro-nickel di Toro avrebbero distrutto completamente la Palla, trasformandola in pura energia.

«Sì», dissi forte, «ma cosa tratterà la Palla dal cambiare semplicemente orbita? I suoi strumenti scopriranno l'asteroide; cambierà orbita e Toro la sorpasserà, come un treno su un binario».

Questo era il punto seguente del discorso del presidente. Il fallimento dell'attacco aveva rivelato almeno un'informazione: le radiazioni delle bombe H avevano bloccato, interrotto, ogni controllo e osservazione dei missili da parte dei radar o dei laser. Nel loro avvicinamento finale, i missili erano andati alla cieca, senza possibilità di controllo dalla Terra. Ma se le bombe facevano una cosa del genere ai nostri strumenti, dovevano fare lo stesso a quelli della Palla.

Così, appena prima che l'orbita di Toro venisse alterata per diri-

gerlo verso il suo percorso finale, bombe H sarebbero state fatte esplodere tutt'intorno alla Palla, in modo da avvolgerla in una sfera di radiazioni e da toglierle ogni capacità di osservazione. E la Palla non penserà di aver bisogno di variare la sua orbita per schivare Toro. Dai suoi calcoli precedenti, infatti, l'orbita di Toro non la mette in pericolo. E quando le radiazioni riempiranno lo spazio intorno a lei, non sarà in grado di *vedere* che viene data a Toro una serie finale di spinte per dirigerlo in una rotta di collisione.

Il progetto richiederà immensi quantitativi di materiali e mano d'opera. Gli USA da soli non sono in grado di relizzarlo: Toro sarà un progetto completamente internazionale. Quello che una nazione non può fornire, verrà fornito da un'altra.

Il presidente ha terminato con qualche parola su come il Progetto Toro, più la situazione della perdita di memoria, porterà ad una radicale revisione della situazione economica. Verrà annunciato lo schema della nuova struttura — non solo orientamento politico, ma struttura — tra due giorni. Sarà progettata, così dice lui, per restaurare la prosperità e, non incidentalmente, liberare la società dai molti problemi che l'affliggono dall'epoca della rivoluzione industriale.

«Sì, ma quanto tempo ci vorrà per realizzare il Progetto Toro?», dissi. «Oh, Signore, quanto?».

Sei anni, disse il presidente, come se mi avesse ascoltato, forse più.

Philip José Farmer

Sei anni!

Non dissi a Carole quello che potevo intuire nel futuro. Ma Carole non è stupida. Era in grado di prevedere quello che sarebbe successo in questi sei anni, e non c'era nulla di bello.

Non mi ero mai sentito così disperato in vita mia, e neanche lei. Ma abbiamo noi stessi, e così rimanemmo abbracciati, stretti stretti, per un po'. Il 15 maggio non è dimenticato, ma sembra trascurabile. Mike e Tom hanno pianto, suppongo perché sapevano che questa esibizione d'amore significava qualcosa di terribile per tutti noi. Poveri bambini! Vengono sconvolti dal nostro odio, e ancora di più dal nostro amore.

Quando ci accorgemmo di quello che stavamo facendo loro, cercammo di essere allegri. Ma non riuscimmo a farli sorridere.

Data vera: metà del 1981. Data soggettiva: metà del 1977

Sto scrivendo, poiché oggi non sono riuscito a procurarmi dei nastri nuovi. Mi è stato detto che la scarsità è solo temporanea. Potrei cancellare qualcuno dei vecchi nastri e riutilizzarli, ma sarebbe come perdere una parte vitale di me stesso. E Dio sa se ho già perso abbastanza.

La vecchia signora Douglas della porta a fianco è morta. Si è uccisa, secondo un appunto del mio calendario, il 2 aprile di quest'anno. Non avrei mai pensato che l'avrebbe fatto. Era una fondamentalista convinta, e loro credo-

no altrettanto fermamente dei cattolici che il suicidio è imperdonabile. Penso che il terribile shock della morte del marito l'abbia spinto a togliersi la vita. Il 2 aprile 1976 è stato il giorno della scomparsa del marito, dopo di che si è dovuta far ricoverare in ospedale per due settimane a causa dello shock e del dolore. Carole e io l'avevamo invitata a cena un po' di volte dopo che era tornata a casa, e tutto quello di cui riusciva a parlare era il suo defunto marito. Così presumo che, viaggiando all'indietro verso il giorno della morte di suo marito, il dolore diventasse ogni giorno più insopportabile. Non poteva affrontare l'arrivo del giorno in cui lui era morto.

La sua non è la sola casa vuota dell'isolato. Jack Bridger ha ucciso sua moglie, i suoi tre bambini, la suocera e se stesso il mese scorso, secondo le mie registrazioni. Nessuno sa perché, ma io sospetto che non potesse sopportare di vedere la sua bambina di tre anni diventare un'idiota. Era retrocessa al giorno della nascita, e forse oltre. Aveva perso la capacità di parlare, non poteva più nutrirsi da sola. Stranamente, poteva ancora camminare, e il suo potenziale intellettuale era alto. Aveva il cervello di una normale bambina di tre anni, ma mancava di ogni esperienza post-natale. Meglio se non fosse stata in grado di camminare: almeno, confinata in una culla, non avrebbe avuto bisogno di essere controllata ogni minuto.

Anche Tom andrà incontro al destino della piccola Ann. Ormai

Fra le rovine della mia mente

parla come un bambino di cinque anni. E poi Mike... Io... Carole... Dio! Finiremo tutti come Ann! E non posso neanche pensarci.

Povera Carole, ha il compito più duro. Io sono via per parte della giornata, ma lei deve prendersi cura di quelli che sono in pratica un bambino di cinque anni e uno di otto, che diventano più giovani di giorno in giorno. E per lei non c'è riposo, dato che sono sempre a casa. Tutti gli istituti educativi, tranne certi laboratori di ricerca, sono stati chiusi.

Il presidente dice che dovremo trasformare il novanta per cento dell'industria con l'automazione. Anzi, tutto quello che può essere automatizzato, lo sarà. *Deve* esserlo. Quasi tutto, dalle miniere ai trasporti, alle lavorazioni, alla consegna dei prodotti ai punti di distribuzione.

Sono abbastanza sei anni per un'impresa del genere?

E chi pagherà? Non c'è da preoccuparsi, dice lui. Il denaro sta per sparire. Il presidente è un maledetto radicale. Sta avvantaggiandosi della situazione per portare avanti le sue idee, che non aveva certo rivelato durante la campagna elettorale. Qualche volta mi chiedo *chi* ha messo lassù la Palla, ma quest'idea è pura paranoia. Almeno, questo gigantesco progetto dà lavoro a quelli che sono in grado di lavorare. Gli altri hanno, o avranno, un'entrata minima garantita, e voglio dire *minima*. Ma il presidente dice che, a suo tempo, tutti avranno tutto il necessario, e più, per quanto riguarda cibo, alloggio, istruzione,

vestiti, eccetera. *Lui* dice! E se il progetto Toro non funziona? E se funziona? Ritorneremo alla vecchia economia? Certo che no! Sarà impossibile abbandonare tutto quello per cui abbiamo lavorato; ci penserà la nuova classe dirigente.

Ho cercato di scoprire dove viveva Myrna. Sto stendendo queste note in ufficio, in modo che Carole non se ne impadronisca. L'amo - Myrna, voglio dire - appassionatamente. L'ho assunta due settimane fa, e mi sono immediatamente e ardentemente innamorato di lei. Tutto questo è stato nel 1977, ma oggi, dentro di me, è il 1977.

Carole non sa di questo, ovviamente. Secondo le lettere e gli appunti di Myrna, che avrei dovuto distruggere ma che, grazie a Dio, non ho mai avuto il coraggio di eliminare. Carole non ha scoperto nulla di Myrna fino a due anni dopo. Almeno, questo è ciò che dice questa lettera di Myrna. Era via in visita da sua sorella, allora, e mi aveva scritto in risposta alla mia lettera. È stato un bene, se no non avrei saputo che cosa succedeva. La ragione mi dice di dimenticare Myrna. E così farò.

Ho viaggiato all'indietro nella nostra relazione, dalla nostra amara separazione a questo momento, quando ero nel pieno dell'amore per lei. Lo so perché ho appena riletto la storia della nostra relazione. Cominciò a deteriorarsi circa sei mesi prima che ci lasciassimo, ma non sento quelle emozioni ora, ovviamente. E in due settimane non proverò niente

Philip José Farmer

del tutto per lei. Se non guarderò gli appunti, non saprò neanche della sua esistenza.

Questo pensiero è intollerabile. Devo trovarla, ma fino ad adesso non ci sono riuscito. Tra quattordici giorni, no, cinque, siccome ogni giorno ne porta via tre del passato, non avrò interesse a cercarla. Perché non saprò cosa sto perdendo.

Non odio Carole, la amo, ma con l'amore spento di gente sposata da lungo tempo. Myrna, invece, mi fa sentire di nuovo un ragazzo. Brucio deliziosamente.

Ma dov'è Myrna?

Data vera: 30 ottobre 1981

Oggi ho incontrato Brackwell Lee, il vecchio scrittore di gialli. Come la maggior parte degli scrittori che non si sono messi a lavorare per gli uffici di propaganda del governo, è in cattive condizioni finanziarie. Sopravvive sul suo reddito minimo garantito, ma per lui non ci sono più prime edizioni di libri rari, nuove macchine sportive, liquori di lusso e ragazze giovani. Gli ho offerto tre bicchierini del bruciabudella che è il solo whisky servito ora da Grover's, e ho ascoltato le storie buffe che mi raccontava per pagare i liquori. Ma ho dovuto anche ascoltare i suoi racconti tristi.

Nessuno acquista romanzi o, in generale, opere lunghe di nessun genere. Anche se siete un lettore veloce e riuscite a leggere un libro intero in un giorno, dovete ricominciare a daccapo la volta dopo

che lo prendete in mano. Scrivere per la TV, tranne che per i programmi di propaganda, non è un'alternativa. Gli stessi vecchi spettacoli vengono ripetuti ogni giorno e gustati allo stesso modo di ieri o dell'anno scorso. Secondo i miei dati, ho visto il primo, divertente episodio della serie *Soap Opera Blues* cinquanta volte.

Quando il vecchio Lee parlava di come era stato mollato dalle ragazze, diventava fastidiosamente piagnucoloso. Gli dissi che quel fatto non deponeva né a favore suo, né a favore delle ragazze. Ma se non voleva soffrire, perché non cancellava le registrazioni dove erano incise le sue sconfitte?

Non voleva farlo, anche se non mi sapeva dare nessuna ragione logica.

«Ascolta», gli dissi in un'improvvisa ispirazione da ubriaco, «perché non cancelli le vecchie registrazioni e non ne fai di nuove? Di come ti sei portato a letto questa e quella bellissima ragazza? Descrivi le tue conquiste nei dettagli. Penserai che sei il più grande Casanova mai esistito».

«Ma non sarebbe vero!», esclamò.

«Tu, uno scrittore di menzogne, dici questo?», replicai. «In ogni modo, non sapresti che non è la verità».

«Sì, ma se mi ringalluzzisco tutto e arrivo qui alla carica per farmi qualche pollastrella, sarò respinto, e così mi troverò daccapo al punto di partenza».

«Lascia un severo appunto a te stesso di ascoltare le registrazioni solo a tarda sera, diciamo un'ora

Fra le rovine della mia mente

prima che la Palla ci metta tutti a dormire. In questo modo, non ci rimarresti mai male».

A quel punto entrò George Palmer. Gli chiesi come andavano le cose.

«Sono immerso fino al collo in casi di ragazzi che non possono ottenere la patente di guida», mi disse. «È vero che non si può insegnare a guidare in un giorno, e le lezioni vengono dimenticate il giorno dopo. Ad ogni modo, è l'esperienza che fa il buon guidatore, e... devo spiegare altro? I ragazzi hanno bisogno dell'automobile e così guidano lo stesso. Quindi, come senza dubbio hai dimenticato, gli incidenti stradali e le infrazioni aumentano continuamente».

«È vero?», chiesi.

«Certo. Non ce ne sono troppi al mattino, perché la maggior parte della gente non va al lavoro fino a mezzogiorno. Tuttavia, il nuovo sistema di trasporti dovrebbe risolvere la situazione. Quando lo avremo, nel 1984 o nel 1985».

«Che nuovo sistema di trasporti?».

«Ne hanno parlato i giornali», disse. «Ho riletto quelli della settimana scorsa, stamattina. La città di Los Angeles è equipaggiata con un sistema sperimentale, ora, e funziona così bene che verrà esteso a tutta la contea. Prima o poi ogni città di una certa dimensione l'avrà. Nessuno dovrà camminare per più di quattro isolati per arrivare a una linea. Ridurrà l'inquinamento atmosferico della metà e il traffico di due terzi. Certo, sarà restrittivo; bisognerà avere un

buon motivo per guidare un'auto. E odio pensare al casino che *questo* susciterà, alla burocrazia, all'ingorgarsi delle pratiche nei tribunali e così via. Ma visto il modo in cui il governo ha trattato i disordini di Los Angeles, il resto del paese non dovrebbe creare problemi».

«Come farà il resto del paese a apere il modo il cui governo ha trattato il problema dei disordini, a meno che non gli venga detto?».

«Gli sarà detto. Ogni giorno».

«A un certo punto, non ci sarà abbastanza tempo nell'arco della giornata per dirci tutto quello che abbiamo bisogno di sapere», dissi. «E anche se ci fosse abbastanza tempo, dovremmo passare tutta la giornata guardando la TV. E chi lavorerà?».

«Ciascuno dovrà specializzarsi. Bisognerà guardare le notizie che ci concernono e ignorare il resto».

«E come si può farlo, dato che non si potrà saperlo fino a che non si sarà finito di guardare tutte le notizie? E questo ogni giorno».

«Ti pagherò un bicchiere», mi disse. «Il liquore va bene almeno per una cosa: ti fa dimenticare quello che hai paura di non dimenticare».

VIII

Data vera: fine 1982. Data soggettiva: fine 1974

Entrò nel mio ufficio, e io seppi subito che sarebbe stata più di una semplice cliente. Avevo sofferto tutto il giorno di «sindrome da

Philip José Farmer

specchio», ma la sua vista mi stabilizzò e dimenticai il viso da trentasettenne che la mia mente di ventinovenne aveva visto in bagno quel mattino. È una donna bellissima, di ventisette anni. All'inizio ebbi difficoltà ad ascoltare la sua storia; tutto quello che volevo fare era guardarla. Finalmente riuscii a capire che voleva che io tirassi fuori di prigione suo marito, condannato per omicidio. A quanto pareva, era dentro fin dal 1976 (tempo reale). Voleva che io riaprisi il caso, usando la nuova possibilità di appellarsi alla Riabilitazione Attraverso la Retrogressione.

Avrei dovuto saperlo, ma ebbi bisogno di dare una breve occhiata ai miei codici prima che potessi dirle che probabilità c'erano. Sotto RAR c'era la definizione dei termini, e l'annotazione che parecchie persone erano state rilasciate per questa legge. L'idea base dietro questa legge è che i criminali non sono più le stesse persone che erano prima di diventare criminali, se hanno perso ogni memoria del crimine. Hanno viaggiato all'indietro nel tempo fino alla bontà, si potrebbe dire. Ovviamente la RAR non si applica a criminali incalliti o a persone che abbiano progettato un crimine a lungo prima di commetterlo.

Le chiesi perché volesse aiutare un uomo che aveva ucciso la propria amante in un impeto di rabbia quando aveva scoperto che lo tradiva.

«Lo amo», mi rispose.

E io amo te, pensai.

Mi diede dei documenti dalla

grande borsa che portava. Li guardai e dissi: «Ma avete divorziato nel 1977?».

«Sì, a dir la verità è il mio ex-marito», mi rispose. «Ma ora lo considero come mio marito».

Non c'era bisogno di chiederle perché.

«Studierò il caso. Prenda un appunto di tornare a vedermi domani. Nel frattempo, che ne direbbe di un bicchiere al Rover, in modo da poter discutere la nostra strategia?».

E così tutto cominciò, di nuovo.

Non fu sino a una settimana dopo, mentre stavo ripassando delle vecchie registrazioni, che scopersi che era *di nuovo*. Non faceva differenza. La amo. Amo anche Carole, o, piuttosto, *una* Carole. Quella che mi aveva sposato sei anni fa, cioè, sei anni fa nella mia memoria.

Ma c'è l'altra Carole, quella che esiste ora, il povero rottame miserabile che non può uscire di casa finché io non torno. E io non posso tornare fino a tarda sera perché non posso iniziare a lavorare fino a mezzogiorno. È vero che potrei tornare a casa prima se non fosse per Myrna. Tento, ma non c'è niente da fare. Ho bisogno di vedere Myrna.

Dico a me stesso che sono un bastardo, il che è vero, perché Carole e i bambini hanno molto bisogno di me. Tom ha dieci anni e parla come se ne avesse due. Mike ha quattro anni in un corpo di dodicenne. Io torno a casa, passo da Myrna alla confusione di ogni giorno, secondo le mie registrazioni, e ogni giorno deve esse-

Fra le rovine della mia mente

re come oggi.

Che io senta colpa e vergogna non serve. Mi arrabbio; cerco di sopprimere la rabbia, che nasce dalla mia disperazione e impotenza e colpa e vergogna. Ma viene lo stesso fuori, ribollendo, e allora la confusione diventa un inferno.

Dico a me stesso che Carole e i bambini hanno bisogno di una torre di forza. Qualcuno che possa essere calmo e rassicurante e, soprattutto, amorevole. Qualcuno che possa affrontare i mille tediosi, irritanti problemi che infestano ogni casa in questo mondo di memorie che svaniscono. In breve, un eroe. Perché i veri eroi, ed eroine, sono coloro che affrontano quotidianamente le preoccupazioni giornaliere, anche se lo sa Dio quanto si sono moltiplicate. Non è il tipo che ammazza un drago una volta in vita sua, e poi si ritira, il vero eroe. È la persona che ammazza scarafaggi e topi ogni giorno, giorno dopo giorno, e non si riposa finché è vecchio, e forse neanche allora, il vero eroe.

Di cosa sto parlando? Forse potrei affrontare i problemi, se non fosse per questa perdita di memoria. Non posso adattarmi perché non mi posso abituare. Il mio intero essere, corpo e mente, riceve la stessa scossa ad alto voltaggio ogni mattina.

Le compagnie d'assicurazione hanno cancellato tutte le polizze per le persone sotto i dodici anni. Il governo ha preso in considerazione se rilevare queste polizze, ma poi ha deciso di no. Tuttavia pagherà i funerali, perché questo servizio è una necessità. A dire il

vero non credo che siano molti i bambini ammazzati per il denaro dell'assicurazione. La maggior parte delle fatalità sono ovviamente il semplice risultato di disattenzioni o di genitori che impazziscono per lo stress.

Mi sto allontanando da Myrna, o almeno sto cercando di farlo, perché voglio dimenticare la mia colpa. L'amo, ma se non la vedessi domani, la dimenticherei. Ma *la vedrò* domani. I miei appunti provvederanno a ricordarmi. E ogni giorno è per me amore a prima vista. È una sensazione meravigliosa, e mi auguro che possa continuare per sempre.

Se avessi almeno il coraggio di distruggere ogni accenno a lei, questa notte. Ma non lo farò. Il pensiero di perderla mi getta nel panico.

IX

Data vera: metà del 1984. Data soggettiva: metà del 1968

Che sorpresa essermi svegliato così presto.

Ieri, Carole e io ci siamo sposati a mezzogiorno. Avevamo guidato fino a un elegante motel vicino al lago di Ginevra. Naturalmente avevamo passato la maggior parte del tempo, dopo l'arrivo, a letto, anche se ci eravamo alzati per la cena e lo champagne. Finalmente ci eravamo addormentati verso le quattro del mattino. Ecco perché non mi sarei aspettato di svegliarmi all'alba. Mi sono allungato per toccare Carole, chiedendomi se

Philip José Farmer

sarebbe stata troppo insonnolita, ma non era lì.

È andata in bagno, pensai. La prenderò al ritorno.

Quindi mi rizzai a sedere, con il cuore che batteva come se avesse improvvisamente scoperto di essere vivo. I contorni della camera divennero sfocati, e poi questa nebulosità si precipitò verso di me.

La luce dell'alba era filtrata dalle tapparelle, ma avevo visto che l'arredamento non mi era familiare. Non ero mai stato prima in quel posto.

Saltai fuori dal letto e non mi accorsi, ovviamente, dell'appunto che sporgeva dall'astuccio degli occhiali. Perché avrei dovuto? Allora non portavo occhiali.

Urlando: «Carole!», corsi lungo un corridoio completamente sconosciuto e oltre la porta del bagno, che era aperta, e nella stanza all'altra estremità del corridoio. Era una camera da bambini: lettini, bandiere, slogan, poster, fotografie di due ragazzini e ingrandimenti di facce che non avevo mai visto, tranne quelle di Laurel e Hardy, tranne i libri di fantascienza e di Tarzan, i libri di testo, e un aggeggio piatto che pendeva da un muro. Non avrei indovinato che si trattava di una TV se i comandi non avessero reso ovvio il suo uso.

I lettini non erano stati usati da tempo, e i primi raggi del sole cadevano sulla polvere spessa sul tavolo.

Corsi indietro lungo il corridoio, guardai nella stanza da bagno anche se sapevo che non c'era nessuno, vidi asciugamani sporchi,

biancheria e calzini ammucchiati in un angolo, e tornai di corsa in camera da letto. Le tapparelle non lasciavano passare abbastanza luce, così cercai un interruttore sul muro. Non ce n'erano, anche se trovai una piccola piastra tonda di ottone dove avrebbe dovuto esserci l'interruttore. La toccai e si accesero le luci sul soffitto.

Nessuno aveva dormito nel letto dalla parte di Carole.

Lo specchio sopra il tavolino da toeletta attrasse la mia attenzione, mi attirò e mi trattenne. Chi era quell'uomo anziano e sciupato che dallo specchio guardava i miei ventitré anni? Avevo i capelli grigi, grandi borse sotto gli occhi, lineamenti ispessiti e un po' cadenti, e una lunga cicatrice sulla guancia destra.

Dopo un po', ancora stupefatto e tremante, raccolsi un libro dal tavolino e lo guardai. A distanza ravvicinata riuscivo a fatica a leggere il titolo e, quando aprii il volume, le righe si mescolavano l'una con l'altra.

Misi giù il libro, *Fate tutto da voi in casa vostra*, e cominciai a esplorare la casa dall'attico alla cantina. Parecchie volte piagnucolai: «Carole! Carole!». Non trovando nessuno, lasciai la casa, camminai fino alla casa dopo e bussai alla porta. Nessuno rispose, nessuna luce si accese.

Corsi alla casa successiva e cercai di svegliare la gente di lì. Ma non c'era nessuno.

Una donna, in una casa dall'altra parte della strada, mi urlò qualcosa. Corsi da lei, balbettando. Aveva circa cinquant'anni ed

Fra le rovine della mia mente

era isterica. Un momento dopo, un uomo della sua età apparve dietro di lei. Nessuno dei due mi ascoltava; continuavano a farmi delle domande, le stesse che io facevo a loro. Quindi vidi un'auto della polizia nera e bianca, di un modello sconosciuto, arrivare dall'angolo a mezzo isolato di distanza. Corsi da quella parte, e poi mi fermai. L'auto era così silenziosa che anche nel mio panico capii che aveva un motore elettrico. I due poliziotti indossavano strane uniformi, grigio antracite con elmetti bianchi sormontati da insegne rosse. Le loro mostrine in alluminio avevano la forma di aquile ad ali spiegate.

Scopersi dopo che tutta la polizia della nazione era stata federalizzata. Quei due erano in servizio notturno, per cui avevano avuto abbastanza tempo per riorientarsi. Anche così, uno era ancora talmente sotto shock che l'altro gli disse di tornare in macchina e di riposarsi un po'.

Dopo che fu riuscito a calmarci, ci chiese perché non avevamo ascoltato i nostri nastri.

«Che nastri?», chiedemmo.

«Dov'è la vostra camera da letto?», chiese lui alla coppia.

I due gli fecero strada e il poliziotto accese un registratore sul comodino.

«Buon giorno», disse una voce che riconobbi come quella del marito. «Non fatevi prendere dal panico. Rimanete a letto e ascoltate. Ascoltate tutto quello che dico».

Il resto era un riassunto, non corto, degli eventi principali fin

dal primo giorno della perdita di memoria. Finiva indirizzando i due a un notes che avrebbe detto loro cose personali che avevano bisogno di sapere, tipo dove erano i loro posti di lavoro, come arrivarci, dove erano i magazzini di distribuzione della loro zona, come usare le carte di identità, e così via.

Il poliziotto disse: «Il vostro registratore è regolato per accendersi alle sei e mezzo, ma vi siete svegliati prima. Succede spesso».

Tornai, riluttante, alla casa da cui ero fuggito. Era mia, ma mi sentivo come uno straniero. Feci scorrere due volte le mie registrazioni, poi inforcai gli occhiali e iniziai a mettere assieme la mia vita. La proiezione giornaliera di «Racconto di un Vecchio-Giovane Naufragato sulle Scogliere del Tempo».

Oggi non sono andato da nessuna parte. Dove dovevo andare? Non avevo lavoro. Chi ha bisogno di un legale che non ha ancora finito l'università? Avevo però, scopersi, fatto domanda per un posto nelle forze di polizia. La polizia stava diventando sempre più grande, ma allo stesso tempo il ricambio era molto rapido. Le mie registrazioni dicevano che dovevo presentarmi al municipio per un colloquio, domani.

Se mi sentirò domani come mi sento oggi, probabilmente non sarò in grado di costringere me stesso ad andare al colloquio. Sono troppo colpito dal dolore per fare qualcosa tranne star seduto a guardare nel vuoto o, ogni tanto, alzarmi per passeggiare avanti e

Philip José Farmer

indietro, come un leopardo malato in una gabbia costruita dal tempo. Anche i tranquillanti non mi hanno aiutato molto.

Ho perso la mia sposa il giorno dopo le nozze. E io amo Carole profondamente. Avremmo vissuto a lungo felici e contenti, e avremmo avuto due bambini. Li avremmo allevati in una casa piena di amore.

Ma le registrazioni dicono che il bambino più grande era sfuggito alla sorveglianza ed era stato ucciso da un'auto, e che Carole, in una crisi di disperazione, aveva ucciso il bambino più piccolo e poi se stessa.

Sono sepolti nel cimitero di Springdale.

Non riesco a sentire nessun dolore retroattivo per quegli estranei chiamati Mike e Tom.

Ma Carole, la bella e ridente Carole, vive nella mia mente.

Oh, Dio, perché non cancello tutte le mie registrazioni? Non dovrei patire rimorsi per tutto quello che ho fatto o non fatto. Non saprei che bastardo sono stato.

Perché non lo faccio? Prendere il passato e privarlo dei suoi dolori e delle sue colpe, come un serpente che cambi pelle. O come la legislatura che cancelli vecchie leggi. Premete un bottone, riempiate il cestino della carta straccia, e siete puliti e sereni di nuovo, innocenti di nuovo. Questa è la cosa logica da fare, e io sono un legale, dedito alla logica. Perché no? Perché no?

Eppure non posso. Forse mi piace soffrire. Mi è piaciuto infliggere sofferenze e, per quanto

ne so, quelli che amano infliggere sofferenze inconsciamente amano soffrire.

No, non può essere questo. Almeno, non solo. La ragione principale per cui sono attaccato alle registrazioni è che non voglio perdere la mia identità. Una grande parte di me, un individuo, non è nei neuroni della mia mente, dove dovrebbe essere, ma in un congegno elettro-meccanico o in righe di matita o penna sulla carta.

Sto diventando sempre meno consistente, squagliandomi, come la strega cattiva su cui Dorothy ha versato dell'acqua. Diventerò una piccola pozzanghera, una voce lamentosa di disperazione senza scampo, e quindi... niente.

Dio, non ho forse sofferto abbastanza! Perché devo lottare ogni giorno contro il diventare un brutto senza ragione, una cosa senza memoria? Perché non liberarmi della lotta? Premere il bottone, riempire il cestino delle cartacce, scaricare il mio dolore in un caos di bobine magnetiche e di carta mandata al macero?

X

Sposerò Carole fra tre giorni. No, avrei dovuto farlo. No, l'ho fatto.

Mi ricordo di aver letto una raccolta di fumetti di Krazy Kat, quando avevo ventun anni. Una striscia era intitolata: *Il coma regna*. Coconing County era in stato comatoso. Nessuno, né Krazy Kat, né Ignatz il Topo, né Pupp il poliziotto, aveva l'energia per fare qualcosa. Ignatz era troppo pigro

Fra le rovine della mia mente

anche per pensare di lanciare il suo mattone. Strano come mi rimanga in mente. Strano pensare che non passerà molto tempo prima che me lo dimentichi per sempre.

Il coma regna oggi su tutto il mondo.

Tranne che sul Progetto Toro, dice la TV. E anche lui è in ritardo. Ma la Terra, il topo Ignatz, non si permetterà di dimenticare che deve lanciare il mattone, l'asteroide. Ma mentre Ignatz esprimeva il suo amore, in uno strano modo perverso, colpendo Kat alla nuca con il suo mattone, il mondo esprime il suo odio, e la sua disperazione, lanciando Toro contro la Palla.

Oggi sono riuscito ad andare in centro, al mio appuntamento. L'ho fatto solo per non impazzire di dolore. Sono arrivato in ritardo, ma Moberly, il capo della polizia, sembrava aspettarselo. Quasi tutti sono in ritardo, mi ha detto. Una delle ragioni del mio ritardo è che mi sono perso. Quest'area residenziale nel 1968 era solo una foresta oltre il limite della città. Non ho un'auto, e la casa è nel centro della zona, che ha molte strade tortuose. Possiedo una mappa dell'area, che mi sono dimenticato. Ho continuato ad andare verso est e finalmente sono arrivato a una strada importante. Era la nazionale 98, sulla quale ho viaggiato molte volte fin da quando ero bambino. Ma la strada stessa, e le case lungo il suo percorso, mi erano estranee. L'aeroporto privato, che avrebbe dovuto essere dall'altra parte della

strada, era scomparso, rimpiazzato da parecchi grandi capannoni industriali.

Una grande insegna vicino a una panchina coperta diceva di attendere lì per l'autobus RTS. Ne passava uno ogni dieci minuti, fermava il segnale.

Aspettai un'ora. L'autobus, quando arrivò, non era il veicolo completamente automatico promesso dal segnale. Conteneva un autista dall'aria addormentata e dieci passeggeri nervosi. L'autista non mi chiese denaro, così non gliene offersi. Sedetti e lo guardai, lanciando un'occhiata occasionale fuori dal finestrino. Il volante non c'era. Quando voleva rallentare o fermarsi spingeva in avanti una leva. Per accelerare tirava la leva verso di sé. Apparentemente l'autobus seguiva una singola rotaia in alluminio, situata nel mezzo della corsia di destra. Le mie registrazioni mi dissero più tardi che il pilota automatico e l'equipaggiamento per l'apertura delle porte non erano mai stati consegnati, e probabilmente non lo sarebbero stati per qualche anno ancora, o forse mai. Il grande piano di automatizzare tutto quello che era possibile automatizzare era fallito, per la mancanza di persone che potessero fornire le conoscenze e la mano d'opera. A dire il vero, tutto sta andando al diavolo.

Il capo della polizia, Adam Moberly, ha cinquant'anni e ne dimostra sessantacinque. Mi parlò per circa quindici minuti e quindi mi fece sottoporre a brevi test d'intelligenza e a un rapido controllo fisico. Tre ore dopo essere

Philip José Farmer

entrato nella stazione di polizia, prestai giuramento. Mi suggerì di alloggiare con altri due poliziotti, uno dei quali era un veterano di sessantacinque anni, in un albergo di fronte alla stazione di polizia. Se fossi stato in compagnia, avrei superato più rapidamente il disorientamento mattutino. Inoltre, i poliziotti che vivevano nell'area centrale della città ottenevano un trattamento preferenziale in parecchie cose, compresi i generi razionati.

Rifiutai il trasloco. Non potevo affermare che la mia residenza fosse per me una vera casa, ma sentivo che era un legame con il passato, voglio dire il futuro, no, intendo dire il passato. Lasciarla sarebbe stato tagliar via un'altra parte di me.

Data vera: fine 1984. Data soggettiva: inizio del 1967

Mia madre è morta oggi. Almeno, da quello che provo è così. I giorni che mi stanno davanti saranno pieni di ansietà e di dolore. Mia madre aveva scoperto di avere il cancro due settimane dopo la morte di mio padre. Così viaggerò all'indietro nel dolore attraverso mia madre e poi attraverso mio padre, che era stato anche lui malato a lungo.

Grazie a Dio non dovrò passare attraverso ogni giorno di questo periodo. Solo uno ogni tre. E queste sono le ultime parole che registrerò sulle loro malattie.

Ma come posso non registrarle, a meno che non faccia una registrazione per ricordarmi di non

farlo?

Ho scoperto dalle mie registrazioni come mi sono fatto questa grande cicatrice in faccia. L'ex-marito di Myrna mi aveva colpito con una coltellata di striscio prima che io lo stendessi con un portacenere massiccio. Quella volta venne spedito a un manicomio criminale, dove morì pochi mesi dopo nell'incendio che bruciò tutti i prigionieri. Non ho la più pallida idea di cosa sia accaduto in seguito a Myrna.

A quanto sembra, avevo deciso di non registrarlo.

Questa notte mi sento stanco morto, come, secondo le mie registrazioni, ogni notte. Non c'è da stupirsi, se ogni giorno è come oggi. Incendi, assassinii, suicidi, incidenti e gente impazzita. Neonati di età fino a quattordici anni abbandonati. E un dipartimento di polizia composto al novanta per cento di reclute senza esperienza. Le vittime sono portate ad ospedali dove le infermiere sono solo mezzo addestrate, se va bene, e i dottori sono in genere vecchietti richiamati dal pensionamento.

Andrò a letto presto, anche se sono solo le nove. Sono così esausto che neanche Jayne Mansfield potrebbe tenermi sveglio. E temo il domani.

Oltre alle solite ragioni per odiarlo, ne ho una che posso a malapena pensare.

Domani la mia memoria sarà scivolata oltre il giorno in cui ho incontrato Carole. Non la ricorderò più.

Ma perché piango, se sarò sollevato di un grande dispiacere?

Fra le rovine della mia mente

XI

Data vera: 1986. Data soggettiva: 1962

Sono pazzo di Jean, e sono depresso perché non riesco a rintracciarla. Secondo le mie registrazioni, era andata in Canada nel 1965. Perché? Sicuramente il nostro amore non era finito. Il nostro amore non sarebbe mai morto. Si vede che i suoi genitori si erano trasferiti in Canada. E così tutti e due siamo nel 1962. Per metà nel 1962, almeno. Anfibi del tempo. Starà pensando a me, adesso? O non può pensare a me, a niente, perché è morta o impazzita? Domani inizierò le ricerche ufficiali. Il governo canadese dovrebbe essere in grado di trovarla attraverso la Rete Internazionale di Calcolatori per Informazioni, secondo le registrazioni. Nel frattempo brucio, anche se a fiamma bassa. Sono così maledettamente stanco.

Neanche Marilyn Monroe riuscirebbe a eccitarmi, questa notte. Ma Jean! Jean! La vedo diciassettenne, alta, sottile ma col seno pieno, con una bianca pelle cremosa, grandi occhi blu, lucidi capelli neri, e le più baciabili labbra del mondo. E proietta onde di attrazione sessuale così spesse che si possono vedere, come onde di calore.

E così il vecchio stanco se ne va a letto.

6 febbraio 1987

Mentre stavo guardando la TV

per orientarmi, questa mattina, una notizia-flash ha interrotto il programma. Il presidente degli Stati Uniti era morto di un attacco di cuore pochi minuti prima.

«Dio mio, il vecchio Eisenhower è morto!».

Ma la foto del presidente non era certo quella di Eisenhower. E il nome era un nome che non avevo mai udito, ovviamente.

Non posso sentirmi triste per una persona che non ha mai conosciuto.

Però mi misi a pensare a lui. Era anche lui confuso come me ogni mattina? Riuscite a immaginare un tipo che si sveglia pensando di essere senatore, e scopre di essere il presidente? Almeno, sa qualcosa su come governare una nazione. Ma non c'è da stupirsi che la vecchia pompa si sia grippata. La TV dice che abbiamo avuto cinque presidenti, quasi tutti molto anziani, negli ultimi sette anni. Uno è stato assassinato; uno si è gettato da una finestra della Casa Bianca; due hanno avuto attacchi di cuore; uno è impazzito e per poco non ha causato una guerra, come se non avessimo già abbastanza dolori.

Anche dopo essermi orientato, non riuscivo a capire. Si vede che sono troppo stupido perché qualcosa riesca a penetrare nel mio cranio.

Un poliziotto mi chiamò e mi disse che avrei fatto meglio a sbrigarmi ad andare a lavorare. Risposi che non me la sentivo e, in ogni modo, perché avrei dovuto desiderare di fare il poliziotto? Mi disse che se non fossi andato, po-

Philip José Farmer

tevo finire in galera. Così andai.

Data vera: 1988. Data soggettiva: 1956

Eccomi qua, undicenne, che sto per compiere dieci anni.

Da una parte, cioè. Dall'altra, eccomi qua, quarantatreenne che va verso i sessanta. Almeno, è così che mi appare la mia faccia: sessantenne.

Questo posto è come una prigione, tranne che alcuni di noi godono di una certa fiducia. Secondo il programma di lavoro, io esco ogni giorno dai grandi cancelli di ferro a mezzogiorno con una squadra di demolizione. Oggi abbiamo demolito cinque case parzialmente bruciate. Uno dei tipi della mia squadra mi sembrava sempre più conosciuto. Improvvisamente mi sentii come se stessi per svenire. Misi giù la mia mazza, andai da lui e dissi: «Ma non sei Puzzola Davis?».

Mi guardò in modo strano e poi disse: «Gesù! Ma tu sei Chiacchiera! Chiacchiera Franham!».

Non mi piacque quel modo di usare il nome del Signore invano, ma suppongo che possa essere scusato.

Stando a come mi sentivo, nulla avrebbe avuto un buon sapore, ma nei sandwiches che ci diedero per colazione, pranzo e cena sembrava ci fosse una spruzzata di olio. Olio per motori, intendo. Il caposquadra, che ha almeno ottant'anni, dice che le sue registrazioni gli dicono che si tratta di derivati dal petrolio. Questo viene trasformato in una specie di pro-

teina, e poi ci aggiungono i sapori e altre cose. Oilburgers, li chiamano.

Questa notte, prima che spegnessero le luci, abbiamo visto il presidente che faceva un discorso. Ha detto che in un mese il Progetto Toro sarà completato. In un modo o nell'altro. È tutta questa perdita di memoria dovrebbe finire. Ma non riesco lo stesso a capire, anche se ci hanno spiegato tutto questa mattina. Uomini sulla Luna, astronavi non pilotate su Venere e Marte, tutto da quando io avevo undici anni. E la Palla, la cosa dallo spazio esterno. E ora stanno spingendo in giro degli asteroidi. E poi venitemi a parlare di fantascienza!

XII

4 settembre 1988

Oggi è il gran giorno.

In realtà la collisione sarà domani, dieci minuti prima dell'una del mattino... ma lo considero come oggi. Toro, a 150.000 miglia all'ora, si scontrerà in pieno con la Palla. Forse.

Eccomi di nuovo qua, Mark Franham, a registrare per il caso che la Palla riesca a schivare Toro e io debba ancora dipendere dalle mie registrazioni. Sono le sette di sera e dopo la cena di oilburger, minestra di patate e carote in scatola, cinquanta di noi si sono radunati attorno al televisore numero otto. Adesso stanno parlando un paio di scienziati, discutono teorie su cos'è la Palla e perché ci

Fra le rovine della mia mente

sta togliendo le memorie. Il vecchio dottor Charles Presley (qualche parentela con Elvis?) pensa che la Palla sia una nave da ricognizione non pilotata. Quando scopre un pianeta abitato da vita senziente (senziente significa intelligente) prende dei campioni. Campioni di mente, cioè. Pela le menti della gente a strati di giorni alla volta, perché è tutto quello che è capace di fare. Ma può farlo a miliardi di persone. È come leggere la mente, però distruggendola allo stesso tempo. Presley ha detto che era una specie di principio di Heisenberg della mente. La Palla non può osservare da vicino le nostre memorie senza disturbarle.

Questa Palla, dice Presley, prende le nostre memorie e le immagazzina. E quando avrà finito con noi, quando ci avrà prosciugati, partirà per qualche altro pianeta, intorno a qualche altra stella. Un giorno tornerà al suo pianeta base, e gli scienziati di là studieranno le registrazioni delle nostre menti.

L'altro scienziato, dottor Marbles, chiede come mai una razza tanto avanzata da poter fare questo dovrebbe essere così crudele. Sicuramente gli extraterrestri devono sapere il danno che ci fanno. Non hanno un'etica?

Presley dice che forse pensano che siamo animali, visto che loro sono tanto al di sopra di noi. Marbles risponde che potrebbe essere. Ma potrebbe anche essere che chiunque abbia costruito la Palla ha il cervello diverso dal nostro. Il loro raggio per la lettura

della mente, o qualunque cosa sia, usato su di loro, non disturba la memoria. Ma noi siamo differenti. Gli extraterrestri non lo sanno. Non ora, in ogni modo. Quando la Palla tornerà a casa, e gli extraterrestri leggeranno le nostre menti, saranno sconvolti per quello che ci hanno fatto. Ma allora sarà troppo tardi.

Presley e Marbles si sono messi a discutere sul modo in cui gli extraterrestri potrebbero riuscire a interpretare le loro registrazioni. Come potrebbero tradurre i nostri linguaggi, non avendo punti di riferimento? Come tradurranno *sedia* e *registrazione* e *rock and roll* e così via, quando non c'è nessuno a dir loro il significato delle parole? Marbles dice che non avranno solo parole, avranno immagini mentali da associare alle parole. E così via. Certe delle cose che hanno detto non le ho capite per niente.

So una cosa, però, e sono sicuro che anche i cervelloni la sanno. Ma non gli sarebbe permesso di dirla in TV perché ci sentiremmo ancora più depressi e senza speranza. Cioè, e se proprio ora i calcolatori della Palla stanno traducendo i nostri linguaggi, leggono le nostre menti, quello che hanno registrato? Allora saprebbero tutto del Progetto Toro. Sarebbero pronti per l'asteroide; lo distruggerebbero se hanno le armi per farlo o, se non le hanno, sposterebbero semplicemente la Palla in un'altra orbita.

Non dirò nulla agli altri. Perché farli stare peggio?

Sono le dieci di sera. Secondo i 49

Philip José Farmer

regolamenti affissi dappertutto, è ora di andare a dormire. Ma nessuno ci va. Non stanotte. Non si può dormire quando forse sta arrivando la fine del mondo.

Vorrei che la mia mamma e il mio papà fossero qui. Questa mattina, quando ho scoperto che non erano in questo postaccio, ho pianto, e ho chiesto al capo dove fossero. Mi ha detto che lavoravano in una città vicina, ma che sarebbero venuti presto a trovarmi. Penso che mi abbia detto una bugia.

Puzzola mi ha visto piangere, ma non ha detto nulla. Perché avrebbe dovuto? Scommetto che anche lui ha pianto un bel po', quando credeva che nessuno lo vedesse.

Sono le ventiquattro. Mezzanotte. Manca meno di un'ora. Poi, il grande colpo! Oppure, odio pensarci, il grande fiasco. Non saremo in grado di vederlo direttamente perché il cielo è nuvoloso su quasi tutto il nord America. Ma sono stati preparati i collegamenti per poterlo vedere in TV. Almeno nel caso che ci sia un grande lampo quando Toro e la Palla entreranno in collisione.

E se non ci sarà collisione? Allora diventeremo tutti come quei neonati cresciuti, certi addirittura di vent'anni, che tengono rinchiusi in quel grande edificio nell'angolo nord ovest di questo complesso. Sbavano, bagnano i loro pannolini, senza dire altro che mamma e papà. Ammesso che poi li abbiamo, i pannolini, perché il vecchio Rogers ha sentito, oggi, ovviamente, che non indossano nulla.

Gli infermieri vanno una volta al giorno a lavare bambini e stanze con la pompa. Non hanno tempo di cambiarli e lavare pannolini e fare bagnetti individuali. Hanno abbastanza da fare a nutrirli col cucchiaino.

Ancora tre ore e mezzo, e, se non funziona, sarò presto come loro. A meno che non impazzisca del tutto prima e non mi mettano in quell'edificio che il vecchio Rogers chiama la fabbrica dei matti. Là sono completamente andati, dice, e anche se la perdita di memoria cessa oggi, non cambieranno più.

Il vecchio Rogers dice che negli Stati Uniti ci sono cinquanta milioni di persone meno di quante ce ne fossero nel 1980, secondo le statistiche. Ed è un bene, dice, perché riusciamo a malapena a nutrire quelle che abbiamo.

Avanti, Toro! Sei la nostra ultima speranza!

Se Toro non ce la fa, mi ucciderò! Lo farò! Non mi lascerò diventare un idiota. In ogni modo, quando arriverà il mio momento non ci sarà neanche abbastanza cibo per quelli che hanno ancora una testa. Morirò di fame. E credo che sarebbe meglio farla finita subito.

Dio mi perdonerà.

Dio, Tu sai che voglio diventare un ministro della fede quando sarò cresciuto e che voglio aiutare la gente. Sposerò una donna onesta, e avremo bambini che alleviamo onestamente. E Ti renderemo grazie ogni giorno per le buone cose della vita e lotteremo contro le cattiverie.

Fra le rovine della mia mente

Amore, questo è quello che ho, Signore. Amore per Te e amore per il Tuo popolo. Così non fare che io Ti odii. Guida Toro dritto contro la Palla, e ricominciamo sul cammino giusto.

Vorrei che il mio papà e la mia mamma fossero qui.

Mezzanotte e trenta. Tra venti minuti sapremo.

La TV dice che le bombe H stanno ancora esplodendo tutto intorno alla Palla.

La TV dice che la gente della costa orientale sta addormentandosi. I raggi, o quello che usa la Palla, non sono influenzati dalle radiazioni delle bombe H. Ma questo non significa che i suoi strumenti non lo siano. Prego Dio che siano fuori uso.

Ancora dieci minuti. Toro deve ancora percorrere venticinquemila miglia. I nostri strumenti non ci possono dire se la Palla si trova o no nella sua orbita originale. Spero che ci sia! Spero che ci sia! Se ha cambiato percorso, siamo finiti! Completamente! Distrutti! Cancellati!

Ancora cinque minuti; ancora dodicimilacinquecento miglia.

Posso vedere nella mia mente la Palla, quasi mezzo miglio di diametro, che procede nella sua orbita, cieca come un pipistrello; spero e prego; e le bombe, le ultime delle cinquemila bombe, che esplodono, e Toro, lungo un miglio e mezzo, largo un miglio, milioni di tonnellate di roccia e ferro-nickel, che si precipita verso il suo destino.

Se esiste un destino.

Ma lo spazio è grande, e anche

la Palla e Toro sono piccoli in confronto a tutto il vuoto che c'è lassù. E se i calcoli degli scienziati sono solo un pochino sbagliati, o i razzi di Toro non funzionano proprio come dovrebbero, e Toro semplicemente fila via a fianco della Palla? Deve incontrare la Palla nel momento e nel luogo esatto, *deve!*

Vorrei che i radar e i laser potessero vedere quello che sta succedendo.

Forse è meglio che non possano. Se sapessimo che la Palla ha cambiato rotta... Ma così abbiamo ancora speranza.

Se Toro sbaglia, mi ucciderò, lo giuro.

Ancora due minuti. Cento e venti secondi. La grande stanza è silenziosa, tranne che per i bambini come me che pregano o parlano piano nei loro registratori o pregano e parlano e piangono.

La TV dice che le bombe hanno smesso di esplodere. Niente più lampi finché Toro colpisce la Palla, se ce la fa. Oh Dio, fai che colpisca! Fai che colpisca!

I satelliti non abitati apriranno gli obiettivi delle loro macchine fotografiche al momento esatto dell'impatto per una ripresa rapida. Le macchine sono rivestite di piombo, i diaframmi sono in piombo e l'equipaggiamento è speciale, meccanico più che elettrico, quasi una specie di occhio umano. Se le macchine fotografiche vedranno il grande lampo, invieranno un impulso elettrico attraverso i circuiti, anch'essi rivestiti di piombo, a un meccanismo che sparerà fuori una grande palla

dal guscio sottilissimo. Che è piena di magnesio per lampi fotografici, mescolato con ossigeno perché possa accendersi. Ci saranno tre dei più grandi flash che abbiate mai visto. Tre. Tre per la Vittoria.

Se Toro sbaglia, verrà acceso un solo lampo.

Oh, Signore, non permettere che succeda!

Aerei con piloti automatici incroceranno sopra le nubi, e il loro equipaggiamento vedrà i lampi e li trasmetterà all'equipaggiamento TV al suolo.

Ancora un minuto.

Avanti, Dio!

Non lasciare che succeda, per favore.

Non lasciare che succeda, che in qualche posto lontano, tra qualche migliaio di anni, qualche strana creatura legga tutto questo e scopra con orrore quello che la sua gente ci ha fatto. Gli dispiacerà? Bel guadagno che ne avremo! Voi, là fuori, vi odio! Dio, come vi odio!

Padre nostro che sei nei cieli, quindici secondi, sia santificato il Tuo nome, dieci secondi, sia fatta la Tua volontà, cinque secondi, sia fatta la Tua volontà, ma se è pollice verso, Dio, perché? Perché? Cosa ti ho mai fatto, io?

Lo schermo non trasmette niente!

Oh, mio Dio, lo schermo non trasmette! Cos'è successo? Problemi di trasmissione?

O hanno paura di dirci la verità?

È andata! È andata!

EVVIVAAA!

XIII

4 luglio 2002

Potrei cancellare tutto questo. Se ho un minimo di buon senso, lo farò. Se avessi un minimo di buon senso, non farei neanche questa registrazione.

Giorno dell'Indipendenza, e siamo ancora sotto un regime di ferro. Ma il vecchio Dick il Dittatore ripete che quando non ci sarà più necessità di uno stretto controllo, la costituzione tornerà in vigore, e saremo di nuovo una democrazia. Ha novantacinque anni, adesso, e non può tirare avanti ancora per molto. Il vicepresidente ha solo ottant'anni, ma è uno dei più duri ottuagenari che siano mai vissuti. Ed è ancora più assolutista di Dick. E quando mai qualcuno ha abbandonato volontariamente il potere?

Io sono uno dell'élite, così non me la passo male. Il semplice fatto di avere cinquantasette anni mi rende idoneo a questa classe. Inoltre ho una laurea in pedagogia e sono un pastore part-time. Non so perché dico part-time, dato che non ci sono pastori a tempo pieno al di fuori dei capi del Concilio nordamericano delle Chiese. Il Popolo non si può permettere pastori a tempo pieno. Tutti devono lavorare almeno dieci ore al giorno. Ma io sto meglio di molti. È da tre anni ormai che mangio carne fresca di bue e di maiale. Ho una bella casa che non devo dividere con nessun'altra famiglia. La casa non è quella che possedeva una volta, secondo le mie regi-

Fra le rovine della mia mente

strazioni. Il Popolo me l'ha espropriata per le tasse arretrate. Non mi è servito far notare che le tasse sulle proprietà erano state abolite durante l'Emergenza. Tutto ciò, secondo il Popolo, è terminato quando è stata distrutta la Palla.

Ma come potevo pagare le tasse sulla casa, quando in pratica avevo solo undici anni?

Questo pomeriggio, essendo festa, sono andato con Leona a Springdale. Abbiamo messo fiori sulle tombe dei suoi genitori e delle sue sorelle, di cui non ricorda nulla, e sulle tombe dei miei genitori, di Carole e dei bambini, che conosco solo dalle registrazioni. Ho pregato di venir perdonato da Carole e dai bambini.

Vicino alla tomba di Carole c'era quella di Puzzola Davis. Pover'uomo, impazzì la notte in cui la Palla venne distrutta e dovette chiuderlo in una cella imbottita. Ancora pazzo, morì cinque anni dopo.

Qualche volta mi chiedo perché non sono impazzito anch'io. Gli shock giornalieri e le scosse delle perdite di memoria dovrebbero aver fatto cadere a pezzi tutti. Ma un certo numero di noi erano molto duri, più duri di quanto non meritassimo. Anche così, il bombardamento giornaliero di paura ha fatto i suoi danni. Sono sicuro che interi anni di vita sono stati tolti anche ai più duri di noi. Noi siamo la generazione infranta. E questo è un male per i più giovani, che non avranno persone anziane per guidarli nei prossimi dieci anni o giù di lì.

O forse non è un male?

Almeno, quelli che avevano circa vent'anni o meno quando è stata distrutta la Palla stanno crescendo bene. Leona stessa aveva vent'anni, allora. Diventò una dei miei studenti alla scuola superiore. Ha trentacinque anni, fisicamente, ma solo quindici in quella che i giovani chiamano «età interna». Ma siccome l'educazione è più rapida per gli adulti, e tutti i corsi umanistici sono stati eliminati, si è diplomata l'anno scorso. Vuole ancora diventare dottore in medicina, e Dio sa se abbiamo bisogno di dottori. Avrà quarantadue anni prima di riuscire ad ottenere la laurea. Abbiamo in programma di avere due bambini, il massimo consentito, e sarà difficile allevarli mentre lei sarà a scuola. Ma con l'aiuto di Dio ce la faremo.

Mentre lasciavamo il cimitero, Margie Oleander, una ragazza molto carina di venticinque anni, ci si avvicinò. Mi chiese se poteva parlarmi in privato. Leona non apprezzò la cosa, ma le dissi che Margie probabilmente voleva parlarmi dei suoi risultati nel mio corso di geometria.

Margie parlò per un po' dei problemi che aveva con le lezioni. Ma poi cominciò a farmi domande sul sistema politico. Sì, farei meglio a cancellare tutto questo, e, se non fosse per le vecchie abitudini, adesso non starei registrando.

Dopo pochi minuti, diventai diffidente. Sembrava che stesse cercando di farmi mostrare del risentimento verso la situazione attuale.

Philip José Farmer

È un agente provocatore, o stava mettendomi alla prova per un'eventuale associazione a qualche gruppo sovversivo?

Qualunque cosa stesse facendo, era in acque pericolose. E anch'io. Le dissi di chiedere al suo professore di filosofia politica. Mi rispose che aveva letto il libro di testo, che è fornito dal governo. Mormorai qualcosa, tipo «Date a Cesare quel che è di Cesare», e me ne andai.

Ma lei mi seguì e mi chiese se avrebbe potuto parlarmi nel mio ufficio all'indomani. Esitai e poi risposi di sì.

Mi chiedevo se avrei accettato, se non fosse stata così bella.

Quando arrivammo a casa, Leona mi fece una scenata. Mi accusò di dare la caccia alle ragazze più giovani perché lei era troppo vecchia per stimolarmi. Le dissi che io non ero un senile Re David, e che avrebbe dovuto saperlo, e lei rispose che aveva ascoltato le mie registrazioni e che sapeva che razza di uomo fossi. Le dissi che avevo imparato dai miei errori. Avevo riascoltato molte volte i nastri dei miei anni mancanti.

«Sì, li conosci intellettualmente. Ma non li senti emotivamente».

Il che è vero.

Ora sono fuori e sto guardando verso il cielo notturno. Lassù, là fuori, vagano atomi e molecole, freddi e soli, frammenti delle memorie registrate dalla Palla, atomi e molecole di quelle che un tempo erano le memorie di trentadue anni delle vite di quattro miliardi e mezzo di esseri umani. Per sem-

pre perdute, tranne che nella mente dell'Uno.

Oh, Signore, ho ricominciato tutto daccapo come undicenne. Non lasciarmi fare di nuovo gli stessi errori.

Ci hai restituito il domani, ma abbiamo pochissimo passato per guidarci.

Domani sarò molto distante e professionale con Margie. Non troppo, ovviamente, perché ci deve essere un certo calore tra professore ed allievo.

Se solo lei non mi ricordasse... Chi?

Ma questo è impossibile. Non posso ricordare nulla dell'Emergenza. Assolutamente nulla.

E se esistessero differenti tipi di memoria?

Titolo originale: *Sketches Among the Ruins of My Mind*.

Traduzione di Paolo Busnelli.

© Copyright 1973 by Harry Harrison.



di Vittorio Curtoni

notevoli *An Eye for an Eye* (Occhio per occhio), un giallo, e *The Tiger Amongst Us* (La tigre fra noi), un'opera sulla delinquenza giovanile.

Molto intensa, soprattutto negli anni dal Cinquanta in poi, la sua attività di sceneggiatrice cinematografica. Ricordiamo in particolare due sceneggiature tratte da romanzi di Raymond Chandler (*Il grande sonno*, di Howard Hawks, e *Il lungo addio*, di Robert Altman).

Le opere di Leigh Brackett sono state pubblicate in Italia, nella loro maggioranza, dalla Libria Editrice: si leggano *La spada di Rhiannon*, *La legge dei Vardda*, *La città proibita*, *La stella amara*, *Skaith*!

È morta, il 18 marzo, Leigh Brackett, una delle più famose scrittrici di fantascienza, probabilmente stroncata dal dolore per la recente scomparsa del marito, Edmond Hamilton.

La Brackett era nata nel 1915 e aveva sempre desiderato diventare scrittrice. Gli inizi della sua carriera coincidono con la gloriosa epoca dei «pulp» americani; fu in particolare su «Planet Stories» che apparvero le sue opere, anche se in seguito la sua collaborazione si estese un po' a tutte le riviste del campo. Sotto pseudonimo ha pubblicato anche romanzi in altri campi;



Si apprende solo ora da «Locus» che verso la fine del 1976 è scomparsa Margaret Brundage, la geniale illustratrice cui si devono molte delle più belle copertine di «Weird Tales» apparse negli anni Trenta. La Brundage aveva 73 anni. Il suo stile grafico, praticamente inconfondibile, è caratterizzato da una violenta predisposizione per l'eroticismo, il feticismo, talora un raffinato e ambiguo sado-masochismo. Robert E. Howard rimase conquistato da varie illustrazioni eseguite dalla Brundage per i suoi racconti, e in particolare definì la copertina per *Black Colossus* (giugno 1933) una delle cose migliori da lui viste.

Prima a specializzarsi in fantascienza e fantastico, la libreria Solaris di Venezia si è probabilmente assicurata un altro invidiabile primato. Domenica 18 marzo, a notte inoltrata, i soliti ignoti hanno fracassato la vetrina asportando alcuni volumi fra cui una raccolta dedicata alle illustrazioni di Frazetta, *Questo è l'inferno*, e *Tutti a Zanzibar*. L'intervento di un metronotte ha messo in fuga i malintenziona-



ti, che hanno lasciato sul terreno un numero di «Nova SF».

Sembra che Gian Paolo Cossato e Gian Luigi Missiaja, animatori della libreria, abbiano trascorso l'intera notte a raccogliere le schegge di vetro che avevano trasformato le copertine dei libri in tanti porcospini.

Proseguono alacramente i lavori per la WorldCon del 1979, che si terrà a Brighton, in Inghilterra. Ci è arrivato il primo «Progress Report», di cui riproduciamo la copertina, che contiene un paio di

Progress Report 1



SEACON '79

articoli, un sacco d'interessante pubblicità, e le biografie (con foto) degli ospiti d'onore: Brian Aldiss e Fritz Leiber come professionisti, Harry Bell come fan. Maestro di cerimonia sarà l'impareggiabile Bob Shaw. Le iscrizioni alla Seacon (questo il nome dato alla Convention) sono, fino al 31 dicembre, 7,50 dollari come membro sostenitore e 15 dollari come membro partecipante. Non esistendo più un agente italiano della convention, ci si deve rivolgere direttamente a questo indirizzo: Seacon '79, 14 Henrietta Street, London WC2E 8QJ, Inghilterra.

A Parma un'emittente privata di recente fondazione, Radio Bella (FM 93), dedica una trasmissione settimanale agli «Appuntamenti con la fantascienza», in onda ogni martedì dalle ore 16 alle 16,30. La trasmissione è dedicata, per ora, soprattutto a recensioni e segnalazioni di novità cinematografiche ed editoriali. I lettori che volessero proporre la loro collaborazione possono recarsi alla sede della radio (Strada Farnese 8), oppure telefonare al 66123 e chiedere di Franco Ferrari, curatore del programma.

Cosa pensa Bob Shaw di quale sia lo «scopo» della fantascienza? In un'intervista recentemente comparsa su «Science Fiction Review», alla domanda di Ian Covel l'autore irlandese risponde: «La gente sta sempre lì a chiedersi se la fantascienza abbia un suo scopo preciso, ma chiedono mai la stessa cosa ai poeti per la poesia, o agli attori per il teatro? Secondo me, la sf non necessita di più scopo di quanto non ne abbia ogni altra forma d'arte, cioè deve soddisfare una certa fame intellettuale o emozionale in chi la segue. Alcuni teorici sostengono che la fantascienza gioca un

ruolo importante nel preparare la gente ai rapidi cambiamenti sociali eccetera, ma essa non possiede un pubblico abbastanza vasto per avere un certo effetto in questo senso, e il pubblico che essa raggiunge è già di per sé molto attento ai cambiamenti... È proprio per questo che legge fantascienza».

Sull'ultimo fascicolo che ci è giunto in redazione, «Locus» segnala le migliori opere uscite lo scorso anno sia nel campo della sf che del fantasy. Tra i romanzi: *Mirkheim*, di Poul Anderson; *In the Ocean of Light*, di Gregory Benford (libro che per la verità ha ricevuto recensioni assai contrastanti, come anche *Time Storm* di Gordon Dickson); *Michaelmas*, di Algis Budrys; *Cirque* di Terry Carr; *A Scanner Darkly*, di Philip Dick; *The Dark Design*, di Philip J. Farmer; *Dying of the Light*, di George Martin. Tutti questi titoli usciranno, presumibilmente entro il 1979, in Italia.

Fra i migliori fantasy, è invece certa l'edizione italiana di *The Shining*, di Stephen King (ne sta girando il film Stanley Kubrick); *Our Lady of Darkness*, di Fritz Leiber; *The Silmarillion*, di J.R.R. Tolkien. Fra le antologie, vedranno la luce sulle nostre sponde: *The Best of Philip Dick*, *Swords and Ice Magic* di Fritz Leiber, *Songs of Stars and Shadows* di George Martin.

Il futuro si annuncia carico di meraviglie (e di spese!) per i lettori italiani...

Per chi ami, contemporaneamente, la sf e la musica pop, segnaliamo un volume dell'Arcana Editrice che in verità è uscito lo scorso anno, ma di cui ci siamo accorti solo ora. Si tratta di *L'arcipelago pop*, raccolta di otto saggi che affrontano

L'ARCIPELAGO POP

La musica pop e le sue relazioni con la cultura alternativa e la questione giovanile



da diversi punti di vista i rapporti tra il pop e la società. Fra gli altri, un interessante scritto di Manuel Insolera tratta di «Pop e fantascienza», fornendo un'esauriente panoramica delle connessioni fra i due generi artistici. Il libro è, nel complesso, molto interessante, redatto da persone competenti e corredato da numerose illustrazioni. Costa tremila lire.

“Shayol» è il nome di una nuova rivista trimestrale, di cui sono apparsi finora in America due numeri. La pubblicazione alterna disegni, interviste, racconti. Tra i più illustri collaboratori: Michael Bishop, Tim Kirk, Steve Fabian, George Barr, e prossimamente Harlan Ellison.

Costa tre dollari a numero (cui andranno aggiunte le spese per la spedizione, ovviamente) e si può richiedere a: Shayol, 4324 Belleview, Apt. 3, Kansas City, MO 64111, USA.

Houston, Houston, ci sentite?

di James Tiptree Jr.

Lorimer si guarda attorno nella cabina affollata cercando di capire la conversazione e di ignorare le contrazioni interne che significano che sta per ricordare qualcosa di spiacevole. Niente da fare: vive ancora quel lontano momento: lui che correva ciecamente (o veniva spinto?) verso l'ignota toilette della scuola media di Evanston.

La patta dei pantaloni aperta, il cazzo in mano, può ancora vedere il bordo della cerniera grigia dei jeans intorno al pallido uccello nudo. Il silenzio. La nauseante deformazione delle immagini, visi che roteano, assordanti sghignazzate. Ragazze. Era nei cessi delle femmine? Tuttora, a tanti anni di distanza, non riesce a sostenere il loro sguardo.

La grande cabina lo circonda, con le loro cose aliene intorno a lui e sopra la sua testa: l'aggeggio per ordinare le perle, il telaio delle gemelle, il lavoro di cuoio di Andy, la dannata Kudzu, pianta rampicante che si avvolge ovunque, i polli.





Così intimo... intrappolato, irrimediabilmente intrappolato a vita in ogni cosa che fa senza piacere. Amorfo. Banalità personali, cosucce, richieste che non può mai soddisfare. Ginny: tu non parli mai con me... Ginny, amore, pensa involontariamente. Il dolore non arriva. La sonora risata di Bud Geirr lo interrompe. Bud scherza con alcune di loro nascosto alla vista da un divisorio, Dave però è visibile. Il maggiore Norman Davis è nel lato opposto della cabina, il profilo barbuto piegato verso una piccola donna bruna. Lorimer non riesce a mettere a fuoco completamente la scena. Ma la testa di Dave appare stranamente minuscola e nitida, l'intera cabina appare irreali. Uno schiamazzo scoppia improvviso dalla volta. Una gallina battagliaiera nel suo cesto. Adesso Lorimer è sicuro di essere stato drogato. Stranamente l'idea non lo irrita, si appoggia e poi si dondola incrociando le gambe a zero-g, lasciando lo sguardo libero di fissare il viso della donna con cui stava parlando. Connie. Costantia Morelos, una donna alta, con la faccia a luna piena, in un largo pigiama verde. Non gli è mai interessato realmente parlare con le donne. Ironia della sorte. «Suppongo», dice ad alta voce, «si possa dire che in certo senso noi non siamo qui». Ciò non suona molto chiaro ma lei annuisce interessata. Sta osservando le mie reazioni, si dice Lorimer.

Le donne sono avvelenatrici innate. Ha detto anche questo a voce alta? L'espressione di lei non

cambia. La sua capacità visiva sta migliorando in chiarezza. La pelle di Connie lo colpisce per la sua finezza, per l'aspetto sano: ancora abbronzata dopo due anni nello spazio. Lei aveva una fattoria, ricorda. Grandi pori, ma senza quello strato di trucco che lui associa alle donne della sua età.

«Voi probabilmente non avete mai usato trucco», le dice. Lei sembra perplessa. «Belletto per il viso, cipria, nessuna di voi ne ha».

«Oh!». Il suo sorriso mostra un dente anteriore scheggiato. «Oh sì, penso che Andy ne usi».

«Andy?».

«Per le recite, le rappresentazioni storiche. Andy è bravo in questo».

«Naturalmente, rappresentazioni storiche». Il cervello di Lorimer sembra essere dilatato, pieno di luce. Adesso comprende attivamente, la miriade di parti e di frammenti si concatenano in disegni. Insopportabili raffigurazioni, si rende conto, ma il narcotico lo difende in qualche modo. Come una forte anfetamina, ma senza tensione. Forse è qualcosa che usano a fini sociali. No, stanno anche osservando.

«Conigliette dello spazio, non vi capisco». Bud Geirr ride contagiosamente. Ha una voce amichevole, allegra, che piace alla gente. A Lorimer piace ancora, dopo due anni. «Voi donne avete bambini a casa? Cosa pensano i vostri genitori, che voi voliate quassù col vecchio Andy, humm?».

Bud appare fluttuando, il braccio attorno alle spalle di una gemella. Quella che si chiama Judi Paris, decide

Lorimer. I gemelli sono difficili da distinguere. Ella si lascia trasportare passivamente in un angolo contro il grosso corpo di Bud: una ragazza scialba dal seno sporgente in un giallo pigiama fluente, con i capelli neri che scendono a cascata. La rossa testa di Andy ruota verso di loro. Tiene in mano un grande pallone spaziale verde; dimostra sedici anni. «Vecchio Andy». Bud scuote la testa, il suo sorriso lampeggia sotto i folti baffi. «Quando avevo la tua età la gente non avrebbe lasciato le sue donne volare con me». Connie storce leggermente le labbra. Nella testa di Lorimer i pezzi si compongono in un unico disegno. Io so, pensa. Sapete che io so? La sua mente è estesa e cristallina. Pensare è facile. Donne... nella sua memoria solo pochi visi blateranti su uno sfondo confuso. È umano, naturalmente. Sua sorella Amy, con voce da soprano: «Naturalmente le donne potrebbero fare quanto gli uomini se ci trattaste da pari a pari. Vedrete!». Per poi sposare due volte quell'idiota. Bene, adesso *poteva* vedere. «I rampicanti Kudzu», dice, a voce alta. Connie sorride. Quanto sorridono tutte!

«Che ne pensi di questo?», dice Bud allegramente. «Non avremmo mai pensato di vedere donne a zero-g, eh, Dave? Artistico». Attraverso la cabina, la barbata testa di Dave ruota verso di lui, senza sorridere. «Il vecchio Andy ha tutto questo per sé. Frena la tua spinta, ragazzo». Punzecchia gioialmente il braccio di Andy che si rifugia nel compartimento. Bud

non può essere ubriaco, pensa Lorimer. Non per un po' di sidro di frutta. Ma di solito non appare nemmeno così simile a un classico personaggio da western. La droga. «Ehi, senza offesa», dice Bud con convinzione al ragazzo. «Sono sincero! Devi perdonare un fratello sottosviluppato. Queste donne sono in gamba. Sai una cosa?». Si rivolge alla ragazza: «Potresti essere meravigliosa se ti curassi un tantino. Ehi, posso insegnartelo, il vecchio Buddy è un esperto. Spero non ti dispiaccia che io dica questo. In realtà ti trovo meravigliosa anche così». Cinge le spalle di lei e allunga il braccio ad accogliere anche Andy; fluttuano nella sua stretta, Judy sorridendo con eccitazione, quasi graziosa. «Prendiamo dell'altra roba». Bud li sospinge entrambi verso il bancone di servizio, decorato per l'occasione con rametti verdi e piccole margherite vere. «Buon anno! Ehi, buon anno a tutti!». I visi si girano, per lo più sorridenti. Sorrisi spontanei, pensa Lorimer, forse a loro piacciono realmente i nuovi anni. Sente di avere un tempo infinito per esaminare ogni singolo evento, gli avvenimenti hanno la chiarezza del cristallo. Sono una cassa di risonanza. Divertente essere un osservatore. Ma anche loro osservano. Hanno dato il via a qualcosa, qui. Se ne rendono conto? Così vulnerabili, tre di noi, cinque di loro in questa fragile nave. Non sanno! Un terrore immotivato è in agguato dietro la sua mente. «Per Dio, ce l'abbiamo fatta!», ride Bud, «voi donnine dello spazio, devo proprio dirvelo,

vi ammiro, lo dico, per Dio! Noi non vorremmo essere qui, dovunque siamo. Sappiate che potrei, malgrado tutto, decidere di restare in servizio! Pensi che ci sia posto per il vecchio Bud nei vostri programmi spaziali, dolcezza?».

«Piantala, Bud!», interviene Dave con calma dall'altra parte della cabina. «Non voglio sentire usare il nome del Creatore in questo modo». La barba castana gli dà un'aria patriarcale. Dave ha quarantasei anni, dieci più di Bud e Lorimer. Un veterano di sei missioni di successo. «Oh, le mie scuse, maggiore Norman Davis, vecchio camerata». Bud ridacchia familiarmente verso la ragazza. «Il nostro rigido comandante. Un tipo formidabile. Ehi, Doc», chiama, «ti sta andando bene?».

«Salute!», Lorimer si sente rispondere; il complesso strato di sensazioni cresce su Bud come un mostro marino nel chiarore lunare della sua mente: la silenziosa ansia sommersa che prova verso tutti loro. Tutti i Bud e i Dave, e le grandi, indomabili, vivaci, abili, disciplinate menti intorpidite, mesomorfe, con cui ha diviso la vita. A loro lui piace, ci ha fatto caso. Per questo lo hanno preso sul Sunbird, e l'hanno fatto diventare lo scienziato della prima missione circumsolare. Questo piccolo Doc Lorimer, così lo chiamano, è un buon elemento. Non devi aspettarti cazzate da Lorimer, non è come quegli altri scienziati buco di culo. Lui fa la sua parte, con il suo piccolo ordinato lavoro, col suo viso impassibile. Sono ancora freschi gli anni in cui si interessa-

va al bowling, alla pallavolo, al tennis, allo *skeet*, allo sci (quando si rompe una caviglia) e al calcio (quando si rompe una clavicola...). Guardatelo, il Doc, è un essere servile. E i grandi uomini gli danno pacche sulle spalle accettandolo. La loro idea di scienziato... il guaio è che ora non è più uno scienziato. Tranne per quell'incarico post-universitario: un colpo fortunato. Non era mai stato bravo in matematica, né lo era adesso. Troppi altri interessi, troppo tempo speso a trovare la soluzione a delle cazzate. Sono un brocco, pensa. Qualche centimetro e qualche chilo in più e sarei stato come loro. Uno di loro: un alfa. Loro forse la sentono, dal di sotto, la rabbia dei beta. Le battute mordaci avevano gettato forse un'ombra sul Sunbird in quel lungo anno trascorso? Un anno di esercizio con Bud e Dave... In questa dannata missione hanno preteso troppo da me. Scherzavano. Noi siamo una squadra. Il ricordo dei jeans slacciati lo colpisce, la fine penosa, le facce sghignazzanti che lo aspettavano fuori quando inciampava. Le grida, lo sgocciolio lungo le gambe. L'essere disinvoltato pretendendo anche di riderci sopra. Facce di merda, vi farò vedere. Non sono una donna, io.

La voce di Bud risuona monotona. «E un felice anno nuovo a tutti voi quaggiù». E, parodiando il tono oleoso della NASA: «Ehi, perché non ci inviate un segnale? Auguri a tutti voi terrestri, cioè a tutti voi lunari. Felice anno nuovo comunque ai presenti». Soffia buffamente. «C'è un Babbo Nata-

le, Houston, mai visto niente di simile? Houston, ovunque voi siate», canta a squarciagola: «Ehi, Houston, ci ricevete?». Nel silenzio Lorimer vede il viso di Dave trasformarsi in quello del comandante maggiore Norman Davis. E all'improvviso è di nuovo là, un anno prima, chiuso, sbattuto nel modulo di comando del Sunbird che usciva da dietro il Sole. È la droga che mi provoca questo, pensa, mentre il ricordo lo assale. È così reale. Basta! Cerca di aggrapparsi alla realtà; di sfuggire al panico che cresce incontrollato. Ma non ci riesce, è là, librato dietro a Bud e Dave sul triplo sedile, evitando come al solito di prender posto tra loro, a discutere sull'oscuramento dell'ormai inutile oblò. Il pannello esterno è stato bruciato, può scorgere solo una macchia vivida che deve essere Spica, fluttuante attraverso la testa di Dave, che si rifà la fasciatura simile a una corona.

«Houston, Houston, qui Sunbird», ripete Dave, «Sunbird chiama Houston. Houston, ricevete? Passo». I minuti scorrono. Per sette minuti trasmettono, per sette ricevono. Settantotto milioni di miglia sono un tratto lungo da coprire. «Il pulsante del volume è andato, ecco cos'è», dice Bud vivacemente. Lo dice almeno una volta al giorno. «Niente da fare». La voce di Dave è calma come al solito. «È disturbato. Ancora troppe interferenze dal sole, vero Doc?».

«La radiazione residua dell'eruzione è proprio in linea con noi. Potrebbero avere forti difficoltà ad

individuarci». Per la millesima volta registra la sua debole, ridicola gratificazione nell'essere consultato.

«Merda, siamo all'esterno di Mercurio». Bud scuote la testa: «Come riusciremo a sapere chi ha vinto il campionato di baseball?». Anche questo lo dice spesso, un rituale nella notte eterna. Lorimer guarda lo splendore di Spica spinto dal riflesso della faccia riccioluta e cespugliosa di Bud. I suoi baffetti sono radi e sottili, come un biondo Fu-Manchu. L'altro angolo dell'oblò è una striscia abbagliante che deve essere ciò che resta degli accumulatori di energia fusi dalla macchia solare che li ha colpiti un mese prima e ha fuso i rivestimenti esterni degli oblò, quando Dave si è ferito alla testa contro un pannello. Lorimer doveva essere stato travolto dall'onda d'urto gravitazionale; ma egli ancora non si fidava di quell'interpretazione. Fortunatamente l'onda aveva risparmiato un pezzo dell'oblò anteriore, e avevano ancora circa venti gradi di visibilità davanti a loro. Il brillante ricamo delle Pleiadi si vedeva scorrere da lì come dentro una macchia di luce.

Dodici minuti... tredici. Lo speaker acceso e spento a vuoto. Quattordici. Niente. «Sunbird a Houston, Sunbird a Houston. Rispondete. Passo». Dave riaggancia il microfono. «Diamogli altre ventiquattr'ore. Attesa rituale. Domani, forse. Packard risponderà». «È bello rivedere la vecchia terra», nota Bud.

«Non stiamo sprestando carbu-

rante, ad ogni modo», gli ricorda Dave. «Ho fiducia nei calcoli di Doc». «Non sono calcoli miei, è l'elementare realtà della meccanica celeste». Lorimer riflette: in ottobre c'è solo un punto in cui la terra si può trovare. Non lo dice mai. Non è da esperto trasvolatore ricavare la posizione di due corpi in modo così intuitivo. Bud è un buon pilota e un ingegnere ancora migliore. Dave è il migliore che c'è. Non c'è orgoglio, in questo. «Il Signore ci aiuti, Doc, se Lo abbandoniamo».

«Sarà dura rientrare se il radar è sballato», dice Bud pigramente. Tutti pensano la stessa cosa per la centesima volta. Sarà dura ma Dave ce la farà. È per questo che risparmiamo carburante. I minuti scorrono. «Ci siamo», esclama Dave. E una voce scioccante invade la cabina: «Judy?». È forte e chiara, una voce di donna. «Judy? Sono così contenta di trovarti, cosa fai su questa banda d'onda?». Bud lascia andare il fiato; c'è un istante di gelo prima che Dave afferri il microfono. «Qui Sunbird, vi riceviamo. Questa è la missione Sunbird che chiama Houston. Ah! Sunbird Uno chiama base di controllo di Houston. Identificazione, prego. Chi siete? Potete riceverci? Passo».

«Che scherzo idiota!», esclama Bud. «Qualche incredibile burlesco».

«Sei in difficoltà, Judy?», insiste la voce di donna. «Ti ricevo malissimo. Aspetta un minuto».

«Qui è la missione spaziale degli Stati Uniti Sunbird Uno», ripete Dave. «La missione Sunbird chia-

ma il centro spaziale di Houston. State occupando il nostro canale. Identificatevi. Ripeto. Identificatevi e dite se siete in grado di contattare Houston. Passo».

«Brava Judy, bello scherzo! Prova ancora», fa la ragazza. Lorimer bruscamente si avvicina al LURP, l'accumulatore sperimentale di particelle di densità a lungo raggio e ne attiva il motore di comando. Il motore stride, vibra; fortunatamente era disattivato durante l'esplosione e quindi non si è fuso. Mette al massimo gli impulsi di sondaggio e inizia una irregolare ricerca manuale. «Avete intercettato la trasmissione ufficiale della missione degli Stati Uniti al Controllo di Houston». Dave parla con vigore: «Se non potete collegarvi con Houston spegnete, state commettendo un'infrazione federale. Ripeto, potete riportare il nostro segnale al centro spaziale di Houston? Passo».

«La trasmissione è ancora pessima», dice la ragazza. «Cos'è Houston? Chi parla, comunque? Sapeste che non abbiamo molto tempo». La sua voce è dolce ma molto nasale.

«Gesù, che sfacciataggine!», esclama Bud. «È assurdo!».

«Tienila». Dave si muove intorno al radarscopio improvvisato da Lorimer. «Qui». Lorimer indica un sottile, stabile punto, all'estremo margine del ricevitore del diffusore transcoronale. Anche Bud allunga il collo. «Uno spettro».

«C'è qualcun altro qua fuori».

«Pronto, pronto? Siamo qui, adesso». Ancora la ragazza. «Perché vi sentiamo così debolmente?

State male, l'esplosione vi ha raggiunto?».

«Fermo», avverte Dave. «Qual è la posizione, Doc?».

«Più di trecentomila chilometri, approssimativamente. Forse diretti lontano da noi, in direzione dell'orbita solare. Possono essere cosmonauti, una spedizione sovietica?».

«Ma allora, si sono persi».

«Con una ragazza?», obietta Bud.

«Loro lo hanno fatto. Stai registrando, Bud?».

«Rricevuto», egli sogghigna. «Questa sicuramente non sembra una russa. Chi diavolo è Judy?». Dave riflette per un secondo, accende il microfono. «Qui il maggiore Norman Davis, comandante dell'astronave degli Stati Uniti Sunbird Uno. Vi abbiamo sullo schermo. Chiediamo la vostra identità. Ripeto, chi siete? Passo».

«Judy, piantala con gli scherzi», geme la voce. «Ti perderemo tra un minuto, non capisci che siamo preoccupate per te?».

«Sunbird a nave non identificata. Qui non c'è Judy. Ripeto, non c'è Judy. Chi siete? Passo».

«Cosa...», esclama la ragazza, e viene interrotta da qualcuno che dice: «Aspetta un momento, Ann». Il ricevitore gracchia, quindi un'altra donna parla. «Qui è Lorna Bethune da Escondita. Che sta succedendo?».

«Qui il maggiore Norman Davis, comandante della missione degli Stati Uniti Sunbird in direzione Terra. Non conosciamo nessuna astronave Escondita. Vorreste identificarvi? Passo».

«L'ho appena fatto». La voce si alza con la stessa pronuncia nasale strascicata. «Non ci sono navi spaziali Sunbird, e non siete diretti verso la Terra. Se è ancora uno scherzo, non è affatto divertente».

«Non è un gioco, signora!», esplode Dave. «Questa è la missione circumsolare americana e noi siamo astronauti americani. Non apprezziamo la vostra interferenza. Passo». La donna comincia a parlare ma è soffocata da interferenze statiche. Due voci si accavallano brevemente. Lorimer pensa di sentire le parole «Programma Sunbird» e qualcos'altro. Bud aziona il riduttore. L'interferenza si riduce a un ronzio. «Ah, maggiore Davis», la voce è più debole. «Vi ho sentiti dire che siete diretti verso la Terra?». Dave guarda accigliato il microfono e dice brevemente: «Affermativo».

«Bene, non capiamo la vostra orbita. Dovete avere delle caratteristiche di volo molto insolite. I nostri calcoli dimostrano che non potreste raggiungere niente con la vostra attuale direzione. Perderemo il contatto tra un minuto o due. Volete dirci dove vedete la Terra, adesso? Non importano le coordinate, diteci solo la costellazione». Dave esita, poi porge il microfono: «Doc».

«L'apparente posizione della Terra è nei Pesci», dice Lorimer alla voce. «Approssimativamente tre gradi dal punto Gamma».

«No», risponde la donna, «non vedete che è nella Vergine? Non potete vedere fuori per niente?». Gli occhi di Lorimer si posano

sulla macchia brillante dell'oblò.

«Abbiamo avuto dei danni...».

«Aspetta», lo interrompe Dave «... ad un oblò. Durante la perturbazione orbitavamo in perielio. Naturalmente conosciamo la direzione relativa della Terra a questa data, 19 ottobre».

«Oh! Ma è marzo, il 15 marzo. Voi dovete...». La sua voce si perde in un fischio. Sono tutti protesi verso il microfono. Lorimer è a testa china. I rumori dallo spazio gemono e crepitano come la risacca. L'astronave sconosciuta è troppo vicina all'orizzonte coronale.

«Dietro di voi...», si sente. Molti stridori: «Banda, provate... naves... se potete il vostro segnale...». Nient'altro. Lorimer indietreggia fissando lo splendore nell'oblò. Deve essere Spica, ma si è allargato come se una seconda sorgente fosse lì vicino. Impossibile. Una crescente agitazione si agita in lui. Le voci delle donne gli risuonano in testa. «Playback», dice Dave. «Houston sarà felice di sentirlo». Ascoltano ancora la ragazza che chiama Judy, la donna che si presenta come Lorna Bethune. Bud alza un dito. «C'è una voce d'uomo». Lorimer ascolta attentamente le parole che crede di aver udito. Il nastro finisce. «Aspetta che Packard abbia questo». Dave si sfrega le mani. «Ricordate cosa dissero di Howie? Pretendevano di averlo salvato».

«Sembra che ci vogliano sulla loro frequenza», ghigna Bud. «Devono pensare che ci siamo allontanati. Ehi, tra poco ci sarà folla, qua fuori».

«Se si fanno sentire rispondi, Bud. Le batterie ce la faranno». Lorimer guarda lo scintillio di Spica o di Spica più qualcos'altro, domandandosi se è sempre in sé. La casuale intercettazione di qualche trucco, o impresa, qua fuori, in questa incredibile solitudine... Ad alta voce dice: «Escondita, è un nome insolito per una missione sovietica. Credo che significhi "nascosta" in spagnolo».

«Siil!», esclama Bud. «Ehi, so cos'è questo accento, è australiano. Abbiamo avuto qualche coniglietta australiana ad Hickam... Supponete che Woomera stia mettendo in orbita qualche specie di missione combinata». Dave scuote la testa: «Non ne hanno assolutamente la possibilità». «Ci siamo imbattuti in qualche fenomeno completamente sconosciuto, Dave», esclama Lorimer pensosamente. «Vorrei fare un controllo visuale».

«Hai preso un granchio, Doc?».

«No, la Terra è dove ho detto, se è ottobre. La Vergine è dove dovrebbe apparire in marzo».

«Allora è così», Dave sogghigna uscendo dal sedile. «Hai dormito cinque mesi, Rip van Winkle? C'è tempo per una bevuta prima di fare il piano di lavoro».

«Quello che vorrei sapere è come sono queste donne», dice Bud, chiudendo il trasmettitore. «Posso aiutarla con la sua tuta, signorina? Signorina, faccia entrare questo, pissi, pissi, pissi? Mi stai ascoltando, Doc?».

«Bene». Lorimer sta riponendo le sue carte. Gli altri vanno attraverso il tunnel nel piccolo «sog-

giorno», senza fare ulteriori commenti sulla presenza della nave o delle navi sconosciute là fuori. Lo stesso Lorimer è più scosso di quel che vuol sembrare; è stata quella dannata frase. Il noioso periodo dell'esercizio passa rapidamente. Pranzo; mettono i containers al minimo per risparmiare le batterie. Di nuovo pollo «à la king», Bud mette del ketchup sul suo e rompe l'abituale silenzio con un buffo aneddoto su una australiana, laboriosamente autocensurato in conformità al codice non scritto in uso sul Sunbird. Dopo pranzo Dave ritorna nel modulo di comando. Bud e Lorimer continuano il loro lavoro abituale di verifica dei rivestimenti e degli imballaggi per una stima dei danni da riparare prima che le radiazioni diventino dannose. Hanno appena sparecchiato quando Dave li chiama. Lorimer arriva attraverso il tunnel in tempo per sentire squillare la voce di una ragazza. «... Un noioso disinnesto. Cosa ha detto Lorna? Qui Gloria, passo». Egli alza bruscamente il LURP e comincia a sondare. Niente risultati, questa volta. «Sono tutt'e due in linea dietro di noi, o nel quadrante controsole».

«Non posso isolarle». Adesso l'altoparlante emette un altro suono leggero. «Questa potrebbe essere la loro base di controllo».

Dice Dave: «Qualis ono le coordinate. Doc?».

«Cinque ore: Siberia Nord Occidentale, Giappone, Australia».

«Ve l'ho detto, siamo nei guai». Bud aumenta con precauzione la capacità dell'alimentatore dell'an-

tenna. «L'intelaiatura è storta, ecco cos'è».

«Non romperla», dice Dave sapendo che Bud non lo farà. Lo stridio e le vibrazioni smettono. «Ehi, possiamo usarlo davvero», fa Bud. «Possiamo tararlo su di loro». Una voce forte, da soprano, parla improvvisamente: «... Potrebbero essere fuori della vostra orbita. Provate intorno a Beta, in Ariete».

«Un'altra donna. Abbiamo un'allucinazione!», esclama Bud allegramente. «Abbiamo un miraggio. Credo che i nostri problemi siano risolti. Quella bestia ha sballato di 149 gradi». La prima ragazza si rifà viva: «Li vediamo, Margo! Ma sono così piccoli, come possono vivere lì dentro? Forse sono dei minuscoli alieni! Passo».

«Questa è Judy», fa Bud. «Dave, è strano, è tutto in inglese. Deve essere uno scherzetto delle N.U.». Dave si massaggia i gomiti, contrae i pugni: è pensieroso. Attendono. Lorimer pensa ai 149 gradi dal punto Gamma, nei Pesci. Dopo tredici minuti la voce della terza esclama: «Judy, chiama le altre, vuoi? Stiamo per trasmettere la registrazione. Pensiamo che la potreste sentire tutte. Due minuti. Oh, mentre aspettiamo Zebra vuol dire a Connie che il bambino sta bene? E abbiamo una nuova vacca».

«È un codice», esclama Dave. Il registratore entra in funzione. Gli uomini sentono ancora una volta Dave che chiama Houston in un frastuono di interferenze solari. La trasmissione si chiarisce rapidamente e si interrompe con la

donna che dice che un'altra astronave, la Gloria, è dietro di loro, più vicino al sole. «Abbiamo guardato nei libri di storia», riassume la voce dalla Terra. «C'era un maggiore Norman Davis, sul primo volo Sunbird. "Maggiore" era un titolo militare. Li avete sentiti chiamare "Doc"? C'era uno scienziato a bordo. Il dottor Orren Lorimer. Il terzo membro era il capitano (questo è un altro titolo) Bernhard Geirr. Solo tre; tutti maschi, naturalmente. Pensiamo che abbiano avuto un guasto improvviso ai reattori e mancanza di carburante. Non tornarono più dal sole. Questo è accaduto pressappoco quando cominciò la grande esplosione. Jan pensa che restarono intrappolati in una macchia. Avete sentito che lamentavano dei danni». Dave grugnisce. Lorimer è eccitato, come se una scarica elettrica gli passasse nelle budella. «Due possibilità: o sono chi dicono di essere, o sono spettri; oppure alieni che si spacciano per nostri simili. Jan sostiene che forse lo sconvolgimento causato da una superesplosione potrebbe alterare il continuum temporale. Osservatore: cosa ha visto, al momento culminante?». «Dimensione del tempo»... «mai tornati indietro»... La mente di Lorimer è bloccata nella realtà delle due immobili teste barbute davanti a lui; si rifiuta di capire le parole che pensa di aver udito: «Prima dell'anno 2000». La lingua, pensa. La lingua dovrebbe aver subito mutamenti. Si sente meglio. Una profonda voce baritonale esclama: «Margo?». Sul Sunbird gli sguardi

si fanno attenti. «...Come quella grande di cinquant'anni fa». L'uomo ha lo stesso accento. «Siamo stati fortunati a trovarci ai margini dell'esplosione. La cosa più importante è che confermiamo le turbolenze gravitazionali. Periodiche, ma niente ondate. E violente; siamo stati sospinti contro qualcosa. Lo spazio è misterioso, in queste cose. Pensiamo che la teoria di France secondo cui il nostro sistema sta passando attraverso un ammasso di micro-buchi neri sembra buona, almeno finché uno non ne è colpito».

«France?», borbotta Bud. Dave lo guarda interrogativamente.

«È difficile immaginare che qualcosa sia sfuggito in tempo. Ma loro sono qui, da qualche parte, ad oltre ottocento kays da noi, e guizzano rapidamente verso Aldebaran. Come ha detto Lorna, se stanno tentando di raggiungere la Terra sono in errore, a meno che non abbiano una gran quantità di carburante di riserva. Provereste a contarli? Passo. Ah, grazie per la mucca. Passo di nuovo».

«Un buco nero». Bud fischia leggermente. «Questo è per te, Doc... Eravamo in un buco nero?».

«No, o non saremmo qui». Se siamo qui, aggiunge Lorimer per se stesso. Un gruppo di micro-buchi neri... Che succede quando dei frammenti di materia implosa si avvicinano gli uni agli altri o entrano in collisione e si manifestano nella fotosfera di una stella? La distruzione del tempo? Basta. E ad alta voce: «Potrebbero chiarirci qualcosa, Dave». Dave non

risponde. I minuti scorrono. Finalmente la voce terrestre ritorna, dicendo che proveranno a contattare gli stranieri sulla loro frequenza originaria. Bud lancia uno sguardo a Dave, sintonizza il selettore. «Sunbird Uno?». La ragazza parla lentamente col naso. «Qui Centrale Luna che chiama il maggiore Norman Davis del Sunbird Uno. Abbiamo captato la vostra conversazione con la nostra nave Escondita, siamo molto curiosi di sapere chi siete e come siete lì. Se siete veramente il Sunbird Uno pensiamo che siate stati sbalzati avanti nel tempo quando avete attraversato la macchia solare». Pronuncia con accento cockney.

«La nostra nave Gloria è vicina a voi, vi hanno sul loro radar. Pensiamo che abbiate dei problemi di rotta, perché avete detto a Lorna che eravate diretti verso la Terra e che pensate questo sia ottobre, con la Terra nei Pesci. Non è ottobre. È il 15 marzo. Ripeto, la data della Terra è 15 marzo. Dovreste essere in grado di vedere che la Terra è molto vicina a Spica, nella Vergine. Avete detto che il vostro oblò è danneggiato. Non potete uscire e guardare? Pensiamo che dobbiate fare una bella correzione di rotta. Avete abbastanza carburante? Avete un computer? Avete cibo e aria sufficienti? Possiamo aiutarvi? Siamo in ascolto su questa frequenza. Luna a Sunbird. Rispondete». Sul Sunbird nessuno si muove. Lorimer lotta contro l'eruzione interna. «Mai tornati indietro. Sbalzati avanti nel tempo». Le cisti dei ri-

cordi che aveva imparato a sopprimere riaffiorano nel silenzio prolungato. «Non avete intenzione di rispondere?».

«Non essere stupido!», risponde Dave.

«Dave, centoquarantanove gradi è la differenza tra Gamma nei pesci e Spica. Questa trasmissione arriva da dove loro dicono che sia la Terra».

«Hai sbagliato».

«Non ho sbagliato. Deve essere marzo». Dave sbatte le palpebre come se una mosca lo infastidisse. Dopo quindici minuti la voce dalla Luna invia di nuovo il messaggio completo, terminando con: «Per favore rispondete».

«Non è una registrazione». Bud scarta una striscia di gomma agguinandola ai fili della scatola di derivazione. Lorimer rabbrivisce nel guardare l'ambiguo bagliore di Spica. Spica più Terra? L'incredulità lo afferra, lo scuote con una complessa stretta al cuore composta di facce, voci, lo sfrigolio del prosciutto che frigge, il cigolio della sedia a rotelle di suo padre, il gesso su una lavagna inondata di sole, le gambe nude di Ginny sul prato fiorito, Jenny e Penny che corrono pericolosamente vicine alla falciatrice. Le ragazze saranno cresciute adesso, Jenny sarà già alta come sua madre, papà vivrà con Amy a Denver, deciso a resistere fin che il suo ragazzo non torna a casa. «Quando torno a casa». Questa deve essere follia, Dave ha ragione. È un trucco, qualche trucco pazzesco. La lingua. Quindici minuti ancora; la monotona, pressante voce

femminile ritorna a ripetere tutto; con più enfasi. Dave si acciglia leggermente, come uno che ascolti una scadente cronaca sportiva. Lorimer ha la sensazione che potrebbe interrompere e proporre una bevuta. Vorrebbe farlo. La voce dice che adesso cambierà frequenza. Bud sintonizza ancora, masticando lentamente. Questa volta la voce si impappina in un paio di frasi, sembra stanca. Un'altra attesa, un'ora stavolta. La mente di Lorimer è concentrata solo sul punto luminoso di Spica, che lo stimola. Bud canticchia un pezzetto di *Yellow Ribbons*, poi ridiventa silenzioso. «Dave», esclama Lorimer alla fine, «la nostra antenna è orientata su Spica, non mi importa se pensi che ho sbagliato. Se la Terra è laggiù bisogna cambiare rotta, presto. Guarda, potrebbe trattarsi di una doppia sorgente di luce. Dobbiamo verificarlo». Dave non dice nulla. Bud non dice nulla ma i suoi occhi ruotano dall'oblò al pannello degli strumenti, all'oblò di nuovo. Nell'angolo del pannello c'è un'istantanea di sua moglie, Patty: alta, allegra, con un'abbagliante testa rossa. Lorimer ha fantasticato qualche volta su di lei. Con una voce da ragazzina, pensa, e così alta... Alcuni uomini piccoli di statura cercano donne alte; ciò ferisce Lorimer, è poco dignitoso. Ginny è di qualche centimetro più bassa di lui. Le loro ragazze saranno alte. E Ginny ha insistito per restare incinta prima che lui partisse, pur sapendo che lui sarebbe stato via un bel po! Forse, forse un maschio, un figlio...

Basta! Pensa a qualcos'altro, Bud... Bud ama Patty? Chissà? Lui ama Ginny a settanta milioni di miglia...

«Judy?», dice la Centrale Luna, o chiunque sia. «Non rispondono. Volete provarci voi? Ma ascoltate, abbiamo riflettuto. Se questi uomini vengono realmente dal passato devono aver subito un trauma. Potrebbero aver compreso solo adesso che non vedranno più il loro mondo. Myda dice che avevano figli e donne che vivevano con loro; ne sentiranno terribilmente la mancanza. Questo è entusiasmante per noi, ma a loro può sembrare spaventoso. Potrebbero essere troppo sconvolti per rispondere, addirittura terrorizzati, forse pensano che siamo alieni o peggio ancora allucinazioni. Capite?». Cinque secondi più tardi la ragazza più vicina risponde: «Sì, Margo, anche noi eravamo di questo parere. Giusto. Ah! Sunbird? Maggiore Davis del Sunbird, è lì? Qui è Judy Paris sulla nave Gloria. Siamo a un milione di kays da voi. Vi vediamo sul nostro schermo». Si sente giovane e entusiasta. «Controllo Luna ha tentato di raggiungervi; pensiamo che siate nei guai e vogliamo aiutarvi. Per favore, non abbiate paura, siamo gente come voi. Siete fuori rotta se volete raggiungere la Terra. Siete nei pasticci? Possiamo aiutarvi? Se la vostra radio è fuori uso potete fare qualche altra specie di segnale? Conoscete il vecchio Morse? Sarete presto fuori del nostro schermo, siamo sinceramente preoccupate per voi. Per favore rispondete in qualche modo

se vi è possibile, Sunbird. Passo». Dave siede impassibile. Bud lancia occhiate a lui, all'oblò; fissa stolidamente il ricevitore, la faccia vuota. Lorimer è stremato dalla sorpresa, vuole solo rispondere alle voci. Potrebbe lanciare un segnale rudimentale attraverso il raggio della sonda eterodina. Ma come, con entrambi loro contro di lui? La voce della ragazza tenta ancora, risolutamente. Alla fine esclama: «Margo, non vogliono farsi vivi. Forse sono morti? Oppure sono alieni». Non lo siamo?, si chiede Lorimer. La stazione Luna ritenta con una diversa voce, più anziana: «Judy, qui Myda; ho pensato un'altra cosa. Questa gente aveva un codice rigidamente autoritario. Ripensa alla storia, loro prendevano ordini su tutto. Hai notato che il maggiore Davis ripeteva di essere il comandante? Questa struttura è chiamata dominio-sottomissione; uno di loro dava ordini e gli altri facevano tutto ciò che gli veniva ordinato. Non sappiamo bene perché. Forse perché erano spaventati. Il punto è che se il comandante è sotto shock o in preda al panico gli altri non possono rispondere, a meno che questo Davis non li lasci fare».

«Gesù Cristo! Pensa, Lorimer, Cristo a colori!». Era l'espressione di suo padre per l'inesprimibile. Dave e Bud sono immobili.

«Che assurdità!», risponde Judy. «Ma non capiscono che sono su una rotta sbagliata? Cioè, il dominatore può portare gli altri dritti fuori del sistema? Veramente?». È accaduto, pensa Lorimer, è acca-

duto! Devo impedirlo. Devo farlo adesso, prima che ci perdano. Disperate visioni di se stesso che sfida Dave e Bud gli appaiono davanti. Proviamo con la persuasione, prima. Appena apre la bocca vede Bud muoversi lentamente e con immensa gratitudine lo sente dire: «Ehi, Dave, che ne dici se diamo un'occhiata? Uno sbalzetto non ci farà male». La testa di Dave ruota di uno o due gradi. «Potrei uscire a vedere, come dice la donna». La voce di Bud è dolce.

Dopo un lungo minuto Dave risponde neutro: «Bene... cambiamo altitudine». Alza le braccia come se pesassero e comincia metodicamente la messa a punto dei valori per il vettore che porterà Spica in linea con il loro oblò funzionante. Perché non sono riuscito a fare questo?, si chiede Lorimer per la millesima volta, seguendo la familiare sequenza di verifica. Non risponde... e per la millesima volta è oscuramente scosso dalla loro razionalità. Gli autentici, gli Alfa. Il loro legame. La soggezione che aveva provato la prima volta per quelle teste di cazzo della squadra di baseball della scuola. «Vai avanti, Dave, sperando che niente sia andato a puttana». Dave spegne l'accensione di sicurezza, mette il computer sul tempo reale. Lo scafo trema. Ogni cosa nella cabina appare distorta, mentre il punto luminoso di Spica scivola dall'altra parte, appare nell'oblò di fronte mentre il retrovisore rientra. Quando la stella si delinea nel vetro pulito, Lorimer può vedere chiaramente la sua compagna. La doppia luce si con-

solida. Un bel lavoro. Porge il telescopio a Bud: «Quella sulla sinistra». Bud osserva. «È lì, bene. Ehi, Dave, guarda questo!». Mette il telescopio in mano a Dave che lentamente lo alza e guarda. Lorimer può sentire il suo respiro. Improvvisamente Dave afferra il microfono.

«Houston», esclama aspramente. «Sunbird a Houston. Sunbird chiama Houston. Rispondete». Nel silenzio il ricevitore gracchia: «Hanno acceso i motori... aspetta, sta chiamando!». E tace.

Nella cabina del Sunbird nessuno parla. Lorimer fissa la coppia di stelle, realtà impossibili si susseguono nella sua mente, mentre i minuti si arrestano. Il viso riflesso di Bud sembra capovolto, beffardo. La barba di Dave si muove silenziosa; sta pregando, comprende Lorimer. Unico dell'equipaggio, Dave è profondamente religioso, nei pasti domenicali fa sempre un piccolo, dignitoso ringraziamento. Una profonda pietà per Dave cresce in Lorimer. Dave è così profondamente legato alla sua famiglia, ai suoi quattro figli, si preoccupa sempre della loro educazione portandoli a caccia, a pesca e al camping. E Doris, sua moglie, così incredibilmente attiva e dolce, partecipa alle loro escursioni, cucinando e sfaccendando per la comunità. Aveva portato a scuola in macchina Penny e Jenny quella volta che Ginny era malata. Brava gente. La spina dorsale... non può essere vero, pensa. Il segnale di Houston arriverà a minuti, l'antenna è ben orientata, adesso. Sei minuti. Tutto questo scomparirà,

finirà. «Prima dell'anno 2000». Basta! Deve essere mutata la lingua. Pensa a Doris... Tutta soddisfatta a badare ai suoi cinque uomini. Le donne con figli maschi sono diverse. Ma Ginny, la sua cara donna, sua moglie, le sue figlie... Sono nonne adesso. Tutto morto e ridotto in cenere. Piantala! Dave prega ancora. Chissà cosa accade in quelle menti? Il pianto di Dave... Dodici minuti, deve andar bene. Il secondo raggio è fermo; no, si muove. Tredici. È tutta follia, un sogno. Quattordici. Il ricevitore fischia e stride a vuoto. Quindici. Un sogno. Ma quelle donne stanno aspettando là fuori che ci facciamo vivi? Sedici... A venti le mani di Dave si agitano, si fermano di nuovo. I secondi rendono nervosi. Lo spazio stride. Trenta minuti.

«Chiamo il maggiore Davis sul Sunbird». È la donna più anziana, una voce gentile. «Qui Centrale Luna. Adesso abbiamo in servizio le comunicazioni facilitate per i voli spaziali. Siamo spiacenti di dovervi comunicare che non c'è più alcun centro spaziale a Houston. La stessa Houston è stata abbandonata quando la nuova base è stata spostata a White Sands, più di due secoli fa». Una fredda aura polverosa avvolge il cervello di Lorimer, isolandolo. Resterà così a lungo. La donna spiega tutto un'altra volta, offre aiuto, si informa se sono stati feriti. Una graziosa nobile interlocutrice.

Dave siede ancora immobile, fissa la Terra. Bud gli passa il microfono. «Parlagli, Dave». Dave lo osserva, tira un profondo respiro,

preme il pulsante del trasmettitore: «Sunbird a Controllo Luna», dice quasi normalmente. (È la «Centrale», pensa Lorimer). «Vi seguiamo. Non c'è bisogno di soccorsi, non abbiamo problemi. Seguiamo il consiglio di cambiar rotta e procediamo nella correzione.. Apprezziamo la vostra offerta del computer. Vi chiediamo di trasmettere la posizione attuale, così potremo procedere alla messa a punto. Cercheremo di comunicare il meno possibile fin quando non avremo accertato l'autonomia dei nostri accumulatori. Qui Sunbird, passo».

E così era cominciato.

La mente di Lorimer ritorna alla realtà attuale, di lui che vola sul Gloria, circa un anno o trecento anni dopo. Osservatore osservato. Si sente di nuovo lucido, sano; il terrore sotterraneo non è più affiorato. Ma c'è tanto silenzio. Gli sembra di non aver sentito voci da tanto tempo. Forse è passato tanto tempo. O forse la droga sta lavorando in senso temporale, e sono passati solo un minuto o due.

«Stavo ricordando», dice a Connie; vuole sentirla parlare. Lei annuisce.

«Devi avere tanto da ricordare. Oh, scusa, non è bello da dirsi». I suoi occhi esprimono simpatia.

«Non importa». Adesso è tutto come un sogno, il suo mondo perduto e questo nuovo che si accinge a vedere. «Vi dobbiamo essere sembrati degli strani animali». «Cerchiamo di capire», lei risponde. «È la storia: si apprendono gli eventi, ma non si sa quello che la

gente è stata, cosa ha provato. Speriamo che voi ce lo sappiate dire». La droga, pensa Lorimer, questo è quello che si prova. Ditecelo... cosa posso fare? Potrebbe dire un dinosauro com'era? Un collage gli si forma nella mente, attraversato da lampi casuali; il parcheggio nord della base operativa e il telefono giallo della cucina di Ginny con le piante d'edera malaticce... Donne e piante... Uno scoppio di risa lo distrae, arriva dalla camera che chiamano palestra. Bud e gli altri stanno forse giocando a pallone, là dentro. Davvero un'idea brillante, riflette: esercitare i muscoli con esercizi piacevoli, ecco perché sono tutti così in forma. La palestra è una gloriosa ruota per scoiattoli; pedalando o arrampicandosi sui muri si sciogliono le giunture addormentate. Un vero Woolagong... Bud e Dave di solito si avvicinano nello scalare la rotatoria ginnica, simili a grandi scimmie pallide. Lorimer invece preferisce il facile ritmo femminile, e la bicicletta gli si adatta piacevolmente. Di solito si esercita con Connie, che è di poche parole, e con una delle due Judy, che parla anche troppo. Ma adesso pensa e tacciono tutti.

Vagamente a disagio, osserva la grande cabina cilindrica; Dave e Lady Blue davanti a un oblò, Judy Dakar è dietro di loro, silenziosa una volta tanto. Stanno per avvistare la Terra, deve essere quel disco che si ingrandisce da alcune settimane. La barba di Dave si muove, sta ancora pregando. Da qualche tempo lo fa spesso, senza

ostentazione, ma in modo così palesemente sincero che Lorimer, ateo convinto, può solo simpatizzarle. Le due Judy naturalmente avevano chiesto a Dave cosa bisbigliasse. Quando Dave aveva capito che esse non concepivano la preghiera e non avevano mai visto una Bibbia era caduto in un profondo silenzio.

«Così avete perso ogni fede?», aveva detto alla fine.

«Noi abbiamo fede!», aveva protestato Judy Paris.

«Posso domandarvi in che cosa?».

«Abbiamo fede in noi stesse», era stata la risposta.

«Signorina, se lei fosse mia figlia la sculaccerei», aveva detto Dave, serio. L'argomento non era stato più sollevato. Ma si è ripreso bene dopo quel primo terrificante shock, pensa Lorimer. Un dio personale, un padre modello, un uomo, ha bisogno di questo. Dave trae la sua forza da questo e noi ci affidiamo a lui. I capi forse devono aver fede. Dave era così bravo, imperturbabile, inflessibile nel calcolare pazientemente le alternative, prendendo le sue decisioni in base a fattori che Lorimer non sarebbe in grado di interpretare. Un cane rognoso... I ricordi lo riassalgono, è di nuovo sul Sunbird, la vista offuscata, ascolta il chiacchiericcio delle donne, la chiara risposta di Dave. Dio quanto chiacchierano! Ma il loro computer seleziona. Lorimer sta soffrendo anche per le astuzie di Dave, la sua riluttanza a trasmettere la loro esatta potenza e la riserva di carburante. Vuole riser-

varsi un certo margine, e questo costringe Lorimer a fare ulteriori calcoli. Ma i calcoli sono inutili, è subito chiaro che sono in un grosso guaio. La Terra passerà troppo lontano rispetto alla loro orbita e non hanno accelerazione sufficiente per raggiungerla prima che passi oltre. Non possono compiere una manovra senza carburante sufficiente; potrebbero ridurre la velocità in modo che la Terra li attiri nella seconda orbita, ma questo richiederebbe un altro anno e le loro riserve vitali sarebbero da tempo terminate. Nella testa di Lorimer si fa strada una domanda: le riserve sarebbero sufficienti per mantenere un solo uomo ad aspettare? La respinge. La decisione spetta a Dave.

C'è un'ultima possibilità. Venire si avvicinerà alla loro traiettoria fra tre mesi e loro potrebbero guadagnare velocità e inserirsi nella sua orbita. Si mettono al lavoro per verificare. Ma nel frattempo la Terra si allontana costantemente, da loro e dal Gloria che è più vicino al sole. Dapprima la isolano dalle interferenze solari, ma poi la perdono di nuovo.

Adesso ne conoscono l'equipaggio: l'uomo è Andy Kay, la donna più anziana è Lady Blue Parks, che sono i navigatori. Quindi c'è una Connie Morelos e le due gemelle, Judy Paris e Judy Dakar, che si occupano delle comunicazioni. Anche le principali voci dalla Luna sono donne: Margo e Azella. Gli uomini le sentono parlare con l'Escondita che adesso orbita dall'altra parte del sole. Dave insiste per controllare e regi-

strare tutto quello che arriva, che non è altro e non un'ampia ripetizione dei loro scambi con Luna e Gloria, misti ad una varietà di messaggi strettamente personali. Notizie sulle mucche, pulcini e altri allevamenti di bestiame. Dave, con riluttanza, ha rinunciato all'idea che si tratti di un codice. Bud conta un totale di cinque voci maschili. «Bella roba!», dice. «C'erano già più donne che uomini sulle strade quando siamo partiti. Ciò significa che lo spazio è al sicuro, adesso. Le ragazze hanno preso il nostro posto. Lasciamo che siano loro a farsi il culo». Ridacchia. «Quando lasceremo questa trappola, le stelle non vedranno più il vecchio Buddy. Nossignore. Una bella spiaggia, un miliardo di bistecche, birra, roba così. Ehi! Saremo leggende viventi. Potremo far pagare il biglietto».

La faccia di Dave assume l'espressione che indica che l'argomento è sgradevole. Più che l'impazienza di Lorimer, Dave scoraggia ogni speculazione su ciò che può aspettarli in questa Terra del futuro. Limita le loro comunicazioni ai problemi strettamente concreti. Quando Lorimer fa cenno alla questione del linguaggio immutato, Dave si limita a dire: «Più tardi». Lorimer morde il freno. Per lui è inconcepibile essere tre secoli nel futuro, non riesce a capire. Hanno ricavato poco dai racconti delle donne. Ci sono state nove missioni Sunbird riuscite, dopo la loro, e solo un fallimento. La Gloria e la sua sorella fanno parte di un lungo progetto spaziale sui due pianeti interni.

«Andiamo sempre in coppia», spiega Judy, «ma quei pianeti non sono adatti; comunque valeva la pena di vederli».

«Per l'amor del cielo, Dave, chiedi loro quanti pianeti sono stati esplorati», protesta Lorimer.

«Più tardi». Ma improvvisamente, durante il quinto intervallo-pasto, la Luna offre spontaneamente le spiegazioni. «La Terra sta preparando una storia per voi, Sunbird», dice la voce di Margo. «Sappiamo che non volete sprecare energia comunicando, così abbiamo pensato di trasmettervi i pochi elementi principali». Ride. «È più difficile di quanto pensavamo. Nessuno qui da noi studia la storia».

Lorimer approva tra sé. Si era chiesto cosa avrebbe potuto dire a un uomo del 1690, che avesse voluto sapere cosa successe a Cromwell (era Cromwell poi?), e a chi non aveva mai sentito parlare dell'elettricità, dell'atomo e degli Stati Uniti.

«Vediamo, probabilmente la cosa più importante è che non c'è più tanta gente come un tempo. Siamo poco più di due milioni. Non molto dopo la vostra epoca, ci fu un'epidemia mondiale. Non uccideva la gente, ma riduceva la popolazione. Cioè, non c'erano più bambini nella maggior parte del mondo. Sterilità. Il paese chiamato Australia fu colpito per ultimo». Bud alza un dito. «Neanche il Canada se la passò troppo bene. Così, tutti i sopravvissuti si riunirono nella parte meridionale degli stati americani, dove avrebbero potuto coltivare e dove c'era-

James Tiptree Jr.

no il miglior sistema di comunicazioni e le fabbriche.

«Nessuno vive nel resto del mondo, ma ci viaggiamo qualche volta. Abbiamo cinque attività fondamentali; era "industrie" la parola? L'alimentare, che consiste in pesca e agricoltura. Le comunicazioni, i trasporti e la ricerca spaziale, cioè noi. Le fabbriche che abbiamo ci bastano. Viviamo più semplicemente di voi, credo. Siamo circondate da cose costruite da voi, e ve ne siamo grate. Vi interesserà sapere che usiamo i dirigibili proprio come voi, ne abbiamo sei grossi. La nostra quinta occupazione sono i figli, bambini. Vi è d'aiuto? Sto usando un libro per bambini che abbiamo qui». Gli uomini si sono raggelati durante il racconto. Lorimer tiene in mano una busta di cibo misto fresco. Bud ricomincia a masticare e si ingozza. «Due milioni di persone e la possibilità di andare nello spazio». Tossicchia. «È incredibile!».

Dave osserva il ricevitore rimuginando tra sé. «Ci sono un mucchio di cose che ci nascondono».

«Gliel chiedo», dice Bud. «Okay».

«Stai attento», annuisce Dave.

«Grazie per la storia, Luna», dice Bud. «L'abbiamo apprezzata molto. Ma non riusciamo a immaginare come possiate tenere un programma spaziale con solo un paio di milioni di persone. Potete dirci di più su questo?».

Nella pausa Lorimer cerca di afferrare le immagini vacillanti. Da otto miliardi a due milioni... Europa, Asia, Africa, Sud Ameri-

ca, l'America stessa cancellate. «Non c'erano più bambini». Sterilità mondiale causata da cosa? La Morte nera, la carestia in Asia, quelle erano state decimazioni. Ma tutto ciò era enormemente peggio. No, è sempre lo stesso; al di là di ogni comprensione. Un mondo deserto, cosparso di rifiuti.

«Sunbird?», risponde Margo.

«Penso che vogliate sapere qualcosa sullo spazio. Bene. Abbiamo solo quattro vere e proprie astronavi e una in costruzione. Ne conoscete già due. Poi ci sono Indira e Pech, che adesso sono dirette su Marte. Forse il cielo di Marte era così anche ai vostri giorni. Voi avevate una stazione orbitante? E, naturalmente, il vecchio cielo della Luna. Ricordo che durante l'epidemia cercarono di creare delle colonie, di allevare bambini, ma l'epidemia arrivò anche là, lottarono duramente. Vi dobbiamo molto, a voi uomini intendo. È tutto nella storia; quanto avete lavorato, senza un minimo programma vitale, mantenere tutti e salvarli dalla follia... È stato un eroico tentativo. Ah! Sul registro, qui, c'è uno dei vostri nomi: Lorimer. Ci teniamo a mantenere tutto funzionante e cerchiamo di perfezionarlo. Noi tutte amiamo viaggiare. L'uomo è un vagabondo; è uno dei nostri motti». «Sentite anche voi quello che sento io?», fa Bud ammiccando comicamente. Dave continua a fissare il trasmettitore. «Nessun accenno al loro governo. Niente sulle condizioni economiche, stiamo parlando con una tribù di scimmie».

«Posso chiederglielo?».

«Aspetta un minuto... Ricevuto. Chiedi il nome del loro capo di stato e del capo del programma spaziale. E... no, è tutto».

«Presidente?», fa eco Margo alla domanda di Bud. «Intendete dire regine o re? Aspettate. C'è qui Myda. Sta chiedendo informazioni alla Terra su questo». La donna più anziana che sentono ogni tanto dice: «Sì, comprendiamo che avevate strutture molto complesse, chiamate governi. Ma con così poca gente noi non abbiamo problemi del genere. Coloro che esercitano le varie attività si incontrano periodicamente. Le comunicazioni sono buone. Ognuno è costantemente informato su tutto ciò che accade. Ogni settore è tenuto ad aggiornare gli altri. Ci alterniamo, capite? Ci avvicendiamo ogni cinque anni circa. Per esempio Margo era sui dirigibili. Io sono stata in diverse fattorie, in fabbrica e naturalmente nel settore educativo, di cui ci occupiamo tutte. Credo che ci sia una grande differenza con voi. Naturalmente lavoriamo tutte. E le cose sono fondamentalmente molto più stabili, ne deduco. Progrediamo meno freneticamente. Vi soddisfa, come spiegazione? Naturalmente potete sempre chiedere di consultare i registri, dov'è tutto scrupolosamente annotato. Ma non possiamo eleggervi nostri capi, se è questo che intendete». Ride. Un suono spontaneo e scherzoso.

«Questo è uno dei nostri scherzi, devo dire». Ritorna seria. «È stata una gioia per noi potervi comprendere così bene. Facciamo un grosso sforzo per conservare la

lingua. Sarebbe tragico perdere il contatto col passato».

Dave prende il microfono: «Grazie, Luna, ci avete dato qualcosa su cui riflettere. Qui Sunbird. Chiudo».

«Quanto di tutto questo è vero, Doc?». Bud si strofina la testa ricciuta. «Ci stanno raccontando una delle tue storie di fantascienza».

«La vera storia comincerà dopo», risponde Dave. «Ora il nostro compito è arrivare».

«Non sembra troppo facile». E, alla fine dei controlli, sembra anche peggio: nessuna traiettoria per Venere è realizzabile. Lorimer verifica ancora una volta tutti i calcoli: stesso risultato.

«Sembra che non ci sia soluzione, Dave», dichiara alla fine. «I parametri sono proprio questi, non possiamo fare altro». Dave si massaggia pensosamente le nocche, annuisce. «Va bene. Useremo la potenza massima per avvicinarci alla Terra».

«Chiedigli di avvertirci se vedono che ci allontaniamo», suggerisce Bud. Sono silenziosi, esaminano la prospettiva di una lenta morte nello spazio dopo diciotto mesi. Lorimer si domanda se è il caso di tirar fuori l'altra questione: la peggiore. Sa già cosa dirà Dave. E lui stesso cosa deciderà? Cosa avrà il coraggio di fare? «Hello, Sunbird». La voce del Gloria li scuote. «Secondo i nostri calcoli, se usaste tutto il vostro carburante, potreste invertire la rotta e avvicinarvi abbastanza alla nostra orbita da permetterci di raccogliervi. In questo modo usereste la gravità solare. Noi abbia-

mo piena capacità di manovra, ma molta meno accelerazione di voi. Avete riserve e qualche tipo di propellente, vero? Voglio dire, potreste percorrere pochi kays?». I tre uomini si guardano l'un l'altro. Lorimer indovina di non essere stato l'unico a pensarci: «È una buona idea, Gloria», risponde Dave. «Ma voglio sentire cosa ne pensa Luna».

«Perché?», domanda Judy. «Sono affari nostri, non vorremmo certo danneggiare la nave. Abbiamo dato un altro sguardo a Venere che ci preoccupa. Noi siamo riforniti di acqua e di cibo e anche se l'aria è un po' viziata possiamo resistere».

«Ehi, le donne hanno ragione!», commenta Bud. Aspettano. Arriva la voce della Luna. «Abbiamo considerato anche questo, Judy. Non siamo sicure che vi rendiate conto del rischio. Sunbird, scusate. Judy, se voi riuscite ad accoglierli, dovrete trascorrere circa un anno sulla nave, con questi tre maschi di una cultura così diversa. Myda sostiene che dovrete ripensare alla storia, e che è un rischio. Non importa quello che sostiene Connie. Sunbird, mi spiace essere così brutale. Passo». Bud ride di gusto come gli altri. «Uomini delle caverne», chioccia. «Tutte le donne finiscono incinte».

«Margo, sono esseri umani», protesta la voce di Judy. «Non è solo Connie, siamo tutte d'accordo. Andy e Lady Blue dicono che sarebbe molto interessante se funziona. Non possiamo lasciarli andare senza provare».

«Sentiamo anche noi il proble-

ma, naturalmente», replica Luna, «ma ce n'è un altro. Potrebbero essere portatori di malattie. Sunbird, so che siete stati isolati per quattordici mesi, ma Murti, l'addetta al servizio sanitario, dice che la gente dei vostri tempi era immunizzata da organismi che ora non esistono più. Potrebbe accadere che qualcuno dei nostri vi sia letale. Potreste ammalarvi tutti mortalmente, e perdere la nave».

«Ci abbiamo già pensato, Margo», replica Judy con impazienza. «Sentite, se voi entraste in contatto con loro si rischierebbe tutti quanti, giusto? Mentre noi siamo nella condizione ideale: durante il tempo che impiegheremo per tornare a casa li conosceremo. E come potremmo ammalarci così in fretta da non poter mettere il Gloria in un'orbita stabile, dove voi potreste recuperarla più tardi?».

Aspettano. «Ehi! Che ci sai dire di questa epidemia?». Bud si accarezza laboriosamente i capelli. «Non vorrei fare carriera nel *gay lib*».

«Preferisci rimanere qua fuori?», chiede Dave.

«Pazze!», esclama una voce diversa da Luna. «Sunbird, sono Murti, del servizio sanitario. Penso che i pericoli siano elevatissimi, e mutevoli. Il vostro dottor Lorimer ha qualche suggerimento?».

«Ricevuto, glielo passo», risponde Dave. «Ma riguardo al primo punto, signora, ooglio informarla che al tempo del nostro decollo, l'incidenza delle violenze carnali nella squadra spaziale degli Stati Uniti era zero su zero. Io garantisco la condotta del mio equipag-

gio, purché voi controlliate il vostro. Ecco il dottor Lorimer». Ma Lorimer naturalmente non può dir loro niente di utile. Discutono sui pericoli della polio, che è stata fortunatamente sconfitta, e delle varie malattie che sembrano essere ancora in giro: dal canto loro, non dovrebbe esservi pericolo di contagio.

«Luna, ci proveremo», dichiara Judy. «Non possiamo rinchiuderci in noi stesse. Ora dateci la traiettoria prima che si allontanino ulteriormente». Da quel momento in poi non c'è riposo sul Sunbird. Si comincia a studiare, a correggere i calcoli per elaborar una possibile traiettoria di incontro. La capacità di accelerazione del Gloria è veramente scarsa, ma riuscirà a sostenere l'operazione. Il Sunbird dovrà coprire la maggior parte del percorso verso il punto d'incontro, tenuto conto della velocità del Gloria. La tensione si rompe una volta durante il lungo intervallo. Quando Luna chiama Gloria per avvertire Connie di assicurarsi che i membri femminili dell'equipaggio indossino vestiti adeguati per tutto il tempo che gli uomini saranno a bordo. «Non indumenti spessi, sono troppo pesanti». È la donna più anziana, Myda. Bud ghigna. «Usate i pigiami. E quando gli uomini sono a disagio, il vostro Andy è l'unico che li può aiutare, voi altre state alla larga. Anche per tutte le funzioni corporali, e per dormire, Connie, non dovete comportarvi come di consueto. È molto importante. Esistevano innumerevoli complicati tabù. Sto preparando una lista

d'istruzioni da trasmettervi. È in funzione il vostro ricevitore?».

«Sì. L'abbiamo usato per le notizie sulla teoria francese del buco nero».

«Bene. Dì a Judy di tenersi pronta. Adesso ascolta, Connie, ascolta con attenzione. Dì ad Andy che deve leggerla tutta. Ripeto, deve leggere tutto. Ogni parola. Hai capito?».

«Bene», risponde Connie. «Capisco, Myda. Lo farà».

«Siamo fuori dal gioco, ragazzi», si lamenta Bud. «La vecchia mamma Myda ci ha fregati». Persino Dave ride, ma poi quando il fischio modulato del nastro scorre nel ricevitore si acciglia nuovamente. «Devono trasmettere cose interessanti».

Gli ultimi dettagli sono messi a punto. Il programma revisionato fila e Luna lo conferma. «Ci hanno reso la pariglia», riferisce Lorimer. «È dura, ma abbiamo almeno due possibilità, purché i propulsori principali siano pienamente funzionanti».

«Controlleremo». È estenuante. Trovano una deformazione nel deflettore situato sul portello dei motori e passano quattro ore stressanti tentando di ripararlo. È solo la terza escursione di Lorimer nello spazio aperto, ma è subito troppo stanco per curarsene.

«Possiamo fare meglio», ansima Dave alla fine. «Dovremo controllare le reazioni emotive».

«Certo, Dave», dice Bud. «Ehi, io cambio questi pannelli radio, non scordatevi di me».

Controllare le reazioni... Lorimer ritorna in sé, avvolto dalla

grande e rumorosa cabina del Gloria, guardando il profondo viso di Connie. Devono essere trascorse delle ore. Per quanto tempo ho sognato? «Circa due minuti», sorride Connie.

«Stavo ricordando la prima volta che vi ho visto».

«Oh, sì, ma non lo scorderemo mai». Neanche lui... gli si affaccia di nuovo alla mente. Le interminabili ore dopo la prima accelerazione del Sunbird, con tutti loro che ingoiano pillole contro la nausea. Judy, che controlla la manovra d'avvicinamento, esclama senza fiato: «Oh, benissimo. Quattrocentomila... oh, magnifico Sunbird, siete a circa tre, siete quasi sicuramente a cento...». Dave ce l'ha fatta, il grand'uomo. Le cognizioni di Lorimer non servono a niente durante l'accelerazione, non fino a quando saranno abbastanza stabili per l'accensione finale e vedranno lo strano *blip* sul radar apparire e scomparire lungo la scia, fortunatamente convergente, con il punto di intersezione stabilito. «Sta andando bene». L'accensione finale trasforma l'impatto in una nauseante caduta. Il campo di stelle che sfilava attraverso l'oblò. Le pillole non sono più sufficienti. Il carburante che alimenta i propulsori è agli sgoccioli. Vomitano tutti prima di riuscire a pompare a mano l'ultima dose di carburante per rallentare la caduta.

«Ci siamo, Gloria. Venite a prenderci. Accendi, Bud, indossate le tute».

Combattendo la nausea, inizia la laboriosa routine nella cabina

sporca. Improvvisamente risuona la voce di Judy. «Vi vediamo, Sunbird! Vediamo la vostra luce. Voi riuscite a vederci?».

«Non ancora», risponde Dave. Ma Bud, mezzo vestito, indica l'oblò. «Gente, guardate là». Lorimer guarda fisso. Gli sembra di vedere una debole luce tra il lucichio delle stelle, poi è costretto a vomitare. «Padre ti ringraziamo!», mormora Dave quietamente. «Bene, muoviamoci Doc, facciamo fagotto». Lo sforzo di lanciare se stessi, l'unità di propulsione e un paio di reti cariche fuori della navicella rollante, leva di mente ogni altro pensiero. Mentre volano uniti, stabilizzati dal propulsore manuale di Dave, Lorimer si guarda intorno. Il sole spunta alla loro sinistra. Pochi metri sotto di loro il Sunbird, ormai deserto, precipita. Sembra assurdamente piccolo. Sopra, infinitamente lontano, c'è un punto troppo confuso e giallo per essere una stella. Avanza lentamente. È il Gloria sulla loro tangente di avvicinamento. «Potete avviarvi, Sunbird?», dice Judy nei loro caschi. «Non vogliamo rallentare ancora a causa del nostro scarico. Facciamo cinquanta kays all'ora. Stiamo mettendoci in linea».

«Ricevuto. Dammi il tuo propulsore, Doc».

«Addio, Sunbird», dice Bud. Lorimer trova rassicurante, in maniera infantile, l'essere rimorchiato attraverso gli abissi, legato ai due grossi uomini. Ha una cieca fiducia in Dave. Non prende nemmeno in considerazione l'idea che loro potrebbero sbagliare nel

volare e smarrirsi. Prova disprezzo Dave?, si chiede Lorimer. Quello spesso silenzio è in parte disprezzo per coloro che sono capaci di manipolare solo simboli, e non hanno dimestichezza con l'azione? Si concentra, cercando di controllare il suo stomaco.

È un lungo, scuro viaggio. Il Sunbird si riduce a una luce scintillante. Accelera lentamente la corsa a spirale che lo farà finire nel Sole, con i loro preziosi ricordi, vecchi di trecento anni. Compreso il pacchetto di lettere e foto che Lorimer ha messo per due volte e per due volte ha tolto dalla tasca della giubba. Di tanto in tanto lancia uno sguardo al Gloria che aumenta fino a trasformarsi, da una macchia, in un groviglio di luci crescenti. «Ehi, è grossa! Nessuna meraviglia che non possano accelerare. Quell'affare è una gigantesca roulette volante. Io non ce la farei a guidarla».

«È una nave spaziale. Hai preso le reti a tenuta, Doc?». La voce di Judy riempie improvvisamente i loro caschi. «Vedo le vostre luci! Riuscite a vedermi? Siete in grado di frenare?».

«Affermativo per entrambe, Gloria», risponde Dave. Lorimer si è girato lentamente indietro e vede, la vedrà sempre, la nave aliena nel cielo. Sul suo lato buio le piccole luci che sono donne fra le stelle che li aspettano. Tre... no, quattro. Una, vestita di luce, sta uscendo, si muove. Se ha un cavo deve essere lungo un chilometro.

«Salve, sono Judy Dakar». La voce è vicina: «Mamma, siete grossi! State bene? Come va con

l'aria?».

«Tutto a posto». In realtà la loro aria è viziata e umida, troppa adrenalina. Dave ricorre di nuovo ai propulsori. La figura di lei si ingrandisce, diventa chiara. Una freccia d'argento su un cavo trainante. Il suo vestito è ordinato e flessibile. È uno specchio di luce. Il suo carico è molto piccolo. «Meraviglie del futuro», pensa Lorimer, «capitolo primo». «Ce l'avete fatta! Ce l'avete fatta! Ecco, agganciatevi. Frenate!».

«Ci deve essere qualcosa di storico da dire», mormora Bud, «se ce ne danno la possibilità».

«Salve, Judy», esclama Dave. «Grazie, per cominciare».

«Contatto!», esplode lei nei loro timpani. «Tiraci dentro, Andy. Frena, frena! Lo scarico è indietro». Ed erano stati afferrati saldamente. Devianti entro un grande arco verso la nave. Dave spegne l'ultimo jet.

La fune si annoda. «Non stratonatela», grida Judy. «Oh, scusate». È aggrappata su di loro come una scimmia. Lorimer può vedere i suoi occhi, la sua bocca entusiasta. Incredibile.

«State attenti, è allentata».

«Dammi istruzioni, dolcezza», baritoneggia Andy. Lorimer si torce e lo vede indietro, alla fine del pesante cavo, e li traina agevolmente dentro. Bud si offre di aiutare ma viene respinto. «È sufficiente che nuotate, per favore», dice loro una voce anziana. È ovvio che Andy lo ha già fatto. Entrano sfilando lentamente come pesci spaziali. Lorimer si accorge che non può più scovare lo scintil-

lio che era il Sunbird. Quando si gira il Gloria è diventato un disordinato gruppo di sfere e raggi attorno ad un grosso cilindro centrale. Può vedere delle capsule e un equipaggiamento eterogeneo allineati tutt'intorno: non è proprio come nella fantascienza. Andy sta riavvolgendo il cavo volante. Un'altra figura fluttua vicino a lui. Sono entrambi piccoli. Lorimer nota che sono simili: «Prendete il cavo», dice loro Andy. C'è un affannoso momento di resistenza all'inerzia. «Benvenuti sul Gloria! Maggiore Davis, capitano Geirr, dottor Lorimer. Sono Lady Blue Parks. Penso che desidererete entrare il più presto possibile. Se ve la sentite di salire andate avanti a destra. Al resto penseremo più tardi».

«Gliene siamo grati, signora». Salgono l'uno dopo l'altro sulla scala di corda principale. È un efficace, rude appiglio. Judy si avvicina per guardarli, sorridendo mentre trascina il rotolo. Una figura più alta aspetta accanto alla camera stagna, aperta, della nave. «Salve, sono Connie. Penso che adesso potrete riposarvi. Vuole seguirmi, maggiore Davis?». È come l'emergenza su un aereo, pensa Lorimer, mentre Dave la segue dentro. Essere sbattuti da destra a sinistra, da delle piccole donne straordinariamente gentili. «Hostess dello spazio». Bud gli dà di gomito: «Che te ne pare?». La sua faccia sta cominciando a imperlarsi di sudore.

Bud entra con Andy. La donna di nome Lady Blue aspetta accanto a lui, mentre Judy si arrampica

sulla copertura che assicura il loro carico. Non sembra che abbia soles magnetiche. Forse, adesso, i metalli ferrosi non sono più usati nello spazio. Quando comincia a trainare il cavo principale con un semplice argano a mano, Lady Blue la osserva criticamente: «Una volta anch'io facevo queste cose», dice a Lorimer. Quello che lui può scorgere dei suoi lineamenti appare contratto. I suoi occhi scuri scintillano.

Ha l'impressione che sia una mulatta. «Devo uscire a pulire l'antenna di poppa». Judy fluttua. «Più tardi», le risponde Lady Blue. Sorridono entrambe a Lorimer. Poi il portello si apre, lui e Lady Blue entrano. Quando la valvola a cerniera emette un crescente sibilo d'aria la tuta di Lorimer si affloscia. «Posso essere d'aiuto?». Lei ha aperto il suo casco. La voce è ricca e viva. Affannosamente Lorimer afferra le chiusure con i suoi goffi guanti e lascia che lei gli tolga il casco. Il primo respiro lo sorprende. Gli occorrono alcuni istanti per capire che è aria fresca. Il portello interno si apre lasciando entrare una luce verdastra. Lei gli fa cenno di passare. Lui ondeggia lungo un corto tunnel. Delle voci arrivano dietro l'angolo. Trova un appiglio con la mano e si ferma. Sente il cuore battergli in petto. Quando avrà girato quell'angolo il suo mondo sarà morto. Finito, rotolato, spazzato via come il Sunbird. E lui si troverà irrimediabilmente nel futuro. Un uomo del passato, un naufrago del tempo. Nel futuro... Si riprende.

Il futuro è un largo cilindro luminoso, adorno di oggetti sconosciuti e rami verdi. Gli si stampa davanti una scena singolare. Bud e Dave, senza caschi, sembrano enormi nelle loro voluminose tute bianche. A pochi metri di distanza sostano due figure a testa scoperta, coi vestiti abbaglianti, e una ragazza dalla capigliatura scura con un fluttuante pigiama rosa. Tutte loro si limitano a squadrare i due uomini. Le bocche e gli occhi spalancati in identiche espressioni di piacevole meraviglia. Il viso che deve essere di Andy sorride a bocca aperta come un bambino allo zoo. È un ragazzo sorprendentemente giovane, nota Lorimer, a dispetto della sua voce profonda: biondo, imberbe, la muscolatura compatta. Lorimer si accorge che può sopportare a malapena la vista della donna in rosa. Non sa dire se è straordinariamente bella o insignificante. La donna più alta ha un viso splendente e ordinario. Sopra la sua testa scoppia un suono stranissimo che lui finalmente identifica come un chiocciare di polli. Lady Blue lo spinge avanti.

«Eccoci. Andy, Connie? Smettete di osservarli e aiutateli a togliersi le tute. Judy, Luna è ansiosa quanto noi di sapere come va». La scena si anima. Dopodiché Lorimer ricorda soprattutto occhi. Occhi luccicanti che seguono le sue orme. Occhi sorridenti ovunque, sopra il suo bagaglio. E sempre quel luccichio pronto a trasformarsi in risata. Andy resta solo per aiutarli a spogliarsi, lanciando occhiate al loro equipag-

giamento che lui trova ancora imbarazzante. Sembra comodo e agile nella sua tuta semiaperta. Lorimer esce a fatica dall'imbracatura. Un ragazzo, pensa. Un ragazzo e quattro donne in orbita intorno al Sole, che conducono le loro grandi, goffe navi su Marte. Dovrebbe sentirsi umiliato? Si sente solo grato mentre accetta una corta tunica e un «sfera» di the che qualcuno (Connie?) gli porge.

Judy, con la tuta, entra coi loro bagagli. Gli uomini seguono Andy attraverso un altro passaggio. Bud e Dave sono infilati in stretti vestiti. Andy si ferma davanti a un portello: «Questa serra è per voi. Va bene anche come toilette. Tre sono tanta gente, ma è spaziosa e piena di sole». Dentro è una giungla splendente. Fogliame ovunque, zampilli d'acqua scintillanti. Foglie fruscianti. Qualcosa passa ronzando: una cavalletta.

«Girate questa manopola». Andy indica il fondo di un largo condotto incrociato. «Il pistone tritura il terriccio e i rifiuti e li trasforma in concime, tramite un complesso procedimento. Finisce negli strati inferiori del suolo. Questo è un misuratore di nitrogeno pesante e un grande ossidatore. Noi immettiamo CO₂ e ne ricaviamo ossigeno. È un vero Woolagong». Osserva interrogativo mentre Bud sente messa a dura prova la sua capacità di comprensione. «Cos'è un Woolagong?», chiede Lorimer sbalordito. «È il nome delle nostre inventrici. Alcune invenzioni sono bizzarre. Quando dobbiamo parlare di una cosa che colpisce, la chiamiamo Woolagong». Sorride: «I polli

mangiano i semi e gli insetti. Gl'insetti e gli iguana si nutrono di foglie. Quando le piante diventano mature facciamo il raccolto. Con tutta questa luce penso che potremmo allevare una capra; voi non avete nessuna forma di vita sulla vostra nave, vero?».

«No», risponde Lorimer. «Neanche un'iguana».

«Ci avevano promesso un pony Shetland per Natale», esclama Bud smuovendo la ghiaia. Andy perplesso si unisce alle loro risate. La mente di Lorimer è offuscata. Non è solo fatica. L'anno trascorso sul Sunbird ha atrofizzato le sue capacità di accettare le novità. Intorpidito adopera il Woolagong. Tornano indietro nella grande sala di controllo del Gloria. Qui Dave ha un breve e chiaro contatto con Luna da cui riceve un'amichevole risposta. «Dobbiamo completare il cambiamento di rotta», dice Lady Blue. L'impressione di Lorimer si rivela esatta. È una meticcia di mezza età. Anche Connie ha qualcosa di esotico, osserva. Gli altri sono di tipo europeo. «Vi porterò qualcosa da mangiare». Connie sorride con calore. «Quindi vorrete probabilmente riposare. Abbiamo fatto in modo di liberarvi tre cuccette». Hanno tutte lo stesso accento. Quando lei lascia la sala di controllo, Lorimer vede gli occhi di Dave persi nel vuoto e capisce che si sta rendendo conto della realtà. È un passeggero su una nave aliena: senza più il comando, senza la possibilità di decidere la rotta né le comunicazioni in arrivo e in partenza. Questa è l'ultima, coerente osservazione che

Lorimer fa, mentre gusta il sapore del buon cibo sconosciuto. Poi ha la sensazione di venire condotto oltre quella che ora conosce come la palestra, attraverso lo sfiatoio, al cilindro per il riposo. Ci sono sei portelli iridati, simili a porte. Valica la porta a lui assegnata e si trova davanti un ampio materasso. Sul muro, delle mensole; c'è poi uno scrittoio. «Per le vostre funzioni corporali». Il braccio di Connie sporge attraverso la porta iridata indicando dei sacchetti. «Se avete dei problemi tirate fuori la testa e chiamate. C'è dell'acqua».

Lorimer si lascia semplicemente cadere sul materasso. Troppo stanco per rispondere. Con stupore si accorge che la sua caduta termina in una imprevista pesante stabilizzazione. Il cilindro sta soavemente, silenziosamente cominciando a girare su se stesso. Egli affonda con gratitudine nell'imbottitura con un sollievo che aumenta col passare dei minuti. E cade nel più tranquillo sonno che abbia conosciuto in quel lungo, faticoso anno. Solo il giorno dopo comprende che Connie e altre due di loro sono state sulla raggiera, in palestra, facendola ruotare, ora dopo ora, senza pausa né sforzo, chiacchierando del loro arrivo. Quanto parlano, pensa di nuovo mentre ritorna alla realtà. Gli irritanti cicalecci si riversano nella sua memoria. Le voci di Ginny, Jenny e Penny al telefono di cucina, la voce di sua madre, sua sorella Amy «l'Interminabile». Su cosa avranno sempre da parlare, parlare, parlare?

«*Perché? Su ogni cosa*», dice la voce concreta di Connie, accanto a lui. «*È naturale confrontarsi*». Naturale... Come formiche, pensa. Intrecciano le loro antenne ogni volta che si incontrano. Dove sei stata, cosa hai fatto? Incrociano, incrociano... Come ti senti? Oh, sento questo, sento quest'altro... Totale coordinazione dell'alveare. Le donne non hanno il rispetto di sé. Nessun segno di strategia del discorso. L'oscuro pericolo della parola. Non sanno controllarsi.

«*Formiche, alveari*». Connie ride, mostrando il dente scheggiato. «*Ci vedete veramente come insetti? Perché siamo donne?*».

«*Parlavo ad alta voce? Mi dispiace*». Chiude gli occhi per scacciare le immagini.

«*Oh, ti prego, non scusarti. È così triste sentire di tua sorella, i tuoi figli e tua... tua moglie. Dovevano essere persone meravigliose. Penso che voi siate molto coraggiosi*». Ma lui ha pensato a Ginny, e a tutte loro, solo per un istante. Cosa ha blaterato? Che effetto gli sta facendo la droga? «*Cosa ci avete fatto?*». È veramente allarmato, adesso; quasi arrabbiato.

«*Va tutto bene. Davvero!*». La sua mano lo sfiora, calda, quasi timida. «*Tutte noi la usiamo quando abbiamo bisogno di *esplorarci*. Di solito è piacevole. È un composto levonoramico, un disinibitore. Non offusca come l'alcool. Saremo a casa così presto, capite? Abbiamo il dovere di conoscervi, e voi siete così chiusi!*». I suoi occhi lo inteneriscono. «*Non ti senti ma-*

le, vero? Abbiamo l'antidoto...». «*No...*». L'allarme si è dissolto nel nulla. La spiegazione di lei gli è sembrata abbastanza ragionevole. «*Noi non siamo *chiusi**», dice, o forse tenta di dire. «*Parliamo...*». Brancola alla ricerca della parola appropriata. Obiettività, forse? «*Parliamo quando abbiamo qualcosa da dire*». Incoerentemente pensa ad un coordinatore della missione, di nome Forrest, famoso per i suoi scherzi idioti. «*D'altra parte crollerebbe tutto*», le dice. «*Sareste finite fuori dal Sistema*». Non è affatto quello che voleva dire. Lasciamo stare.

Le voci di Bud e Dave risuonano improvvisamente dalla parte opposta della cabina, risvegliando nella sua mente il presagio del male. Esse non li conoscono, pensa, ma si sente troppo sereno per pensare alla sua nuova percezione, al quadro globale che è già in grado d'intravedere. «*Mi sento lucido*», afferma. «*Voglio pensare*». Lei sembra compaciuta. «*Noi lo chiamiamo l'«m» effetto atarassia*». È così bello provare questa sensazione.

Atarassia. Calma filosofica. Sì. Ma ci sono dei mostri nel profondo, lui pensa. O dice. Il lato buio. Il lato buio di Orren Lorimer: un individuo ardente, oscuro e complesso, tenuto al guinzaglio. Esse sono così vulnerabili! Ignorano che potremmo prenderle, e... Le immagini scorrono in fretta: una Judy legata alla ruota ginnica, senza il pigiama, aperta a lui. Sequenze di loro tre che si impadroniscono della nave. Le donne legate, indifese, urlanti, violentate,

usate. La squadra, lasciata la stazione satellite, effettua un atterraggio improvviso sulla Terra. Gli ostaggi. Far fare loro ogni cosa, senza incontrare nessuna resistenza... Ha detto effettivamente questo, Bud? Ma Bud non sa, egli ricorda. Dave aveva detto che loro nascondevano qualcosa. Ma evidentemente pensava al socialismo, o al peccato. Quando l'avrebbero scoperto...

Come aveva fatto lui stesso a scoprirlo? Semplicemente ascoltando con attenzione, tutti quei mesi. Ascoltandole parlare molto più degli altri. «Fraternizzazione», la chiama Dave. Tutti, naturalmente, avevano ascoltato. Ascoltato, osservato, e reagito blandamente ai corpi delle donne. Le tenere protuberanze così vicine sotto gli abiti sottili, tentatori. Le bocche e gli occhi magnetici. Il loro profumo, il loro tocco elettrizzante. Guardarle toccarsi l'una con l'altra, toccare Andy, sorridersi. Sparire tranquillamente, nelle cuccette che li dividevano. Che accade? Si tratta delle mie necessità. Le mie necessità.

Il loro potere. Il loro rancore... Bud si era lamentato e borbottava sensibilmente, nonostante gli avvertimenti di Dave. Aveva preso a punzecchiare Andy fin quando Dave non aveva proibito ogni domanda. Lo stesso Dave era notevolmente teso. Passava gran parte del tempo a leggere la sua Bibbia. Anche Lorimer non aveva tardato a scoprire il suo corpo, proteso verso di esse come un segugio famelico. Aveva pregato Cristo che le cabine fossero come sembra-

vano: sempre accessibili.

Avevano potuto solo capire che le istruzioni di Myda dovevano essere state feroci. L'atmosfera era implacabilmente asettica. La riservatezza impenetrabile. Andy escludeva gentilmente ogni sondaggio. Nessun commento o azione su quanto accadeva, se accadeva. Lorimer si sentiva irresistibilmente portato a rievocare il weed-end trascorso al campo scout di Jenny. Poi l'educazione maschile era venuta in loro aiuto, ed essi si erano rassegnati a finire la missione su un super-Sunbird, in compagnia di un gruppo di ragazzi e ragazze scout.

Comunque, la loro ospitalità non avrebbe potuto essere più cortese. Gli hanno comunicato la rotta della nave, ed essi hanno un soggiorno tutto per loro in un magazzino sgomberato. Hanno libero accesso alla sala di controllo. Lady Blue e Andy forniscono loro spiegazioni e manuali. Gli mostrano ogni circuito e dispositivo del Gloria, dentro e fuori. Luna ha trasmesso un fiume di dati scientifici e di notizie sui satelliti artificiali di quest'epoca e le colonie di Luna e Marte.

Dave e Bud s'immergono in un'orgia di ingegneria. L'energia del Gloria deriva, come sospettavano, da fissione nucleare per la quale viene utilizzata una serie di minerali lunari. Il sistema di guida ionico è solo poco più avanzato dei modelli sperimentali dei loro tempi. Le meraviglie del futuro sembrano consistere, alla fin fine, in ingegnose modifiche.

«È primitivo», gli dice Bud.

«Quello che hanno fatto è stato sacrificare ogni cosa nel tentativo di renderla semplice e di più facile manutenzione. Credimi, possono controllare a mano persino il carburante. E questo è niente, fratello! Queste donne hanno troppa abbondanza». Ma l'interesse tecnico di Lorimer si esaurisce presto. Ciò che vuole è solo dare un'occhiata. Fa qualche tentativo di esaminare gli apparentemente esigui sviluppi nel suo campo, ma non riesce a concentrarsi. Che diavolo, pensa, ho smesso di essere un fisico trecento anni fa. Che sollievo essere fuori dalla cella del Sunbird! Ha smesso di vagare come un lupo in gabbia, usando l'eccellente telescopio da 400 mm. Niente più stramba vita con l'equipaggio. Quando scopre che Lady Blue ama gli scacchi organizzano una serie di partite, due volte la settimana. La sua personalità lo affascina, lei è riservata ed ha un'aura di comando: ma ferma prontamente Bud quando la chiama «capitano».

«Nessuno comanda qui, nel senso che voi intendete. Io sono solo la più anziana». E Bud ritorna subito al «signora». Le piace fare un solido gioco di posizione. Talvolta più bizzarro di quello di un uomo, ma con occasionali, eleganti trannelli. Lorimer è stupito che abbiano escogitato solo una nuova apertura. Un interessante «gambitto» (1) chiamato «Dagmar». Solo una nuova apertura in tre secoli? Ne parla agli altri quando rientrano, dopo aver aiutato Andy e Judy Paris nella revisione di un convertitore di riserva. «Non hanno pro-

redito molto in nessun campo», commenta Dave.

«La maggior parte delle vostre nuove conoscenze risale al tempo dell'epidemia, Andy, se me lo permetti. La ricerca sembra stagnare. Avete impiegato ben otto anni per tirar su questo progetto *Titan*».

«Ce la faremo», sorride Andy.

«Muoviti, Dave», lo esorta Bud. «Io e Judy abbiamo raccolto la vostra sfida per dopo cena. Abbiamo già costituito una squadra di bridge. Evviva! Posso finalmente assaggiare 'sto pollo. Lasciamo perdere le iguana». Il cibo è ottimo. Lorimer si trova spesso a indugiare in cucina, aiutando chiunque stia cucinando. Sgranocchia i loro semi assortiti e mastica le radici di cui sente parlare. Gli piacciono persino le iguana. Comincia ad ingrassare come tutti loro. Dave ordina doppi esercizi nella palestra ruotante. «Ci vuoi far arrampicare fino a casa, Dave?», si lamenta Bud. Ma Lorimer si diverte; pedala o oscilla agilmente lungo la raggiera mentre le donne parlano o ascoltano nastri. Musica familiare. Riconosce un suono eterogeneo: da Mandel, Brahms, Sibelius, attraverso Strauss fino ai ballabili e all'india diavolato jazz-rock psichedelico. Il programma non comprende lirica,

(1) Gambitto, sin. di «gambetto». Negli scacchi, sacrificio di pedone o di pezzo fatto dal Bianco in apertura allo scopo di accelerare il suo sviluppo, o di conseguire un vantaggio di spazio o di posizione (N.d.R.).

ma è ricco di brani selezionati su misura per loro.

Dal riassunto storico che era stato loro promesso, egli ricava molte informazioni sull'epidemia. Sembra sia stato una specie di virus nato nell'aria a causa di una fuga dai laboratori militari franco-arabi e forse nutrito dall'inquinamento atmosferico. «Apparentemente, ha danneggiato solo le cellule riproduttive», spiega poi a Dave e Bud. «C'era un bassissimo tasso di mortalità, ma una sterilità pressoché universale. Probabilmente una sostituzione molecolare nel codice genetico dei gameti. L'effetto principale sembra essersi manifestato negli uomini. A quanto pare c'è stata una diminuzione delle nascite maschili, la quale suggerisce che il danno riguardasse il cromosoma Y, che veniva colpito in maniera letale nel feto maschile».

«È ancora pericoloso, Doc?», si informa Dave. «Che ci succederà quando torneremo a casa?».

«Non lo sanno. La natalità si aggira, ora, sul due per cento, si è normalizzata ed è in aumento. La popolazione attuale deve esser immunizzata naturalmente. Non sono mai riusciti ad ottenere un vaccino».

«C'è solo un modo per saperlo», dice Bud. «Mi offro volontario». Dave si limita a lanciargli un'occhiata. È straordinario come ancora si imponga, pensa Lorimer. Nessun cedimento, perdio! Sono un bel gruppo. La storia parlava anche delle rivolte e delle lotte che avevano sconvolto il mondo quando l'umanità si era scoperta steri-

le. Città bombardate, e saccheggiate, massacri, panico, violenze sessuali di massa e stupri, furti d'armi da parte di uomini disperati, sorgere di culti insensati. La follia. Si fa presto a parlarne, tanto è tutto così lontano... Liste di nomi che hanno solo un valore commemorativo... «Dobbiamo sempre essere grati alle coraggiose persone che tennero in piedi i Laboratori Medici di Denver...». E poi, il dramma di ricostituire le scorte di elio per i dirigibili.

In tre secoli tutto diventa polvere, lui pensa. Cosa ne so io della spaventosa guerra dei trent'anni, avvenuta tre secoli prima della mia era? «L'Europa devastata da combattimenti per due generazioni». Nemmeno un nome. E la struttura politica ed economica di questa nuova società è persino più semplice. Sembrano essere, come aveva detto Myda, completamente prive di governo.

«È un sistema di libero credito sociale basato sul consenso», Lorimer spiega a Dave. «Come essere in un permanente periodo di frontiera. Stanno progredendo lentamente. Naturalmente non hanno bisogno dell'esercito e dell'aviazione. Non sono sicuro che usino ancora denaro liquido e che riconoscano la proprietà privata della terra. Ho notato notevoli somiglianze col primitivo comunismo cinese». Vedendo la bocca di Dave serrarsi, aggiunge: «Ma non sono vincolati a una comunità. Viaggiano. Quando ho interrogato Lady Blue sulla loro polizia e sulla loro legislazione mi ha risposto di aspettare quando vedrò dei veri

storici. Quel che chiamano "Registro" non è un organo di polizia».

«Abbiamo a che fare con una strana situazione, Lorimer», afferma con calma Dave. «Stanne lontano. Non ci dicono la verità».

«Avete notato che non parlano mai dei loro mariti?», ride Bud. «Ho chiesto a un paio di loro che cosa facevano i loro mariti e vi giuro che hanno dovuto pensarci. E tutte hanno bambini. Date retta a me, deve essere un casino laggiù, anche se il vecchio Andy finge di non saperne niente».

«Voglio che nessuno ficchi il naso nei loro affari privati mentre siamo su questa nave, Geirr. Assolutamente nessuno. Questo è un ordine!».

«Forse non hanno famiglie. Le avete mai sentite parlare di qualcosa che sta per sposarsi? Eppure questa deve essere una cosa importante, nella mente di una donna. Ricordatevi quel che dico: c'è stato qualche grosso cambiamento».

«I costumi sociali sono soggetti a cambiamenti, in qualche misura», ribatte Lorimer. «Ovviamente qui c'è un numero maggiore di donne che lavora fuori casa come prima attività, ma hanno legami familiari. Ad esempio Lady Blue ha una sorella in una fabbrica di alluminio e un'altra nell'assistenza sanitaria. La madre di Andy è su Marte mentre la sorella lavora al 'Registro'. Connie ha un fratello, o dei fratelli, nella flotta che serve alla pesca, vicino Biloxi, e sua sorella si sta preparando a sostituirla per il prossimo viaggio; adesso lavora in una fabbrica di lievito».

«Questa è solo la punta dell'iceberg».

«Ho il dubbio che il resto dell'iceberg sia piuttosto sinistro, Dave». A questo punto la loro vaghezza comincia ad irritare anche Lorimer. Troppe cose non collimano. Matrimonio, sentimenti, preoccupazioni per i bambini, battibecchi di gelosia, condizioni sociali, proprietà, problemi finanziari, malattie, funerali. Tutte le minuzie quotidiane che occupavano Ginny e le sue amiche sembrano essere state cancellate dai discorsi di queste donne. Cancellate... Avrà ragione Dave, viene tenuto loro nascosto qualcosa di grosso? «Sono sorpreso che il vostro linguaggio sia rimasto pressoché immutato», dice un giorno a Connie, durante il loro esercizio sulla ruota.

«Oh! Siamo state molto attente a tutto questo». Lei si arrampica ad angolo accanto a lui, senza usare le mani. «Sarebbe stata una perdita terribile se non avessimo potuto interpretare i libri. Tutti i bambini apprendono dallo stesso nastro originale. Ci sono parole bizzarre che usiamo attualmente, ma i nostri comunicatori devono memorizzare i vecchi testi che ci tengono uniti». Judy Paris motteggia dal pediciclo: «Voi, miei cari ragazzi, non capirete mai l'oppressione che abbiamo subito», declama sbeffeggiando. «Le Judy parlano troppo», osserva Connie. «Sì, è vero». Ridono entrambe.

«Leggete ancora i cosiddetti libri famosi, la nostra narrativa e poesia?», si informa Lorimer. «Cosa leggete? H.G. Wells?

Shakespeare, Dickens, Balzac, Kipling, Brian?». Lui brancola nel buio; Brian è stato un bestseller che piaceva a Ginny. Quando è stata l'ultima volta che ha letto Shakespeare, e gli altri?

«Ah, vuoi dire i film storici!», esclama Judy. «Interessanti, sì. Cupi. Non sono molto realistici, ma sono sicura che lo erano per voi», aggiunge generosamente. E si rimettono a discutere tra donne se la collocazione delle galline non le esponga troppo alla luce, lasciando Lorimer a interrogarsi su come quelle che lui suppone siano le verità eterne della natura umana possano essere scomparse dalla realtà del mondo. Amore, conflitti, roismo, tragedia; tutti «irreali»? Bene, gli equipaggi spaziali non sono mai composti da grandi lettori, però, di solito, le donne leggono di più... qualcosa deve essere cambiato, lo sente. Qualcosa di così fondamentale da intaccare la natura umana. Forse uno sviluppo fisico, una mutazione? Che cosa c'è realmente sotto quegli indumenti fluttuanti? Sono le due Judy a creargli più interrogativi. Si esercita solo con loro due, ascoltandole chiacchierare su una certa figura leggendaria, di nome Dagmar.

«La Dagmar che ha inventato l'apertura degli scacchi?», chiede.

«Sì. Lei fa di tutto. Quando va bene è grande!».

«Perché, qualche volta va male?». Una delle Judy ride: «Si può parlare di un problema Dagmar. Lei ha la tendenza ad organizzare tutto. È bello quando va bene; ma spesso va troppo in fretta. Pensa

di essere una regina, o qualcosa di simile; e allora occorrono le reti per frenare le farfalle nella sua testa».

Tutto al presente: ma Lady Blue gli ha detto che il gambitto Dagmar ha più di un secolo. «Longevità», pensa: perdio, questo è quello che nascondono! L'aver raggiunto una durata di vita doppia o tripla cambierebbe certamente la psicologia umana, trasformerebbe ogni prospettiva. Hanno conquistato una maturità eccezionale, forse? Stavano lavorando attorno al ringiovanimento delle cellule endocrine quando sono partito. Quanti anni hanno queste ragazze, per esempio? Sta per formulare una domanda, quando Judy Dakar dice: «Ero all'asilo quando lei sbagliò, ma è brava. Più tardi l'ho amata». Lorimer, a causa della pronuncia di lei, ha delle difficoltà a capire che si tratta di un asilo comune.

«È sempre la stessa Dagmar?», chiede. «Deve essere molto vecchia».

«Oh, no, è sua sorella!».

«Una sorella con cento anni di differenza?».

«Volevo dire sua figlia... Sua nipote». Comincia a pedalare più velocemente.

«Judy!», grida la sua gemella, dietro di loro.

Sorella, di nuovo. Ciascuno sembra avere uno straordinario numero di sorelle, riflette Lorimer. Sente Judy Paris rivolgersi alla gemella: «Penso di ricordare Dagmar all'asilo. Faceva uniformi per tutti, colori e numeri».

«Non dovresti ricordarla, non e-

ri ancora nata», replica Judy Dakar. C'è un silenzio nella ruota. Lorimer si gira verso i raggi per guardarle. Due visi vivaci, arrossati, che si lanciano caldi sguardi d'intesa. Fanno lo stesso movimento nel gettare indietro la testa per liberare gli occhi dai capelli neri. Identiche... Ma la Dakar sulla bicicletta non ha forse un tratto di maturità in più, il viso più attempato?

«Avevo pensato che voi foste gemelle».

«Oh! Le Judy parlano troppo», dicono insieme, e ridono con aria colpevole.

«Voi non siete sorelle», afferma Lorimer, «voi siete ciò che noi chiamiamo "cloni"». Un altro silenzio. «Ebbene, sì», ammette Judy Dakar. «Ma ci chiamiamo sorelle. Oh, mamma! Non ritenevamo opportuno dirvelo. Myda ha detto che ne sareste stati terribilmente turbati. Era illegale ai vostri tempi, vero?».

«Sì. Noi consideravamo immorale e contrario all'etica fare esperimenti con la vita umana. Ma, personalmente, la cosa non mi sconvolge».

«Oh, è magnifico!», esclamano insieme. «Pensiamo che tu sia diverso», dice senza riflettere Judy Paris. «Tu, be', ci piaci di più. Per favore, non dirlo agli altri, d'accordo? Non farlo, per favore».

«È stata una coincidenza che ci fossero due come noi, qui», dice Judy Dakar. «Myda ci aveva avvertite: "Non potete aspettare un pochino?"». Due identici paia di occhi scuri lo implorano. «Benissimo», risponde lui pacatamente,

«non lo dirò subito ai miei amici. Ma se io mantengo il segreto, in cambio, voi dovrete rispondere a qualche domanda. Per esempio, quante di voi vengono create artificialmente in questo modo?». Comincia a rendersi conto che c'è veramente qualcosa sotto. Dave ha ragione, dannazione, ci nascondono qualcosa. Non sarà un bel mondo nuovo popolato da schiavi subumani e retto da manipolatori di cervelli? Zombie decerebrati, lavoratori senza stomaco né sesso, esseri privi di corteccia cerebrale dominati dalle macchine. Esperimenti mostruosi gli vengono alla mente. È stato ancora una volta ingenuo. Queste donne, apparentemente normali, possono essere la facciata di un mondo spaventoso. «Quante?».

«Ci sono circa undicimila di noi», risponde Judy Dakar. Le due Judy si guardano l'un l'altra, lasciando trasparire la conferma. Non sono abituate all'inganno, pensa Lorimer. È positivo? E si diverte all'esclamazione di Judy Paris: «Non riusciamo a spiegarci perché voi riteneste che fosse un male».

Lorimer cerca di spiegarglielo, di comunicare l'orrore della manipolazione dell'identità umana, che crea vite anormali. La minaccia all'individualità, la paura che il potere possa finire nelle mani di un dittatore. «Dittatore?», echeggia una di loro senza espressione. Lui fissa i loro volti e riesce a dire solamente: «È qualcuno che fa le cose senza il consenso del popolo. Ritengo che sia triste».

«Ma è proprio quello che pen-

siamo di voi!», esplode la Judy più vicina. «Come vi considerate? Cosa pensate di essere, voi, tutti soli, senza sorelle con cui spartire la vita! Non sapete ciò che è possibile, ciò che è interessante provare. Siete solo dei poveri figli unici, voi... agite stupidamente e infine morite. E tutto per niente!». La voce di lei vibra.

Confuso, Lorimer vede che entrambe hanno occhi annebbiati.

«Supereremo questo momento», lo rassicura Judy.

Riprendono il ritmo, e pezzo dopo pezzo Lorimer cerca di scoprire come stiano le cose. «Niente embrioni in provetta», gli rispondono indignate. «Abbiamo madri umane come chiunque altro. Madri giovani, le migliori. Un nucleo di cellula somatica viene inserito in un ovulo enucleato, e reimpiantato nell'utero. Nella sua tarda adolescenza ogni madre ha due bambine, due "sorelle" che alleva un poco fino a quando cambia lavoro. Gli asili nido sono sempre pieni di madri».

Le idee di longevità di Lorimer suscitano il riso; non è stato raggiunto altro che un miglioramento delle regole di vita. «Possiamo raggiungere novant'anni in buona forma», gli assicurano. «Cento e otto anni, raggiunti da Judy Eagle, sono il nostro record. Ma era abbastanza mal messa, alla fine». La stirpe stessa dei cloni è vecchia. Risale al tempo dell'epidemia: faceva parte del tentativo iniziale di salvare la specie, quando i bambini smisero di nascere, e hanno continuato a essere prodotti finora.

«È perfetto», gli dicono. «Ognuna di noi corrisponde a un libro. È proprio come in una biblioteca: tanti messaggi registrati. Il nostro è il libro di Judy Shapiro. Dakar e Paris sono i nomi propri: ci chiamiamo come le città, ora».

Ridono, cercando di non parlare contemporaneamente. Le avventure, i problemi e le scoperte di ciascuna si aggiungono al genotipo di cui tutte loro sono parte. «Se si fa un errore è utile per le altre. Naturalmente cerchiamo di non farne, o per lo meno di farne di nuovi».

«Alcune delle prime non erano così perfezionate», aggiunge l'altra. «Le cose erano differenti, penso. Ora ogni tipo è in funzione di un tipo particolare di esperimenti. Le Judy, ad esempio, del cancro della pelle».

«Ma dobbiamo riverificare tutti i dati ogni dieci anni», aggiunge la Judy di nome Dakar. «È illuminante. Maturando si possono capire alcune delle cose che non avevi potuto capire prima». Stupefatto, Lorimer cerca di immaginare come potrebbe essere ascoltare le voci di trecento anni di Orren Lorimer. Che potevano essere matematici, idraulici, artisti, vagabondi o criminali, chissà. Una continua esplorazione e un continuo perfezionamento di se stessi. E dozzine di doppie vite: i Lorimer vecchi e i Lorimer bambini. E i bambini e le donne degli altri Lorimer... Sarebbe bello o brutto? Non lo sa.

«E voi, avete già fatto le vostre registrazioni?».

«Oh, siamo troppo giovani, ci

limitiamo ad annotare solo i casi clamorosi».

«Noi ci saremo?».

«Potete esserne certi». Ridono gioiosamente, poi, tornate serie: «Veramente non lo dirai?», domanda mJudy Paris. «Noi dobbiamo dire a Lady Blue che cosa abbiamo fatto. Uff! Ma veramente non lo dirai ai tuoi amici?».

Non glielo aveva detto, pensa adesso, tornando in sé. Connie accanto a lui beve sidro da una «sfera». Si accorge di avere anche lui una bevanda in mano. Ma non ha parlato.

«Le Judy parleranno». Connie scuote la testa, sorridendo. Lorimer capisce che deve aver farfugliato i suoi ricordi, in qualche modo.

«Non importa», dice. «Avrei capito comunque. C'erano troppi indizi. Le Woolagong inventano, le Myda mettono in guardia, le Jan sono i cervelli, le Billy Dee lavorano duro. Ho trovato sei differenti storie di stazioni idroelettriche che erano state costruite, migliorate, o organizzate, da una certa Lala Singh. E questo è il vostro modo di vita. Sono più interessato a questo genere di cose che non ad essere un rispettabile fisico», dice sbirciandola. «Siete tutti cloni, non è vero? Ognuna di voi. Cosa fanno le Connie?».

«Hai capito perfettamente». Lo guarda come una madre guarda il figlio che abbia fatto qualcosa di inopportuno ma intelligente. «Pfuì! E va bene. Le Connie coltivano come matite. Facciamo crescere le cose. La maggior parte dei nostri nomi sono nomi di

piante. A proposito, io sono Veronica. E naturalmente gli asili, questa è la nostra debolezza. La mania dei più deboli. Tendiamo a concentrare la nostra attenzione su ogni cosa che sia piccola e debole». Il suo caldo sguardo si concentra su Lorimer, che involontariamente si ritrae. «Noi ci equilibriamo», ride di cuore. «Noi siamo tutte uguali. Ci sono state Connie ingegneri e abbiamo due sorelline a cui piace la metallurgia. È affascinante quel che può fare il genotipo, se ci si prova. La Constantia Morelos originale era una chimica, pesava novanta libbre e non aveva mai visto una fattoria». Connie si guarda le braccia muscolose. «Fu uccisa da un gruppo di folli. Combatté con le mani nude. È così difficile da capire... Io avevo una sorella, Timothy, che faceva la dinamite e scavò due canali senza neanche essere un minuscolo Andy».

«Un Andy?» domanda lui.

«Oh, cielo!».

«Ho capito anche questo. I primi risultati androgeni». Lei annuisce, con esitazione. «Sì, abbiamo bisogno di potenza muscolare per alcuni lavori. Le Kay sono comunque piuttosto forti. Caspita!», improvvisamente si distende, contorcendosi. «È stata dura, credimi. Non potevamo neppure cantare...».

«Perché no?».

«Myda era sicura che avremmo fatto qualche errore, avremmo dovuto cambiare tutte le parole. Noi cantiamo molto». Canticchia una o due strofe. «Che tipo di canzoni cantate?».

«Oh, ogni tipo. Di avventure, lavoro, maternità, vagabondaggi, stati d'animo, preoccupazioni, giochi, tutto».

«E le canzoni d'amore?», azzarda lui. «Ne avete ancora, vero?».

«Naturalmente. Come può la gente non amare?». Ma lo osserva dubbiosa: «Le storie d'amore del vostro tempo che io ho sentito sono così, come dire, così fatali. Tetre e passionali. Non sembra amore... Sì, abbiamo delle canzoni d'amore famose, e qualcuna di loro è anche triste. Come quella di "Tamil e Alcmene O"; erano due predestinate a stare insieme. Anche le Connie sono un po' predestinate». Gli sorride timidamente. «Ci piace stare con le Ingrid Anders. Anche se è un'esperienza unilaterale. Spero che ci sarà un'Ingrid nel mio prossimo ciclo. È così eccitante, è come un piccolo diamante». Gli argomenti che lo interessano gli esplodono dentro in una miriade di domande. Ma Lorimer vuole prima chiarire alcuni punti oscuri. «Undicimila genotipi e due milioni di persone, vuol dire una proporzione di duecento a uno, in vostro favore». Lei annuisce. «Suppongo che siate suddivise in una quantità di tipi».

«Sì, esistono tipi meno vitali. Ma non ne abbiamo perso nessuno fino a questo momento. Si tenta di conservare tutti i geni possibili. Abbiamo individui di tutte le razze principali e un sacco di leggere varianti. Come me: io sono una specie di miscela dei Mari del Sud. Naturalmente non sapremo mai cosa è andato perduto, ma

undicimila unità non è poco. Cerchiamo di conoscerci tutte, è uno dei nostri hobby». Un brivido penetra la sua atarassia. Undicimila... Questa è la vera popolazione della Terra. Immagina duecento donne piccole e dalla carnagione olivastra, che hanno nomi di piante, che si eccitano per duecento piccole e luminose Ingrid. Duecento Judy chicchierone, duecento Lady Blue piene di autocontrollo, duecento Margo, Myda e il resto. Rabbrividisce. Le eredi, le allegre becchine della razza umana. «Così termina l'evoluzione», dice tetramente. «Niente affatto, perché? È solo rallentata. Facciamo ogni cosa più lentamente di voi. Ci piace sperimentare le cose appieno. Abbiamo tempo». Si stira ancora, sorridendo. «C'è tutto il tempo che vogliamo».

«Ma non avete nuovi genotipi. È la fine».

«Ora ce ne sono. Durante lo scorso secolo si è studiato il modo di combinare i nuclei aploidi. Possiamo ottenere una cellula d'uovo strisciata che funziona come polline», dice orgogliosamente. «Intendo dire sperma. È un po' complicato, alcune non vengono troppo bene, ma stiamo cercando di operare sui cromosomi X, e ne abbiamo più di cento nuovi tipi. Naturalmente è dura per le nuotate: non hanno sorelle. Le donatrici cercano di aiutarle». Oltre un centinaio, lui pensa. Bene. Forse... Ma la faccenda dei cromosomi X... che significa? Deve riferirsi all'epidemia. Eppure lui pensava che essa avesse colpito principalmente gli uomini... La sua

mente si accinge tranquillamente a risolvere il nuovo problema, ignorando un suono che, da qualche parte, cerca di penetrare la sua calma. «Era un gene o i geni nel cromosoma X che furono colpiti», ragiona ad alta voce, «non l'Y. E il tratto letale doveva essere regressivo, vero? Così non ci dovrebbe essere stata nessuna nascita per un certo tempo, fino a quando alcuni uomini fossero stati recuperati o isolati abbastanza a lungo da produrre i gameti sani portanti l'X. Ma le donne portano per tutta la vita la loro scorta di ovuli. Non avrebbero più potuto generare. Quando esse si unirono con gli uomini recuperati, potranno essere prodotte solo femmine, dato che le donne hanno due X e il gene anormale della madre sarebbe stato compensato da un normale X del padre. Però il maschio è XY, e riceve solo l'X difettoso della madre. Quindi il difetto mortale si sarebbe invariabilmente manifestato. Il feto maschio non sarebbe sopravvissuto, ed ecco un pianeta di tutte donne e di uomini morenti. Gli ultimi uomini fecondi sono già scomparsi».

«Hai proprio capito», gli dice lei con ammirazione. Il suono sta diventando incalzante. Egli rifiuta di ascoltarlo. Ci sono in ballo cose importanti. «Così noi saremmo perfettamente a posto, sulla Terra. Nessun problema. In teoria potremmo sposarci di nuovo e avere famiglia, figlie, comunque».

«Sì», ripete lei, «in teoria». Il suono improvvisamente fa breccia nelle sue difese. Si trasforma nella voce squillante di Bud Geirr che

canta. Si capisce che è completamente ubriaco, adesso. Sembra che il suono arrivi dal giardino principale, a vasche. Quello dove coltivano la verdura, non quello sanitario. Lorimer sente rinascere la paura. Dave dovrebbe tenerlo d'occhio, ma Dave sembra essersi dileguato. Ricorda di averlo visto dirigersi verso la sala di controllo con Lady Blue.

«Oh, il sole brilla splendendo sulla leggiadra ala rossa», canta con gioia Bud. Bisogna fare qualcosa, decide Lorimer penosamente. Si muove. È uno sforzo. «Non preoccuparti», dice Connie. «Andy è con loro».

«Voi non sapete, non sapete a cosa avete dato inizio». Si dirige verso il portello del giardino. «...Mentre lei giace addormentata un cowboy s'avvicina furtivo». Risata generale dal portello. Lorimer fluttua attraverso il tunnel. Nel passaggio vede la luce verde. Oltre la siepe dei fagioli scorge Bud che veleggia rannicchiato seguendo Judy Paris. Andy, appeso alla gabbia delle iguana, ride.

Bud afferra una caviglia di Judy e la ferma con un volteggio, facendo attorcigliare il suo pigiama giallo. Lei sorride, mentre lui si capovolge, senza fare alcuno sforzo per liberarsi. «Questo non mi piace», bisbiglia Lorimer. «Non interferire, per favore». Connie si è aggrappata al suo braccio, ancorando entrambi alla rastrelliera. L'allarmismo di Lorimer sembra essersi placato. Vuole vedere. Lascia che ritorni la serenità. Gli altri non li hanno notati. «Oh, c'era una volta una fanciulla indiana»,

Bud canta con più ritegno, «che non aveva mai paura che qualche montone glielo mettesse dentro. Hem, hem». Tossisce ostentatamente, ridendo. «Ehi, Andy, ho sentito che ti chiamavano».

«Cosa?», dice Judy. «Io non ho sentito niente».

«Ti stanno chiamando, ragazzo. Muoviti».

«Chi?», chiede Andy, tendendo l'orecchio. «Loro, perdio!». Bud lascia andare Judy scivolando verso Andy. «Ascolta, ora sei grande. Non capisci che io e Judy abbiamo degli affari da discutere in privato?». Gira gentilmente Andy e lo spinge verso il recinto. «È la sera di Capodanno, poppante». Andy vola via passivamente attraverso la siepe. Bud è di nuovo con Judy. «Buon anno, gattina», sorride.

«Buon anno. Facevate qualcosa di speciale voi, a Capodanno?», chiede lei con curiosità. «Cosa facevamo a Capodanno?», ridacchia prendendola per le spalle. «La sera di Capodanno, sì. Perché non mostrarti qualcuna delle primitive usanze della Terra, eh?». Lei annuisce, gli occhi spalancati. «Be', innanzi tutto ci volevamo bene l'un l'altro, così». L'attira a sé e la bacia leggermente sulla guancia. «Cristo, che stupida cagna!», dice con una voce totalmente diversa. «Quando cominciano a piacerti anche le racchie, puoi dire di essere stato troppo a lungo fuori dal giro. Tettona, oh!...». Le sue mani giocano con la blusa di lei. È inconsapevole, comprende Lorimer. Non sa di essere stato drogato. Sta esprimendo i suoi pensieri? Probabilmente... Oddio! Lorimer

si rifugia dietro l'oblò di cristallo, un osservatore nella luce protettiva dell'eternità.

«E poi ci accarezzavamo un po'», di nuovo con voce affettuosa, Bud si porta la ragazza più vicino, accarezzandole il culo. «Culona!», mette le labbra sulle sue, lei non fa resistenza. Lorimer vede le braccia di Bud serrarsi, le sue mani lavorano sulle natiche di lei infilandosi sotto i vestiti. Il suo sesso si agita. Le braccia di Judy ondeggiano senza scopo. Bud si interrompe per riprendere fiato, una mano sulla lampo. «Piantala di fissarmi!», le dice raucamente. «Fottiamocene delle parole, o scoprirai a cosa serve questa grande bocca. Oh, gente. Un'asta di bandiera, come l'acciaio!... Cagna, questo è il tuo giorno fortunato». Adesso le scopre il seno, un grosso seno. Lo accarezza. «Due fottuti anni a bocca asciutta», si lamenta. «Che merda, vero? Non può più aspettare, guardalo... tette, tette, tette». La bacia di nuovo velocemente, e le sorride. «Va bene?», le chiede con voce tenera e affonda la bocca nei suoi capezzoli, le mani che cercano fra le cosce. Lei sussulta e dice qualcosa, smorzato. Le arterie di Lorimer pulsano di piacere, e timore.

«Io... io penso che tutto questo dovrebbe finire», dice falsamente a se stesso, sperando di non dire altro. Attraverso la pulsante tensione, sente Connie bisbigliargli di rimando: «Non preoccuparti, Judy è molto atletica». Il terrore lo afferra. Esse non sanno, ma non può far niente. «Figa!», grugnisce Bud. «Dovresti avere una figa,

qua. È gelata? Stupida...». Il viso di Judy appare brevemente tra i capelli fluttuanti. Una parte remota della mente di Lorimer nota che lei appare divertita, e a disagio. Il suo essere è concentrato nella visione di Bud che controlla espertamente il corpo della ragazza a mezz'aria, mentre le toglie i calzoni gialli. Cristo! La sua scura peluria pubica, le grosse cosce bianche. Una donna perfettamente normale, nessuna mutazione. Cristo! All'improvviso c'è un'ombra che fluttua attraverso il tunnel: è Andy che vola di nuovo verso di loro, con qualcosa in mano. «Stai bene, Judy?», chiede il ragazzo. Il viso di Bud si solleva, rosso e torvo. «Sparisci, tu!».

«Oh, non voglio darvi fastidio».

«Gesù Cristo!». Bud con un rapido movimento in avanti afferra il braccio di Andy, le gambe ancora allacciate attorno a Judy. «Queste sono cose da grandi, ragazzo, te lo devo sillabare?». Alenta la presa. «Sciò!». Con un solo rapido movimento spinge Andy lontano e rovesciandogli il viso con forza lo spedisce fra i rampicanti. Ride, ma è quasi un latrato, e si china di nuovo su Judy. Lorimer può vedere l'erezione che gli gonfia la patta. Vorrebbe avvertirli, in qualche modo. Avvertirli del rischio. Ma può soltanto dominare il caldo piacere che sorgendo in lui fonde il suo guscio di cristallo. Avanza. Avidamente vede Bud prendere di nuovo con la bocca i seni di lei e quindi all'improvviso passarle sotto, tenendole i polsi dietro la schiena, chiusi nel suo pugno. Le gambe unite a

quelle di lei. Le natiche nude di Judy sporgono vistosamente. Lune enormi. «Cuuulo...», geme Bud. «Su, cocca». Preme il pube di lei contro di sé. Judy lancia un grido, comincia a lottare vanamente. Il guscio di Lorimer bolle e brucia. In quel tumulto, spettri fantasmagorici si fanno strada. E qualcosa si sta muovendo, uno spettro reale. Con costernazione si accorge che è di nuovo Andy, che fluttua verso i corpi allacciati portando una cosa ronzante. Oh, no! Una telecamera! Gli imbecilli! «Va' via!», cerca di avvertire il ragazzo, ma la testa di Bud si gira, ha visto. «Tu, piccolo piscione!». Il suo lungo braccio si protende e afferra la camicia di Andy, le gambe sempre serrate attorno a Judy. «Te lo sei voluto!». Il suo pugno colpisce la bocca di Andy, la telecamera viene scagliata lontano. Ma questa volta Bud non lo lascia andare. Sta picchiando il ragazzo. Tutti si precipitano dentro in un groviglio aereo. «Basta!». Lorimer sente se stesso urlare, e si tuffa su di loro. «Bud, piantala! Stai picchiando una donna».

Il viso stravolto si gira guardandolo di traverso. «Sparisci, Doc, e vaffanculo!».

«Andy è una donna, Bud. Stai picchiando una ragazza. Non è un uomo».

«Cosa?». Bud fissa il viso insanguinato di Andy. Scuote lo sparato della camicia. «E dove sono le tette?».

«Non ha seno, ma è una donna. Il suo vero nome è Kay. Sono tutte donne. Lasciala andare, Bud». Bud squadra l'androgino, le gam-

be ancora avvinghiate a Judy, il pene allo scoperto. Andy agita i pugni, vagamente combattiva. «Una lesbica?», dice Bud lentamente. «Una maledetta piccola lesbica? Questo mi tocca vedere!». Fa una finta casuale e ficca una mano tra le gambe di Andy. «Niente palle!». E poi ruggisce: «Niente palle del tutto!». In preda a risate convulse volteggia nell'aria lasciando libero Andy. Le sue gambe si sciolgono da Judy. «Oh, no!». Si interrompe per afferrare i capelli di lei e ricomincia a ridere fragorosamente.

«Una lesbica! Ehi, lesbicon». Si rende conto della sua erezione, lo agita verso Andy. «Mangiati il fegato piccola lesbica». Quindi solleva la testa di Judy. Ella è stata ad osservare, docile, tutto il tempo. «Guardalo bene, ragazzina. Vedi cosa ha in serbo il vecchio Bud per te? Questo è quel che volete, dicono. Da quanto tempo non vedevi un vero uomo?». Una risata folle gorgolia nella strozza di Lorimer. È una scena troppo forte per aver paura. «Non ha mai visto un uomo prima d'ora. Nessuna di loro ne ha mai visti. Imbecille, non ti rendi conto? Non ci sono altri uomini. Sono morti tutti da trecento anni». Bud smette lentamente di ridere, si gira per scrutare Lorimer. «Che cosa dici, Doc?».

«Gli uomini sono tutti andati. Si sono estinti durante l'epidemia. Non ci sono rimaste che donne, vive, sulla Terra».

«Vuoi dire che ci sono... ci sono due milioni di donne, laggiù, e neanche un uomo?». La sua bocca

si spalanca. «Solo piccole lesbiche come Andy... Un momento. Dove prendono i bambini?».

«Si riproducono artificialmente, sono tutte donne».

«Dio!». Bud si afferra il cazzo con la mano, titillandoselo distrattamente. Si indurisce. «Due milioni di calde fighette che aspettano il vecchio Buddy. Dio. L'ultimo uomo sulla Terra. Tu non conti, Doc, e il vecchio Dave è un sacco di merda». Comincia a farsi una sega, sempre tenendo Judy per i capelli. Gli altri retrocedono lentamente. Lorimer osserva che Andy-Kay ha di nuovo la telecamera. C'è una grossa macchia a forma di stella, color sangue, sul suo viso infantile; labbro spaccato, probabilmente. Egli stesso si sente soffocato nell'aria pesante, privo di forze. Niente più lucidità. «Due milioni di fighe», ripete Bud, «niente altro che passerine ovunque. Posso fare quello che voglio in ogni momento. Non più merda». Si sfrega più velocemente. «Si estenderanno per miglia implorando, accapigliandosi per me. Re Buddy... Mangerò fragole e figa per colazione. Tette imburrate calde; gente! Niente a cui pensare e ci saranno un paio di danzatrici che mi leccheranno la crema dal cazzo, tutto il giorno. Ehi, farò delle gare! Solo le migliori per il vecchio Buddy, adesso. Non tu, vacca!». Strattona la testa di Judy. «Verginelle. Buchi stretti. Le vecchie puttane esperte si esibiranno per eccitarmi». Si acciglia lievemente, lavorando l'affare. Nell'angolo clinico della sua mente, Lorimer os-

serva che la droga gli sta ritardando l'iaculazione. Si dice che dovrebbe sentirsi rassicurato dall'auto-concentrazione di Bud; e invece è oscuramente terrorizzato.

«Re. Sarò il loro Dio», mormora Bud. «Mi faranno delle statue; il mio cazzo alto un miglio... ovunque. Le palle consacrate di sua maestà. Lo adoreranno. Buddy Geirr, l'ultimo cazzo sulla Terra. Oh, gente, se il vecchio George potesse vedere questo. I miei compagni si cagheranno addosso dall'invidia». Si concentra di più. «Non possono essere tutti andati». I suoi occhi vagano, trovano Lorimer. «Ehi, Doc, c'è rimasto qualche uomo da qualche parte? Magari due o tre?».

«No». Lorimer scuote la testa con fatica. «Sono tutti morti. Tutti!».

«Balle!». Bud si gira intorno, scrutandoli. «Ce ne dev'essere rimasto qualcuno. Dillo», afferra la testa di Judy. «Dillo, vacca!».

«No. È vero!», conferma lei. «Niente uomini», fa eco Andy-Kay. «State mentendo». Bud diventa torvo. Si sfrega più velocemente, agitando il bacino. «Ci deve essere qualche uomo. Certamente... saranno andati sulle montagne, ecco com'è andata. Cacciando, vivendo allo stato selvaggio... Vecchi uomini selvaggi. Lo sapevo».

«Perché ci devono essere degli uomini?», gli chiede Judy mentre lui la spinge avanti e indietro. «Perché! Stupida cagna!». Spinge con furia, senza guardarla. «Perché altrimenti niente più conta. Ecco perché! Devono esserci degli

uomini. Qualche buon vecchio montone. Buddy è un buon vecchio montone».

«Sta per emettere sperma?», bisbiglia Connie. «Con tutta probabilità», dice Lorimer, o cerca di dirlo. Lo spettacolo è di interesse puramente clinico, riflette, niente da temere. Con una mano, Judy afferra qualcosa: una bustina di plastica. L'altra mano è sui capelli, che Bud sta tirando con violenza. Dev'essere doloroso. «Uhh...! Ahh...!». Bud ansima penosamente. «Continua a fottere...». Improvvisamente spinge la testa di Judy verso il suo inguine. Lorimer intravede l'espressione perplessa di lei. «Hai una bocca, cagna, adoperala! Prendilo. Perdio, prendilo! Uhh...! Uh...!». Un debole sprizzo si libera da lui. Il braccio di Judy lo segue con la busta mentre rotolano in aria. «GEIRR!». Disorientato da quel ruggito Lorimer si volta e scorge Dave. Il maggiore Norman Davis, apparso nel boccaporto. Le braccia aperte per tenere indietro Lady Blue e l'altra Judy. «Geirr. Avevo detto che non dovevano esserci episodi di cattiva condotta su questa nave. E lo pretendo. Allontanati da quella donna!». Le gambe di Bud ondeggiano debolmente. Non sembra che abbia sentito. Judy gli nuota tra le gambe, insaccando le ultime gocce.

«E quella, che diavolo sta facendo?». Nel silenzio Lorimer sente se stesso rispondere: «Prendendo un campione di sperma, direi».

«Lorimer! Ti ha dato di volta il tuo cervello perverso? Porta Geirr nei suoi alloggiamenti!». Bud ruo-

ta lentamente, raddrizzandosi. «Oh, il santo padre», commenta con voce incolore.

«Hai bevuto, Geirr. Vai nel tuo alloggio!».

«Ho delle novità per te, Dave», gli risponde l'altro con la stessa voce monotona. «Scommetto che non sai che siamo gli ultimi uomini sulla Terra. Ci sono due milioni di idiote, laggiù».

«Ne sono informato», ribatte Dave furiosamente. «Sei un disgraziato ubriaccone. Lorimer, porta quell'uomo fuori di qui». Ma Lorimer non si sente in grado di muoversi. La voce irata di Dave ha riportato a galla il terrore. Ha creato una strana, speranzosa stasi che li avvolge tutti.

«Non devo prenderne più...». Bud muove la testa avanti e indietro, dicendo silenziosamente: «No, no», come se si rivolgesse a Lorimer. «Niente conta più. Tutto finito. A che serve essere amici?». Corruga la fronte. «Il vecchio Dave è un uomo, gliene lascerò un po'. Le poppanti... Povero vecchio Doc, tu sei un fiorellino. Ma sempre meglio di niente. Puoi fare qualcosa anche tu... Ci sistemiamo. Grandi estensioni. Potremo organizzare gare di travestiti. Ci deve essere un milione di vecchie, buone macchine, laggiù. Potremo andare a caccia, e trovare gli uomini selvaggi». Andy (o Kay) fluttua verso di lui pulendosi il sangue.

«Ah, no, non farlo», lui ringhia, e avanza contro di lei. Mentre le sue braccia si allungano, Judy gli dà un colpo sul tricipite. Bud lancia un grido che si smorza. Le sue

membra vibrano, poi fluttua debolmente, il viso di colpo sereno. Sta respirando, nota Lorimer. Lascia andare il fiato. Le guarda raddrizzare con attenzione il grosso corpo. Judy districa i suoi pantaloni dai rampicanti e insieme cominciano a trascinarlo fuori dalla siepe. Lei ha la telecamera e la busta col campione. «Lo metto nel congelatore, va bene?», domanda a Connie mentre si avviano. Lorimer deve guardare altrove. Connie annuisce. «Kay, come va la tua faccia?».

«L'ho sentito!», risponde con eccitazione Andy-Kay attraverso le labbra gonfie. «Ho provato una collera *fisica*. Avrei voluto picchiarlo!».

«Dave, lo sapevi davvero? Avevi scoperto che erano tutte donne?». Dave guarda Lorimer rimuginando. Fluttua eretto, col sole sui capelli e la barba castani. Gli autentici lineamenti maschili. Lorimer pensa a suo padre, una piccola pallida figura come lui. Si sente meglio. «Ho sempre saputo che cercavano di imbrogliarci, Lorimer. Ora che questa donna ha ammesso il fatto, posso valutare l'intera portata della tragedia». È la sua profonda, dolce voce da pulpito. Le donne lo fissano con interesse.

«Hanno perduto i figli. Hanno dimenticato Colui che le ha create. Per generazioni sono vissute nel buio».

«Sembra che stiano bene,» si sente dire Lorimer. Gli sembra di essere sciocco.

«Le donne non sono capaci di dirigere niente. Dovresti saperlo,

Lorimer. Guarda cos'hanno fatto qui, è patetico. Registrare lo scorrere del tempo, è tutto. Povere creature!». Dave sospira gravemente. «Non è colpa loro, lo riconosco. Nessuno ha fornito loro una guida per trecento anni. Come un pollo senza testa». Lorimer riconosce i suoi stessi pensieri. Amorse, chiacchierone, inutili; due milioni di ammassi di cellule protoplasmatiche informi. «Il capo della donna è l'uomo», cita Dave. «Corinzi: uno, undici, tre. Non c'è altra disciplina». Allarga le braccia tendendo il suo crocefisso come se si rivolgesse al muro di piante. «Inganno e sacrilegio!». Tocca i tronchi e si volta, incorniciato dagli alberi verdi. «Siamo stati inviati qui, Lorimer. È la volontà di Dio. Io sono stato inviato qui. Non tu, tu sei malvagio quanto loro. Il mio secondo nome è Paolo», aggiunge in tono discorsivo.

Il sole scintilla sulla croce, sul suo viso sollevato. Un volto forte, puro, apostolico. Nonostante le sue riserve intellettuali, Lorimer sente una risposta salirgli dai nervi, ormai dimenticata.

«Oh, Padre, mandami la forza». Dave prega quietamente, gli occhi chiusi. «Tu ci hai risparmiato dal vuoto per portare la Tua luce in questo mondo sofferente. Io guiderò le Tue figlie erranti fuori dal buio. Sarò un severo ma misericordioso padre per loro. Aiutami ad insegnare ai bambini le Tue sante leggi e induci in loro il rispetto della Tua giusta collera. Lascia che le donne imparino in silenzio e in tutta soggezione. Ti-

moteo: due, undici. Esse avranno figli da governare e glorificheranno il Tuo nome». Lui può farlo. Lorimer pensa che un uomo simile potrebbe far rinascere realmente la vita. Forse c'è qualche mistero, qualche piano.

Sono stato troppo pronto a cedere. Niente forza di carattere... Comincia a sentire il bisbigliare delle donne.

«Questo nastro è quasi finito». È Judy Dakar. «Non è abbastanza? Sta solo ripetendosi». «Aspetta», mormora Lady Blue.

«Ed ella diede alla luce il figlio dell'uomo per governare le nazioni con una spada di ferro. Rivelazioni: dodici, cinque», esclama Dave, più forte. I suoi occhi adesso sono aperti. Fissa intensamente il crocefisso.

«Nel nome di Dio che ha amato tanto il mondo da inviare il suo Figlio unigenito». Lady Blue annuisce. Judy si spinge verso Dave. Lorimer capisce, una protesta gli sale in gola. Non devono far questo a Dave, trattarlo come un animale. Per l'amor di Cristo, è un uomo.

«Dave, attento! Non lasciarla avvicinare!», grida.

«Posso guardare, maggiore? È bello. Cos'è?». Judy si sta avvicinando, la mano protesa verso il crocefisso. «Ha una siringa. Attento!». Ma Dave si è già girato. «Non profanare, donna!». Agita la croce verso di lei come un'arma, così minacciosa che ella indietreggia a mezz'aria e mostra l'ago luccicante nella sua mano. «Serpente!». La colpisce su una spalla, sollevandosi. «Blasfema!», scandi-

sce nella sua voce solita. «Bisogna cominciare a mettere un po' d'ordine, qua attorno. Mettetevi contro quel muro. Tutte». Attonito, Lorimer vede che Dave tiene una piccola pistola nell'altra mano; una piccola pistola grigia. Deve averla avuta sin dal tempo di Houston. Speranza e atarassia scompaiono: è gettato nella disperata realtà.

«Maggiore Davis», dice Lady Blue. Fluttua diritta verso di lui, tutte lo fanno, avanti verso la pistola. Oddio. Sanno cos'è? «Fermi!», grida Lorimer. «Fate quel che dice, per l'amor del cielo. Quella è una pistola, può uccidervi. Spara proiettili di metallo!». Comincia a costeggiare le piante avvicinandosi a Dave. «Sta' indietro!».

Dave lo minaccia con l'arma. «Prendo il comando di questa nave, nel nome di Dio e degli Stati Uniti d'America».

«Dave, metti via quella pistola. Non vorrai ammazzare qualcuno?».

Dave lo guarda, ruotando la pistola. «Ti avverto, Lorimer, vai là con loro. Geirr è un uomo, quando è sobrio». Guarda le donne che gli si stanno ancora avvicinando, perplesse, e capisce. «Benissimo. Lezione numero uno: guardate questo».

Prende deliberatamente di mira le gabbie delle iguana e fa fuoco. C'è un botto e un sibilo. Una lucertola esplode, sanguinante. Voci che gridano, un forte trillo meccanico squilla sovrastando ogni cosa. «Una falla!». Due corpi sfrecciano verso l'uscita lontana.

Nella confusione, Lorimer vede Dave che, con calma, indietreggia verso il boccaporto, davanti a loro, la pistola pronta.

Lorimer nuota freneticamente verso la rastrelliera per tagliargli la strada. Cerca di afferrare un estintore, ma fallisce e rimane lì a scalcciare nell'aria. L'allarme cessa.

«Starai lì finché non deciderò dove spedirti», annuncia Dave. Ha raggiunto il boccaporto, sta affermando e girando il comando dell'enorme porta stagna. Succederà un disastro, capisce Lorimer. «Non farlo, Dave! Ascoltami. Ci ammazzerai tutti». Il sentirsi così allarmato scuote Lorimer. Adesso sa a cosa servono tutte quelle dannate sfere, e ha terrore della morte. «Dave, ascoltami!».

«Chiudi il becco!». La pistola oscilla verso di lui. La porta si muove. Lorimer mette un piede a terra. «Giù! È una bomba!». Con tutta la sua forza lancia la pesante bombola verso la testa di Dave, e si slancia a sua volta. «Attento!». E fluttua disperato, con mosse lente, sentendo la pistola che spara di nuovo e voci che gridano. Dave sbaglia il colpo. Sopra la sua testa gli spari sono violenti. Si china ad afferrargli i capelli. Gli arriva un duro pugno nello stomaco e, passando, una gamba di Dave gli sferra un calcio. Ma lui con un braccio gli serra la gola.

Il grande uomo saltella come un toro che scalpita in tutte le direzioni.

«Prendi la pistola. Prendila!». Corpi lo urtano incassando colpi.

Mentre il braccio di Lorimer

perde forza una mano gli serpeggia vicino posandosi sulla spalla di Dave. Sbattono entrambi contro il boccaporto, aggrovigliati. Il corpo di Dave cessa improvvisamente di resistere. Lorimer lo allontana da sé per liberarsi. Ne vede la faccia contorta inclinarsi lentamente indietro, fissandolo.

«Giuda!».

Gli occhi si chiudono. È finita. Lorimer si guarda attorno. Lady Blue ha in mano la pistola e sta mirando in basso. «Mettila giù!», ansima senza respiro. Lei continua ad esaminarla.

«Ehi, grazie!». Andy-Kay ghigna ironicamente verso di lui, strofinandosi la mandibola. Sorridono tutti, parlandogli affettuosamente, tastando se stesse e i loro vestiti a brandelli. Judy Dakar ha un occhio che comincia a diventare nero. Connie tiene per la coda l'iguana spappolata.

Accanto a lui Dave fluttua respirando affannosamente. La sua faccia ineбетita è rivolta verso il sole.

«Giuda»... Lorimer sente dentro di sé l'ultima difesa che si rompe, e la desolazione lo inonda.

Il mio capitano giace sul ponte...

Andy-che-non-è-un-uomo si avvicina e chiude bruscamente la cerniera della giacca di Dave. Poi, afferrandolo saldamente, lo trascina fuori. Judy Dakar li ferma, giusto il tempo di avvolgere la catenella del crocefisso attorno alla mano di Dave. Qualcuno ride senza ironia, mentre passano. Per un istante Lorimer torna con la mente al gabinetto dell'Evanston.

Non ci sono più, quelle piccole, sghignazzanti ragazze. È tutto finito per sempre. Finito, come i compagni che lo aspettavano all'uscita per fare gli sbruffoni. Bud ha ragione, pensa. Niente conta più. Disperazione e rabbia lo martellano. Adesso sa quale pensiero lo minacciasse. Non la loro vulnerabilità: *la sua!*

«Erano bravi uomini», commenta, amaramente. «Non erano cattivi. Non sapete cosa vuol dire male: voi gliene avete fatto. Li avete distrutti facendogli quelle cose pazzesche. È stato interessante? Avete imparato abbastanza?». Cerca di sfoderare una voce accorata. «Tutti nutrono fantasie aggressive, ma loro non le avevano mai messe in atto. Mai, fino a quando voi non li avete avvelenati».

Lo osservano in silenzio. «Nessuno le ha», dice Connie alla fine. «Quelle fantasie, intendo».

«Erano bravi uomini», ripete Lorimer a mo' di epitaffio. Si rende conto che sta parlando per tutti: per il padre di Dave, per la virilità di Bud, per se stesso, per Cro-Magnon, anche per i dinosauri, forse. «Sono un uomo, perdio, sì. Sono arrabbiato. Ne ho il diritto. Noi vi abbiamo dato tutto questo. Noi abbiamo costruito tutto. Noi abbiamo edificato la vostra preziosa civiltà, la vostra conoscenza, le comodità, le medicine, persino i vostri sogni. Noi vi abbiamo protetto. Abbiamo lavorato fino a farci cadere le palle per terra, mantenendo voi e i vostri figli. Era duro. Era una sanguinosa lotta senza soste. Erava-

mo forti. Abbiamo bisogno di esserlo, riuscite a capire? Riuscite a capirlo, perdio?».

Allora silenzio. «Stiamo tentando», sospira Lady Blue. «Stiamo tentando, dottor Lorimer. Certo, abbiamo apprezzato le vostre invenzioni e la vostra capacità evolutiva. Trovo però che ci sia un problema. Da che cosa proteggevate la gente? Dagli altri uomini, non è vero? Ne abbiamo appena avuto una chiara dimostrazione. Voi siete riusciti a farci rivivere la storia». I suoi rugosi occhi castani gli sorridono. Una vecchietta color the che ha fra le mani un reperto archeologico. «Però la lotta è finita da molto tempo. È finita quando siete finiti voi. Non vi possiamo riportare liberi sulla Terra. Non abbiamo neppure un minimo di strutture adatte a persone con i vostri problemi emotivi».

«Inoltre», aggiunge Judy Dakar con partecipazione, «non pensiamo che sareste felici».

«Potremo clonarli», interviene Connie. «So che ci sono persone disposte ad offrirsi come madri. Forse i piccoli potrebbero essere migliori. Si può provare».

«Abbiamo già esaurito prima l'argomento». Judy Paris sta bevendo dal serbatoio dell'acqua, si risciacqua la bocca e sputa nell'aiuola, guardando con apprensione Lorimer. «Dovremmo riparare quella falla. Di questo possiamo riparare domani. E domani, e domani ancora». Gli sorride, e senza farci caso si massaggia l'inguine.

«Sono sicura che molta gente vorrà vederli».

«Lasciateci su un'isola», dice Lorimer stancamente. «Su tre isole».

Conosce bene quell'espressione di preoccupata compassione. Sua madre e sua sorella avevano la stessa espressione quando un gattino malato era entrato nel loro cortile. Lo avevano confortato e nutrito teneramente, e lo avevano portato dal veterinario perché lo uccidesse col gas.

Una acuta, complessa nostalgia per le donne che conosceva, lo attanaglia.

Ginny, Dio buono! Sua sorella Amy. Povera Amy, era buona con lui quando erano bambini. La bocca gli trema.

«Quel che vi domandate», dice, «è quale contributo potremmo darvi, se accettaste il rischio di accoglierci con uguali diritti».

«Precisamente», conferma Lady Blue. Tutte gli sorridono sollevate, perché lui non sa di non esistere. «Penso che mi darete questo antidoto, adesso», dice. Connie fluttua verso di lui. Una grande donna col cuore in mano. Una donna completamente aliena. «Penso che gradiresti prenderlo in una "sfera"».

Gli sorride gentilmente.

«Grazie!». Prende fra le mani la piccola «sfera» rosa.

«Ditemi soltanto...», chiede a Lady Blue, che sta esaminando gli squarci dei proiettili.

«Che nome date a voi stesse? Mondo di donne? Liberazione? Amazzonia?».

«Perché? Ci chiamiamo semplicemente "esseri umani"». I suoi occhi brillanti sono assenti, torna-

no ai segni lasciati dai proiettili. «Umanità. Genere umano». Alza le spalle. «Razza umana».

La bevanda ha un gusto fresco mentre scende giù in gola. Qualcosa di simile alla pace o alla libertà. O alla morte.



A.E. Van Vogt
L'IMPERO DELL'ATOMO
Pag. 496 - L. 5.500

Un successo che si ripete negli anni: la nuova edizione del classico di van Vogt più a lungo richiesto dagli appassionati e dai nuovi lettori. È l'avventura di Clane Linn, il mutante, ambientata in un futuro lontanissimo che ricorda il nostro Rinascimento. Dopo la catastrofe, solo un titano potrà risollevare le sorti del nostro pianeta, forse dell'intero universo. Due lunghi romanzi riuniti nello stesso volume.

Titolo originale: *Houston, Houston, Do You Read?*

Traduzione di Vanna Barcaroli.

© Copyright 1976 by James Tiptree jr.



Bilancio sugli italiani

Quando lessi il primo numero di ROBOT, mi trovavo in una squallida stanza d'ospedale, dove ero ricoverato per subire un banale, seppur fastidioso, intervento chirurgico. Io sono uno degli appassionati della prima ora, uno di quelli che un tempo leggeva quasi tutto ciò che usciva: del resto non era moltissimo. L'arrivo di questa nuova rivista mi parve di ottimo augurio per la mia prossima guarigione, che infatti non doveva tardare, grazie al cielo.

Avevo il comodino pieno di pubblicazioni varie, che di solito commentavo con un medico rosso, fornito di barba. Lui diceva di non aver molto tempo per leggere, ma di tanto in tanto, se gli capitava di potersi dedicare alla lettura, sceglieva la fantascienza. Parlavamo anche del fatto che pochi scrittori italiani si dedicavano a quella letteratura e ce ne chiedevamo le ragioni.

Il numero uno di ROBOT portava nelle righe dell'editoriale l'invito ben chiaro ai lettori di inviare racconti, o articoli, perché «... *Il contributo dei lettori ci interessa anche a livello professionale...*», diceva Curtoni.

Bene, a me era spesso capitato di aver voglia di scrivere. Ci avevo provato anche, una volta. I lettori della mia età ricorderanno certamente «il Marziano in cattedra», tanto aborrito dal nostro amico Vittorio. Eppure mi avevano pubblicato un

raccontino, scritto in collaborazione con un mio formidabile amico, di cui ho perso da tempo ogni traccia. Dopo quella volta non avevo più avuto modo di venire in contatto con il mondo dell'editoria, per cui ero ri-piombato nell'abituale tran-tran.

Scrivere significa, di solito, lavorare nell'ambiente dei libri, conoscere gente che ti chiede se hai qualcosa da pubblicare. Tutto questo si ottiene in qualche maniera che io non conosco. So che ci sono in giro dozzine di scrittori che campano con la macchina da scrivere, ma non saprei dire come si può entrare nell'ambiente. Per me scrivere vuol dire mettersi alla macchina da scrivere la sera dopo cena, cercando di inventare favole talmente buone da poter sbalordire un giorno qualche paziente scopritore di possibili nuovi talenti.

Ecco che con ROBOT mi è capitata la straordinaria possibilità di sbirciare in questo famoso ambiente che giudicavo (e per la verità giudico) inavvicinabile. Scopro così che anche gli altri si mettono a scrivere di notte, perché uno di giorno fa il ragioniere, l'altro il professore di inglese, l'altro qualche altra cosa. Ma allora, come è possibile realizzare una fantascienza italiana? Io dico che nessuno nasce già scrittore fatto. Ci vuole un certo talento, si capisce, ma bisogna aver tempo di trovare la propria vena.

Uno diventa scrittore a piccoli passi, sostenuto da piccoli incoraggiamenti. Sarebbe bello poter trovare un mercato che richieda i tuoi sacrifici notturni, che apprezzi le tue feste passate alla macchina da scrivere. Succede invece che Gianni Montanari (tanto per fare dei nomi noti) debba scrivere di notte le sue favole, cercando di renderle il più splendide possibile, perché anche lui deve più o meno sfidare una cruenta concorrenza. Poi le dovrà tenere a lungo nel cassetto, perché forse nemmeno lui, che pure è da anni nel giro, riesce a vedere possibili sbocchi per i suoi eleganti racconti.

Ho letto più volte che Bob Silverberg è riuscito a pubblicare qualcosa come tre o quattrocento favole diverse, fino ad oggi. Uno dei nostri autori ci impiegherebbe magari ottocento anni per farsi un'esperienza analoga. Pensate che razza di pazienza ci vuole!

Dite che la nostra fantascienza è inferiore a quella d'oltreoceano? Sacrosanto! Ma quando uno scrive di notte, senza essere ragionevolmente sicuro di trovare per lo meno udienza presso qualche editore, come può produrre un buon lavoro?

Molto di ciò che abbiamo letto su ROBOT del 1977 ha questa terribile impronta sul viso. C'è entusiasmo, molto, ma si legge chiaramente l'incertezza di chi scrive. Si sente la pressante necessità di fare, al primo colpo, qualche cosa di assolutamente valido. Allora ci si ingolfà, per lo più, nelle frasi ad effetto. Si cerca di fare poemi. Si cerca di trovare a tutti i costi una vena assolutamente originale. Non si scrive più per divertirsi a scrivere, ma per essere convincenti. Dentro quattordici cartelle bisogna infilare le idee profonde, il fantastico, la ricerca esistenziale... Allo stesso tempo bisogna più o meno ripercorrere certi schemi perché quelli sono già stati pubblicati, pur cercando di restare a tutti i costi diversi ed originali.

Così viene fuori il ricordo di scuola. Da noi si fa letteratura in maniera diversa che in America. Da noi bisogna parlare di verdi colline e osterie, perché questo è il nostro ambiente. Chi è quello che ha detto che parlando del tuo paese finisci per parlare di tutto il mondo? Parla del tuo paese, delle cose che sai, che conosci. Guarda Cesare Pavese. Parlando del suo fazzoletto di terra è stato capace di far vibrare accordi stupendi. Io allora prendo il mio paese, zio Battista, la partita a carte, ci metto un bell'extraterrestre con tanto di disco volante ed ecco che ti faccio una cosa in linea con la letteratura più amata da noi, che sia al tempo stesso anche fantascienza.

Pensa poi all'originalità della cosa: niente Jim, Joe, Jack, ma zio Battista, Meco il ciabattino, che magari lo facciamo dotato di telepatia e che riesce anche a sollevare le cose con lo sguardo.

Personalmente non amo questo schema. Ho affibbiato a questo stile il nome di *pavesismo*. È uno stile che nella nostra letteratura di fantascienza ha avuto un immeritato successo. Sono convinto che in questa letteratura bisogna saper raccontare l'inconsueto per parlare del presente, non il contrario. Gli scrittori che hanno inventato e usano il *pavesismo* descrivono il consueto per scoprire l'alieno nelle cose di sempre. Questo è certo letteratura, soprattutto se l'operazione è fatta bene, ma non mi pare che sia fantascienza. È letteratura e basta. Non è certo un demerito, ma manca dell'originalità che mi ha fatto amare questo genere. Ecco perché non amo il *pavesismo*.

Noi, scrittori notturni, abbiamo anche un altro difetto: reinventiamo tutti quanti le stesse cose. Mi è capitato, per gentile concessione di Vittorio, di leggere molte decine di racconti inviati da lettori. Sareste stupiti di vedere quante persone pensano di essere originali usando la seguente trama: c'è uno che vede atterrare un disco volante. Si avvicina dubbioso, poi vede scendere due (sono sempre due) esseri ripugnanti, orribili. Allora quello che ha visto il disco volante chiude i suoi sei occhi, mentre quelli ripugnanti hanno in definitiva due braccia, due gambe ed una testa rotonda. Vittorio chiama questi racconti le *Sentinelle*, riferendosi al famoso racconto di Frederic Brown, che aveva suppergiù la stessa trama. Alla stessa maniera, molti pensano di essere originali raccontando delle loro osterie, del ciabattino con poteri di telepatia e via dicendo.

Nell'anno passato abbiamo letto moltissimi racconti del genere su ROBOT. Alcuni sono già nomi noti, che evidentemente la pensano in modo nettamente diverso dal mio sull'argomento. L'esempio più cele-

brato è certamente Lino Aldani, che nel suo racconto *Screziato di rosso* apparso su un numero di **ROBOT Speciale** ha messo proprio tutto (o quasi): colline, osterie, puttane di paese da una parte e nebbia misteriosa, disco volante, alieno dall'altra parte.

Altro rappresentante del *pavesismo* è Virginio Marafante. Anche lui ha messo la sua brava casa di campagna, con tutti gli accessori soliti. Più originale la scelta dell'alieno. Qui si tratta di una specie di battuffolo di cotone profumato di fragole.

Giorgio Pagliaro ama certamente il *pavesismo*. Qui ritorniamo allo schema classico: campagna (pugliese, in questo caso), contadini, trullo con televisione, e poi ragazza telepate, disco volante, relativo extraterrestre. Anche Gianluigi Pilu ha scelto per il suo esordio un racconto di questo genere nostrano. Vorrei precisare che lo sforzo di questi autori (noti o esordienti che siano) mi pare più che apprezzabile. Tuttavia non penso che il futuro della fantascienza italiana possa andare in questo senso. Pilu, ad esempio, dimostra una buonissima mano. Magari anche lui dovrà aspettare ottocento anni per dimostrare che ha della stoffa, o per convincerci che, tutto sommato, ha espresso il meglio di sé in questo *Otto significa per sempre?*

Ricordo di aver letto, una volta, una dotta disquisizione d'oltreoceano, in cui si voleva far credere che la fantascienza era solo quella in cui c'era *sia* la fantasia *che* la scienza. Per quel che ne so io, queste devono essere tuttora le posizioni della critica ufficiale di quei paesi. Ricordo che la cosa (allora ero molto più giovane e inesperto) non mancò di sconvolgermi. Mi pareva assurdo voler canonizzare una cosa del genere; come voler precisare quali sia-

no le regole per fare del dolce stil novo, oppure del neorealismo. Adesso riesco a intuire che il dotto critico doveva aver letto qualcosa che non gli andava proprio giù. Allora aveva esclamato: «Perbacco! Ma questa non è fantascienza!». Poi si era soffermato a pensare perché non lo fosse e probabilmente ne era venuto fuori tutto quel po' po' di indottrinamento.

Ora io mi trovo in condizioni più o meno analoghe a quelle in cui si era trovato quel tale: a me il *pavesismo* non piace, ma non riesco a precisare esattamente perché. In definitiva mi piacciono abbastanza Pavese e le sue osterie. Non mi dispiace nemmeno il neorealismo letterario. Eppure sento che le due cose, fatte diventare fantascienza, stridono tremendamente. Non tenterò nemmeno di codificare a mio uso «che cos'è la fantascienza», anche perché continuo a considerare ridicoli tali tentativi.

Per tornare a noi, trovo che l'anno passato abbia portato su **ROBOT** almeno due buoni racconti e almeno una grossa delusione.

Parlerò subito della grossa delusione, che per me è rappresentata da *In morte di Aina* di Morena Medri, vincitrice del Premio **ROBOT**. Ho detto di non voler codificare la fantascienza, tuttavia io amo questo genere perché è particolarmente diverso dalla letteratura normale. È un po' come quello che ama la musica dodecafonica: la cosa non esclude che questo personaggio ascolti musica lirica; tuttavia, immagino che si sentirà per lo meno scocciato se ad un concerto di musica moderna gli spacceranno un bel valzer come l'ultima composizione di un promettente autore.

Dal punto di vista letterario, il racconto della Medri non mi è parso un granché: pulito, normale, da diciottenne. Dal punto di vista fantascientifico, semplicemente non esiste. A questa stregua si può riscrivere qualsiasi cosa facendola diventare fantascienza: basta prendere una trama

qualsiasi ed aggiungere qualche elemento ultramoderno qui e là. Visti questi risultati, mi chiedo come dovessero essere gli altri racconti che hanno partecipato! La giovane autrice lo definisce un racconto di tipo impegnato, ma non mi pare che ciò possa essere significativo. Quello che voglio dire è che, in letteratura come in qualsiasi altra forma artistica, le buone intenzioni non sono sufficienti per creare dei buoni lavori.

Può darsi che la commissione giudicante abbia valutato quello che non è di facile valutazione per un non addetto ai lavori, quale sono io. Cioè abbia visto che la giovane Medri possiede «stoffa». Questo è possibile. Da quel che ho letto non ho visto niente. Questo apparso su ROBOT mi è sembrato un raccontino in cui si tratta di una povera donna violentata da un branco di fascisti. Questa poveraccia è profondamente innamorata (?) di un tale che per la verità non la tratta granché meglio dei tepisti. Andrebbe bene come teleromanzo per commuovere le platee dal palato facile.

I due racconti che mi sono sembrati molto buoni sono *Venditore di sogni* di Walter Scotellaro e *Sogno di morte* di Salvatore Tasca.

Il primo è uno di quei racconti che si basano sulla simpatia che lo scrittore riesce a comunicare a chi legge. È il registro usato da Alfred Bester: attirati la simpatia di chi ti legge, vedrai che tutti saranno immediatamente più disposti a darti ragione. Scotellaro ha scritto poche cartelle e forse non è riuscito a concludere completamente, ma qui la «stoffa» si vede, mi pare. C'è una ricerca lessicale che è già originale di per se stessa; qualcosa che ricorda i diversi lavori sperimentali portati avanti da Miglieruolo, che è, secondo me, la voce più originale che la nostra fantascienza sia fino ad oggi riuscita ad esprimere. Mi pare che in questi lavori si stia effettivamente costruendo la vera via italiana alla fantascienza: originale e nostra.

L'altro racconto fa parte di un filone di-

verso: la fantascienza ermetica. È qualcosa che è nato con la new wave, direi. In questo campo si sono fatte parecchie corbellerie, nello stesso modo in cui parecchi imbrattatele hanno creduto di poter facilmente fare del cubismo. I nostri primi rappresentanti dichiarati della new wave all'italiana sono forse stati Curtoni e Montanari. Quest'ultimo è, secondo me, il più elegante scrittore su cui possa contare la nostra fantascienza. La sua pagina possiede qualcosa di squisitamente professionale che fa parte del letterato esperto.

Curtoni, a mio parere, ha cambiato molto il suo stile in questi ultimi tempi, e ne è prova l'antologia che egli ha pubblicato nei primi mesi del '78. Tutto ciò è inevitabile. Una corrente si affina col tempo: si passa dalla sperimentazione al compimento del disegno originale.

Tasca si trova ancora in fase di sperimentazione. Il suo lavoro manca ancora di chiarezza. Il lettore si trova nella condizione di apprezzare l'elegante gioco di sbalzi temporali, ma alla fine non ha in mano le carte per concludere il gioco. È proprio in queste occasioni che si nota la mancanza di esperienza ed è un peccato che un promettente scrittore non possa avere sufficienti chances di riuscita, solo perché non ha la possibilità di fare esperienza.

È naturalmente in piena notte che sto battendo queste ultime righe. Anche io, come gli altri favolieri italiani, scrivo rubando al sonno i minuti e le ore, perché mi diverte troppo. Quando rileggo tutto vedo che potevo scrivere meglio. Vedo che, in definitiva, avendo più tempo (e meno sonno) sarei forse in grado di esprimermi a livelli superiori.

Il sogno di un autore è quello di poter portare in visione ad un curatore un racconto al mese, come faceva Asimov. Io a Vittorio ne ho fatti vedere due, fino ad ora. Gli altri autori devono essere sulla stessa media, più o meno. Speriamo che qualcosa si muova, prima o poi.

Il gioco

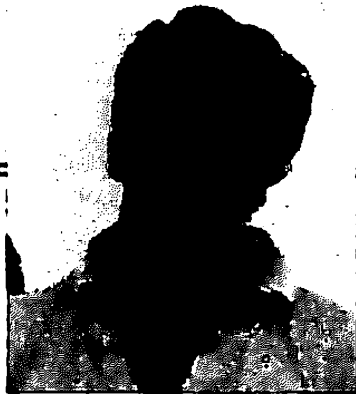
di Vanni Spagnoli

Stavamo ballando, ma eravamo rimasti in pochi. Quella sera giocavamo un gioco crudele. Gli abiti lunghi delle donne frusciano e si aprivano come manitese in una carezza continua. Le luci erano basse, come per un disegno preciso, mentre la musica sembrava staccarsi a fatica dall'altoparlante e brancolare alla ricerca di spazi vuoti in cui disperdersi. Meccanicamente indovinai il nome della mia compagna di ballo, una donna esile e dal volto insignificante. Si accasciò a terra smarrendosi in uno sguardo incredulo. Due maggiordomi portarono via il suo corpo, in silenzio.

Era nato come uno scherzo, un gioco nuovo per una serata diversa tra gente che non si conosceva: chi indovina il nome del partner ha il potere di fargli qualsiasi cosa desideri. Era cominciata così, tra risolini un po' imbarazzati, tra nomi bisbigliati con mille sfumature, suggeriti con complicità ambigue, mentre un valzer perpetuo accompagnava i danzatori. Finché era accaduto. Un uomo dal profilo pesante, forse aveva bevuto

troppo, aveva guardato la sua compagna con uno sguardo strano, dopo averne indovinato il nome. «Voglio che tu muoia», aveva detto senza alzare la voce, mentre la musica continuava e tutti noi ci fermavamo senza conoscerne la ragione. E la donna era morta, senza un grido, e tutti noi ci sentivamo diversi, dapprima spaventati, poi eccitati da questo nuovo potere. E anche l'uomo dal profilo pesante era morto e altri uomini e altre donne. Uccidevamo senza rimorsi, senza nemmeno più pronunciare la sentenza: bastava pensarlo. Il potere ci risucchiava.

Finché rimanemmo noi due soli: io e lei. Esitai a invitarla a ballare. Il vestito bianco ne illuminava lo sguardo, gli occhi verdi e allungati, la bocca appena tinta di rosso, socchiusa in un sorriso ambiguo. I capelli neri, con la sciminatura centrale, le davano un'aria da studentessa invitata al suo primo ballo. Ma mi guardava con uno sguardo pieno, senza sotintesi. Seppi subito che voleva ballare. Cercai di andarmene girandomi verso la porta. Ma il suo



Vanni Spagnoli

Ho 25 anni, sono laureato in medicina, scrivo poesie (qualche premio, qualche pubblicazione e due libri nel probabile futuro) e leggo fantascienza dall'apparentemente candida età di sei anni. Il mio ultimo «impegno» poetico parla di mutanti: le implicazioni psicologiche dell'argomento erano e sono

tuttora, malgrado i numerosi libri in materia, troppo interessanti per non stimolarmi ad affrontarle anche «dall'altro versante» della letteratura, un tentativo, in forma poetica, di faticosa integrazione di personalità multiple (la grande isteria è, io credo, latente in tutti noi, si tratta solo di avere il coraggio di accettarne l'idea).

È tutto: aggiungerò solo che l'interesse per il mio futuro mi rende molto curioso nei confronti di quello degli altri, per questo abbandono spesso l'infelice impegno della scrittura, per quello, assai più sano e mai abbastanza praticato, della lettura.

Il gioco non è altro che una brevissima pausa tra due letture.

sguardo continuava ad accarezzare il mio con dolcezza imperiosa.

«Vuol ballare?». Ero io che ripeteva il consueto cerimoniale, che mi avventuravo nell'ultimo ballo, pur desiderando andarmene, scappare.

«Sì». Aveva una voce leggermente roca in cui si intuiva, ancora vivo, il gusto della lotta. Rabbrivii sentendo la sua mano a contatto con la mia, una mano sottile e fredda ma ricca di sfumature che provocò in me un'eccitazione improvvisa. Il valzer continuava a suonare. La sua schiena nuda sembrò modellarsi al tocco della mia mano come una subdola, ironica resa, mentre l'eccitazione cresceva in me e desideravo quella donna con una forza che mi stupiva. Me lo lesse nello sguardo e sorrisi, sicura di sé. E in quel momento io seppi il suo nome, lo seppi come se l'avessi sempre saputo, come se lei avesse

sempre vissuto vicino a me, fosse stata la mia donna, avessimo fatto l'amore insieme, ci fossimo scambiati promesse di gioia e di dolore.

Ma non volevo dirlo, non volevo leggere nei suoi occhi lo stesso sgomento che avevo visto nelle altre, non volevo sentirla cedere tra le mie braccia e accasciarsi con uno sguardo stupito. La mia mano si contrasse leggermente sulla schiena nuda, quasi a volersi accertare della realtà di quella carne così liscia, quasi a trasmetterle un desiderio e un'implorazione. Lei parve non accorgersi di niente.

«Cominciamo?», mi disse con un tono che tradiva l'eccitazione. Riuscii solo a dire: «No». La mia lingua era paralizzata. Lei sembrò non meravigliarsi: «Paura? Ormai bisogna finire il gioco!». Sorrideva, sembrava sicura di vincere, ora, nemmeno più un accenno di paura negli splendidi occhi. Ero 111



dominato, non riuscivo a reagire. «Cominciamo», mormorai piano.

«Carlo», disse lei trattenendo il respiro.

«Marina», mentii io. Questo potevo farlo. Lei rise nervosa scuotendo la testa.

«Giulio». Ora sembrava concentrata nel gioco.

«Silvia», inventai di nuovo.

E il gioco proseguiva, tra i suoi tentativi e le mie menzogne, ma sapevo che avrebbe dovuto finire. La strinsi a me cercando di farle capire, dal contatto del mio corpo, che sapevo e non volevo dire, che dovevamo smettere questo gioco assurdo, che lei era bella, che la desideravo.

«Riccardo». Sembrava spazientita, seccata. E in quel momento seppi che il prossimo nome che avrebbe pronunciato sarebbe stato il mio e cercai di staccarmi da lei ma le sue mani sembravano incollate alla mia mano, alla mia schiena, i suoi capelli sembravano avvolgersi nella foga del ballo attorno al mio collo, con forza inquietante. Vidi dai suoi occhi che a poco a poco l'intuizione si faceva viva anche nel suo sguardo, che cominciava a capire che avrebbe pronunciato il mio vero nome.

«Annalisa».

Il suo nome cadde come un petalo di rosa su una ferita aperta. La vidi sbiancarsi, sentii la sua schiena trasmettermi un brivido gelido e cosciente. Cercai di fermarmi, di desiderare altre cose: far l'amore con lei, stringerla, baciarla, correrle dietro lungo la riva del mare, scherzare con i suoi capelli, sfiorarle il viso con la mano

leggera e tremante. Ma non ero io che emettevo la sentenza, era qualcosa nel mio cervello, un piccolo tumore verdastrò, ora lo vedevo, che faceva riaffiorare i pensieri, quel pensiero, ogni volta che cercavo di eliminarlo.

Ci fu un momento in cui pensai di poter vincere. Quando lessi nel suo sguardo una improvvisa fiducia e sottomissione. Ma poi di nuovo tornò la paura e la mia resistenza cedette. La accompagnai nella caduta e mi parve di sentirla subito irrigidirsi. Quando uscii da quella stanza — fuori era giorno e il sole splendeva — il valzer stava ancora suonando.



I padreterni

Il padreterno è una figura singolare e di frequente incontro, nel mondo della fantascienza italiana (la mia conoscenza degli *science-fictioneer* stranieri non è così approfondita da poter estendere il discorso). Il padreterno come soggetto attivo, intendendo, non come oggetto di racconto. Chiunque riesca a mettere le mani su una fetta anche piccola del fantapotere (il fan che fonda una rivista, la rivista che diventa casa editrice, lo scrittore che diventa direttore, il direttore che diventa critico-scrittore-curatore-traduttore, gli esempi sono dozzine) si fa automaticamente depositario di una verità che, più che rivelata, è infusa. Non ho mai visto folla di padreterni pari a quella che percorre i corridoi della fantascienza. Provate a criticare l'operato di un qualsiasi scrittore-direttore-curatore-editore-traduttore e ve ne accorgete: il padrepadrone della fantascienza è più stizzoso del giardiniere dell'Eden e altrettanto vendicativo: vi cacerà a suon di scomuniche, e addio grazia. I padreterni più singolari sono però Carlo Fruttero e Franco Lucentini, della premiata omonima ditta (chissà perché in fantascienza si va sempre a coppie, come i carabinieri o i terzini: Fruttero & Lucentini, de Turris & Fusco, Pergameno & Nati, Caimmi & Nicolazzini, Ferrari & Giuffrida, Rambelli & Malaguti, per non dire di Curtoni, vera peripatetica della science fiction, che cambia i partner come cravatte, ieri Montanari, oggi Lippi, do-

mani chi lo sa).

Fruttero & Lucentini sono i padri-padroni di tutta la fantascienza che si pubblica in casa Mondadori. È perfino vietato, nel gran palazzo di Segrate, mettere l'etichetta di fantascienza e nominare «Urania» se non esiste la benedizione di F & L. I dioscuri gestiscono grandi *budget*, curano antologie, dirigono collane, scelgono i titoli da passare agli «Oscar»... e fanno tanto male alla fantascienza.

Le accuse, si sa, sono quelle di sempre. Rinnovabili ogni sei mesi, quelle dell'anno scorso andranno bene anche l'anno prossimo, ogni fan se le ripete a letto, tutte le sere, prima di prender sonno.

1) Qualità scadente dell'80 per cento della produzione di «Urania». 2) Arroganza nei tagli: ultimamente le forbici gemelle se la son presa anche con Giulio Verne, che avrebbe condito di «riempitivi» il *Viaggio al centro della terra*, e che soltanto grazie ai tagli sarebbe tornato a un «vero e velocissimo ritmo». 3) Valanga di ristampe: un titolo va almeno un paio di volte su «Urania», poi finisce negli «Oscar» e infine (talvolta anche contemporaneamente) negli «Omnibus». 4) Supponenza nei confronti degli scrittori italiani: non si dice «no» dopo aver letto il romanzo, ma prima. 5) Rifiuto d'ogni discussione: «Noi sappiamo cos'è la fantascienza, e quello che il pubblico vuole».

Alt! Da bravi padri-padroni F & L non tollerano obiezioni. «I risultati commerciali, cioè le vendite, parlano per noi. Sono la prova che abbiamo la ragione dalla nostra parte». E infatti: «Urania» viaggia sulle cinquantamila copie quindicinali (una decina d'anni fa erano venticinquemila), «Classici» e «Omnibus» vanno a gonfie vele (*Universo a sette incognite*, il primo, mi pare abbia passato le trentacinquemila copie). Dall'alto di questa rocca F & L respingono ogni critica.

Ma andiamo più a fondo nelle questioni. Fino a che punto «Urania» ha fatto la for-

tuna della fantascienza, in Italia, e fino a che punto le sue cinquantamila copie d'oggi sono frutto d'un momento favorevole che investe tutto il settore? Potremmo parlarne per mesi. Ricordo solo che il mercato dei libri è stato praticamente «inventato» dalla editrice Nord, e che quello delle riviste s'è animato solo con ROBOT. Certo «Urania» è il primo approccio per un adepto di marziani, mostri e astronavi: ma per ogni lettore che si accosta alla science fiction tramite F & L, quanti altri se ne ritraggono?

Anche questo è un conto che sarebbe bello fare. Restano comunque i fatti: il 1977 di F & L è stato pieno di *Psicospettri*, di *Delitti al fantacongresso*, di *Scheletri impossibili* e di *Uomini di Vroob*. Una politica editoriale che ha disgustato perfino scrittori come Robert Silverberg, che ha vietato ai propri agenti di vendere romanzi alla Mondadori proprio per lo scempio che se ne è fatto in passato su «Urania» (ma non è riuscito a evitare che il suo *Uomo stocastico*, una delle poche decorose scelte — non ristampe — di F & L degli ultimi anni, sia stato piratescamente tratto da un *serial* e pubblicato con i soliti tagli). F & L amano obiettare che oggi la fantascienza non produce romanzi. È addirittura paradossale: nel mondo non s'è mai scritto di science fiction come adesso, e comunque per le mani dei dioscuri passano da 150 a 180 libri all'anno! F & L non usano «lettori», e molti libri tornano indietro praticamente intonsi: scelgono essi forse a scatola chiusa, leggendo il riassunto in controcopertina e qualche pagina qua e là? O la fantascienza infusa dei padri-padroni è tale che basta loro leggere il titolo per capire se un romanzo va bene o no? O, addirittura, a F & L arrivano solo romanzi d'autore semiconosciuto (Williams, Pfeil, Chapdelaine, De Weese, in «Urania» c'è un intero catalogo di Carneadi della science fiction) preselezionati da agenti che, fiutata l'aria, offrono altrove i loro bocconi prelibati?

Tant'è, siamo nel campo delle ipotesi. Un dato esiste, invece, concreto e stupefacente: «Urania» dispone d'un *budget* (due milioni a numero per i soli diritti, più ottocentomila lire per i corollari) che permetterebbe di offrire ai suoi lettori — che sono il più largo strato di appassionati italiani, la base della piramide — veramente il meglio del meglio del meglio. Non bisogna sbandciare cinquantamila copie vendute, quando chissà quante se ne potrebbero vendere. E poi vorrei proprio che qualcuno mi spiegasse com'è possibile che i romanzi di «Urania» si aggirino quasi tutti intorno alle 180 pagine; tagli, scelta dei titoli in base al numero delle pagine? Mistero.

Tutto questo per dire che F & L hanno il *dovere* di offrire un prodotto migliore, nell'interesse di tutto il mondo della fantascienza italiana, e soprattutto per un sacrosanto rispetto dei lettori.

Capitolo «Classici». Era un'idea perfino scontata. «Urania» aveva nelle proprie stive, fino a qualche anno fa, il meglio della fantascienza mondiale, ristampe favolose, testi entrati nella leggenda. Eppure c'è voluto Guglielmo Tognetti, un editore incaricato, un amministratore di larghe vedute, ad annusare il mercato, ad accorgersi che i testi più belli di «Urania» se li stavano ristampando gli altri, e a ideare una collana di «Classici». I dolori sono venuti quando la scelta dei testi è toccata, come è naturale che avvenga, a F & L. Così la sfilata dei primi dieci «classici» della fantascienza d'ogni tempo ha visto, fra un Heinlein e un Clarke (che ai dioscuri devono proprio essere sfuggiti), un tal Stuart, un tal Finney e, addirittura, due Quatermass, cioè le sceneggiature di quel bravuomo di Nigel Kneale. Quando Quatermass è arrivato in negozio i librai hanno splancato gli occhi e i lettori — che non sono scemi, qualunque sia l'opinione a riguardo di F & L — si sono regolati: il secondo Quatermass è crollato di botto di seimila copie (cioè l'intera



tiratura media d'un romanzo di fantascienza). Ancora una volta è il rispetto per i fan che è mancato.

Dimenticavo: *Star Wars*, il libro tratto da *Guerre stellari* di George Lucas, era stato da principio rifiutato. Anche se sarebbe stato spinto da un kolossal dello schermo, non andava bene per una «Urania» che pubblica i *Delitti al fantacongresso!*

Tralascio la polemica sugli autori italiani. È fin troppo famosa l'opinione di Fruttero sulla science fiction di casa nostra («non ha senso, come non ha senso che un disco volante atterri a Lucca», splendida intuizione di psicologia cosmica). Eppure... eppure nonostante tutto un italiano lo hanno pubblicato. Fruttero stesso, che firmava un proprio racconto, qualche anno fa, mi pare Charles Obstbaum.

Parliamo invece della fantascienza come letteratura popolare. Sembra il chiodo fisso di F & L, questo: «Il bello della fantascienza sta nell'avventura e basta», «il lettore di fantascienza vuole divertirsi in maniera semplice», tutto svago, diletto e relax popolare, insomma. Di conseguenza leggiamo insieme la presentazione della *Pietra sincronica*, «Urania» 742. Testuale: «Una signora stava raccontando a C.G. Jung, il grande psicologo dell'inconscio, di aver sognato uno scarabeo d'oro. Nello stesso momento un grande scarabeo dorato venne a sbattere contro i vetri della finestra. Su questa e altre manifestazioni di sincronicità Jung fonda una sua astrusa (astrusa?) teoria connessa per un verso con lo yoga e le filosofie orientali, per un altro con la pietra filosofale, e per un altro ancora con le idee di un suo illustre paziente e amico, il premio Nobel per la fisica Wolfgang Pauli. Jonathan Fast ha ristudiato per conto suo i fenomeni della sincronicità e ne ha tratto un romanzo...».

Capito? Questa è la fantascienza spiegata al popolo, secondo F & L.

WONDERFUL ROBOT

Cosa abbiamo in serbo nelle nostre capacissime, fantascientifiche scatole? Quall meraviglie addolciranno i vostri sogni di lettori di ROBOT? Citiamo, in ordine sparso, i racconti di primaria importanza di cui ci siamo assicurati i diritti.

Due classici inediti in Italia: *It*, di Theodore Sturgeon, e *Citadel of Lost Ships*, di Leigh Brackett; tre classici già editi: *Consider Her Ways*, di John Wyndham, *That Only a Mother*, di Judith Merrill, e *The Pain Peddlers*, di Robert Silverberg. Alcuni classici contemporanei: *In the Bowl*, di John Varley; *With Morning Comes Mistfall*, di George R.R. Martin; *Of Mist, and Grass, and Sand*, di Vonda McIntyre; *It's a Bird! It's a Plane!*, di Norman Spinrad.

E questo è solo l'inizio...

OPINIONI OPINIONI

QUEL
MALCICO
CINEBRIVIDO

«Quel malcico cinebrivido mi ha preso per una semprocchia?». Chi ha letto o visto *Arancia meccanica*, riconoscerà facilmente l'originale slang di Anthony Burgess, e penserà a chissà quale sequenza della famosa opera di Kubrick. L'immagine della femmina, tutta nuda, in primo piano — dolcemente distesa su di un enorme, invitante letto; e, dietro di lei, un «drugo» che si trastulla incerto nella scelta di un disco (cadrà, inevitabilmente, sulla «Nona» di Beethoven): tutto fa pensare ad *Arancia meccanica*.

In verità, si tratta semplicemente di un'inserzione pubblicitaria. Nell'angolino in basso, a destra, è infatti possibile leggere: «Eh sì, miei cari soma, quando tutti sproleranno in puro Arancia meccanica, tre cose di questo bigio saranno ancora valide: il Ludwig van, le cucciolone ed i mobili Sormani».

Insomma, pubblicità e fantascienza: e questo dei mobili Sormani è solamente uno dei tanti esempi che si possono fare. Intendiamoci, la fantascienza nella pubblicità c'è sempre stata: a partire dalla fine del secolo scorso quando un'inserzione a sfondo culturistico (non culturale, ch'è tutt'al-

di Alessandro Paronuzzi

tra cosa) faceva vedere l'uomo del duemila come un attraente insieme di masse muscolari. Ma se un tempo — nel campo pubblicitario — il ricorso alla fantascienza poteva avere il sapore di un'incursione, ebbene, oggi è un fenomeno che si verifica con sempre maggiore frequenza, soprattutto (ma non solo) in quei settori spiccatamente tecnologici, ove la fantascienza altro non rappresenta che il domani; un domani da raggiungere quanto prima possibile.

Possiamo così leggere: «Vivere insieme l'era spaziale con la precisione e l'eleganza Bulova»; oppure: «Omega, l'orologio dell'uomo sulla luna». «Solaris» (solo una combinazione, l'omonimia col celebre film russo?) è invece il nuovo accendino, per il quale «basta un raggio di sole». Altrettanto fantascientifiche sono le presentazioni di

SORMANI
the highest in fidelity

ntc
Concessionaria Esclusiva per l'Italia
Per conoscere la gamma completa
e ricevere materiale illustrativo
scrivete questo tagliando a:
ntc - via Vercellina, 11 - Milano
tel. 02/7028181-637717

OPINIONI OPINIONI

alcune macchine fotografiche. La Hasselblad ritrae un astronauta in orbita attorno alla Terra, e così lo definisce: «Questo è uno dei fotografi più capaci della nostra era; i suoi servizi spaziano attorno alla Terra. La sua macchina: Hasselblad».

La Minolta ritrae invece i suoi ultimi modelli nello spazio — la Terra serve sempre da sfondo — e li indica quali «originali strumenti tecnici per lo sconfinato campo offerto dalle nuove possibilità». L'ANIC (una società del gruppo ENI) si presenta con un disegno che potrebbe comparire a buon diritto su ogni rivista di fantascienza: «Sannazzaro de' Burgondi è un paese di cui nessuno parla», si vanta l'impresa; «un paese ove il futuro è già arrivato, grazie ai

Sannazzaro de' Burgondi è un paese di cui nessuno parla.

Merito dell'Anic.



nuovissimi impianti, costruiti secondo i migliori principi ecologici». Ma il simbolo del futuro quasi per antonomasia, chi altri potrebbe essere se non il robot, questa creatura così tradizionalmente cara ai fan della fantascienza? Ed è proprio un gigantesco robot che sorregge, con le sue possenti braccia metalliche, l'ultimo prodigio della Luxman («il meglio dell'Alta Fedeltà»). Il disegno è opera del miglior Thole, e non ci stupiremmo se lo trovassimo sulla copertina di un libro fantascientifico.

Arancia meccanica non è certo l'unico film di fantascienza ad aver ispirato la pubblicità. La Benelli presenta il suo più recente modello 250quattro, facendo evidente ricorso a *Lo squalo*; pellicola che tanto in America che in Italia ha polverizzato i record d'incassi. Il disegno è mordace, l'effetto sicuro: le fauci aperte, dipinte sotto il serbatoio, non possono che esaltare l'aggressività e la potenza della moto in questione. «La Benelli 250quattro», specifica il testo, «nasconde un'aggressività nuova, una linea dinamica, un carattere da squalo».

King Kong è un altro mostro sacro, che non poteva non lasciare il segno nel mondo della pubblicità. Con una posa che richiama una delle scene più note della pellicola, il buon gorilla tiene teneramente tra le mani una bionda dallo sguardo provocante, in mutandine e reggiseno: «Faber: slip e reggiseno *Pigalle* nei colori nero, rosso, blu, verde, giallo e nella versione in maglione pesante».

Anche la versione in maglione pesante! Povero vecchio scimmione, è proprio vero che la pubblicità non risparmia nessuno. Qualcuno si chiederà, poiché stiamo parlando di film: è mai possibile che la pellicola più celebre di tutte, *2001*, non abbia ispirato alcuna casa produttrice? Naturalmente, non è possibile. Nella pubblicità cinematografica di qualche anno fa, la Vecchia Romagna Etichetta Nera — per reclamizzare il suo famoso brandy che crea





Faber 74

Slip e reggiseno "Pigalle"
nei colori nero, tardo, rosso, blu, verde, giallo
e nella versione in maglia pesante

Faber
Moda e Bellezza

OPINIONI OPINIONI

un'atmosfera — ricorreva a quell'affascinante grafica cosmica che caratterizza uno degli spezzoni più noti del capolavoro di Kubrick: l'onirico viaggio dell'astronave oltre Giove, verso i confini dell'universo.

Così, nella pubblicità fantascientifica non può certamente mancare il marziano. Ed eccolo, infatti, puntuale ed inquietante, esattamente come molti di noi se lo immaginano, nel caratterizzare una linea discografica, la Oxford Line: «Anche... loro... ascoltano», insinua il testo, provvedendo subito a sottolineare la qualità del prodotto: «La miglior selezione Hi-Fi del pianeta Terra! Qualità a prezzo controllato». Sempre di un marziano — o forse un androide — potrebbe essere la testa minacciosa e scultorea che si erge dietro i pennarelli Grinta della Gillette; ed è senza ombra di dubbio marziano il buffo omino verde che, con la sua navicella, atterra sul nostro pianeta, per controllare che il vero uomo porti scarpe con suole di vero cuoio.

E la birra? Cosa c'entra la birra con la fantascienza? Eppure... «Abbiamo scoperto l'altra faccia della... birra», annuncia l'inserzione della Splügen Dry; e dietro il barattolo di birra appare, misterioso e affascinante, il nostro satellite, offrendo un'immagine dal sapore decisamente avveniristico. Per dire che, adesso, la fantascienza ha fatto capolino anche in settori che non la riguardano affatto; c'è solo l'imbarazzo della scelta.

La nostra è anche l'era dei blue-jeans; nel florilegio di marche non possono mancare naturalmente gli «Space Jeans». In questo caso, il marchio è rappresentato da un astronauta che si libra nello spazio; possiamo facilmente immaginare i suoi pantaloni. Ed ecco altri esempi: «C'è un pianeta nello spazio in cui si inventano

sempre cose nuove. E solo in pochi le portano via». Così si presenta la pubblicità de «il Mela argento ed oro», articoli da regalo. Il disegno è suggestivo: perduto negli spazi siderali, un pianeta a forma di mela.

«Scrivila oggi, la tua lettera al domani», suggerisce la pubblicità della nuova Olivetti; mentre «Parte a razzo la nuova candela Esso» è un intelligente tabellone dove, grazie ad una riuscita sovrapposizione, la candela Esso viene presentata — pronta alla partenza — sulla famosa rampa di lancio di Cape Kennedy. Ci sarebbe ancora, per concludere, il divertente sottocapitolo dei super-eroi della pubblicità: una nutrita schiera di bizzarri personaggi che potrebbero benissimo risultare competitivi con i più celebri parenti della Marvel. E qui, ricordiamo solo alcuni: dal notissimo Uomo-Gomma della Michelin, ad Esso-Red (il miglior inverno del mondo), fratello gemello dell'Uomo Torcia, a Nuovo All il mangiasporco, al Golosone, al sidereo Re Inox



Abbiamo scoperto l'altra faccia della...birra

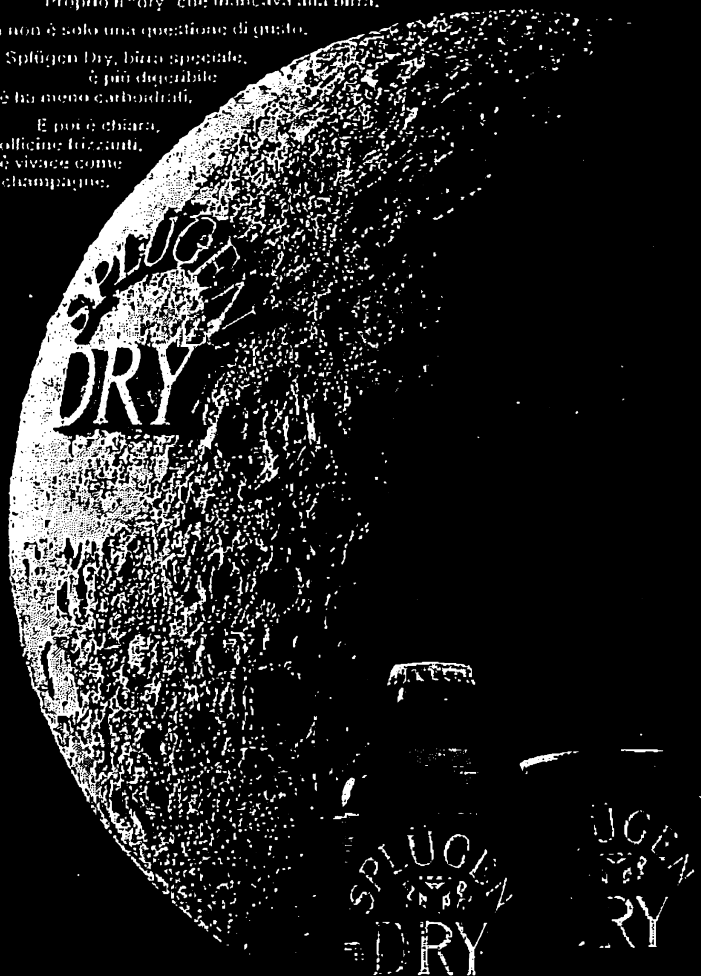
quella a gusto 'secco' secco.

Da oggi con Spilgen Dry finalmente il gusto secco, secco, asciutto, asciutto. Proprio il "dry" che mancava alla birra.

Ma non è solo una questione di gusto.

Splügen Dry, birra speciale,
è più digeribile
perché ha meno carboidrati.

E poi è chiara,
ha le bollicine frizzanti,
è vivace come
le champagne.



• Splügen Dry, la prima e unica.

Trichopogonidae. Trichopogonidae has a global distribution, but is more common in the Atlantic and Pacific oceans, particularly in the temperate and subtropical regions. It is found in the Atlantic Ocean, the Pacific Ocean, the Indian Ocean, and the Mediterranean Sea. It is found in the Atlantic Ocean, the Pacific Ocean, the Indian Ocean, and the Mediterranean Sea.

100-443887-10
 BIRMINGHAM
 100-443887-10

911
SUFFIN
CO. N.Y.

OPINIONI INFINITI

delle pentole Aeternum (il suo potere? Antiossidante!).

Credo possa bastare.

Con questa lunga serie di esempi, penso sia stato sufficientemente dimostrato come gli addentellati tra i due campi — fantascienza e pubblicità — esistano, e tendano anzi a rafforzarsi con il passare del tempo. Il fenomeno c'è, e va dunque accettato. Come si potrebbe spiegare, allora, questo improvviso e così frequente ricorso ad un settore (la fantascienza, appunto) sinora quasi completamente ignorato dal campo pubblicitario?

Si potrebbero avanzare numerose ipotesi. La prima, e più semplice, è strettamente collegata all'ormai riconosciuto «boom» della fantascienza in Italia. È da un paio d'anni che questo settore continua a incontrare riconoscimenti, affermazioni e consensi di pubblico in tutte le sue diverse manifestazioni. Sulla scia di tale successo, ecco giungere quindi la pubblicità, con la calcolata intenzione di sfruttare, com'è sua

abitudine, i nuovi umori delle masse, sensibilizzate ed evidentemente disposte ad accettare un discorso di tipo avveniristico. Ma una spiegazione di tale genere, a mio avviso, può valere solamente per i casi più manifesti. Il film *King Kong* ha superato tutti i record d'incassi, ottenendo un eccezionale successo? Ma allora, anche la pubblicità con *King Kong* deve incontrare lo stesso successo. Uno dei più basilari ed antichi principi della pubblicità insegna a sfruttare i campi battuti dagli altri. Se questo è valido per certi casi, in linea di massima però il meccanismo con il quale la pubblicità è giunta alla fantascienza si articola secondo linee diverse e più sottili.

Anche se nella stesura del presente articolo mi sono valso per lo più di esempi nazionali, ho potuto constatare, consultando riviste europee ed americane, come il fenomeno sia presente anche sul resto del globo. C'è dunque da riflettere.

Si potrebbe sostenere, a ragione, un'ipotesi "storica", facendo riferimento ai tempi in cui viviamo. Lo sviluppo dell'astronautica, i progressi delle scienze in genere e di alcune (chimica, medicina) in particolare, la specializzazione tecnica cui tende l'individuo medio occidentale e non, la sensa-

anche
...loro...
ascoltano

Oxford
LINE

...la miglior selezione HI-FI del pianeta terra!
qualità a prezzo controllato **L. 39000**

Ariston
Hi-Fi

zione positivista di vivere in un complicato ingranaggio, proiettato sempre e comunque verso un futuro sempre più prossimo e inevitabile: sono tutti fattori, questi, che senz'altro possono aver contribuito a determinare il fenomeno che stiamo considerando.

Non stiamo forse vivendo in un'era fantascientifica? È logico quindi che anche la pubblicità si adegui a tale situazione, e si esprima in conformità a tali esigenze.

Tutto giusto. Ma la ragione fondamentale per cui fantascienza e pubblicità vanno a braccetto è secondo me un'altra; e per essere compresa bisogna impostare il discorso con un'ottica diversa, inquadrandolo nel più vasto ambito dell'evoluzione pubblicitaria.

In America — ancor più che da noi — la pubblicità ha assunto da tempo dimensioni tali e così macroscopiche da poter essere considerata veramente il «sesto potere».

E i condizionamenti che essa può esercitare sul consumatore sono tali da farle giocare un ruolo insostituibile e di fondamentale importanza nelle alchimie organizzative di tutti i sistemi commerciali.

Però, questo è evidente, tutta l'efficacia del messaggio pubblicitario è condensata in un'unica parola: novità. L'occhio del consumatore va incontro presto a noia. E questa scomoda realtà ha comportato un'inevitabile accelerazione in senso evolutivo, costringendo la pubblicità a bruciare le tappe e le diverse possibilità, ad una velocità troppo elevata (resa tale, oltre che dalla necessità della novità, dagli stimoli competitivi).

Il machiavello intellettuale, i surrealismi, il sesso in tutte le sue sfumature, dall'erotismo più sottile al limite della pornografia, il gioco di parole: sono tutti frenetici capitoli visitati e rivisitati dagli addetti ai lavori in tutte le possibili sfaccettature, miniere quasi inesauribili d'idee e di novità. Novità, insomma: questo è l'unico, vero

imperativo categorico della pratica pubblicitaria. Ma allora, una volta evidenziata l'importanza di questo fattore, l'approccio con la fantascienza diventa quasi inevitabile, sulla base di un ragionamento strettamente logico: il messaggio deve essere novità. Il domani (fantascienza) è novità. Ergo: il messaggio deve essere fantascientifico. Il tema è quanto mai stimolante, e nelle sue sfumature è applicabile a tutta la gamma dei prodotti; inoltre, la fantasia del disegnatore può sbizzarrirsi in un campo fertile come pochi, e con un altissimo potenziale di sviluppo.

Qualche conclusione. Se il fenomeno perdura — e non si vede perché così non dovrebbe essere — si potrebbe verificare un evento piuttosto singolare. Chissà, non è forse lontano il momento in cui scrittori di fantascienza, dotati di capacità inventive universalmente riconosciute, offriranno le loro prestazioni e i loro suggerimenti al settore pubblicitario, adattando le loro idee all'occorrenza, geniali capostipiti del nuovo «mass-media»: la fantapubblicità.

Ma questo è già, forse, materiale per un racconto.

TI-527-3
 £17'900*
 +IVA 14%

IN ESCLUSIVA
 GRUPPO STELLA
 10 DECALCOMANIE

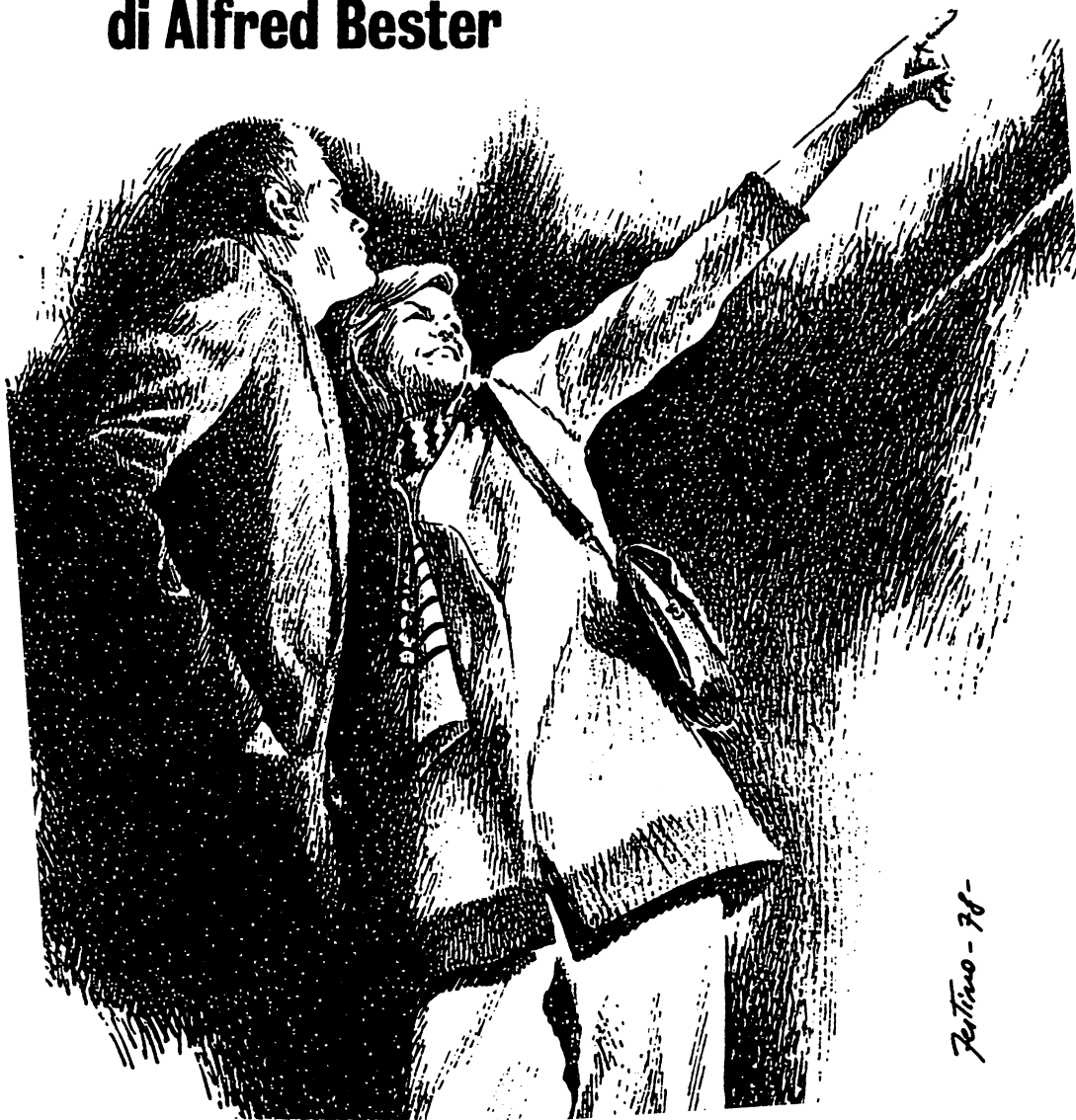
Orologio digitale al Quarzo novissimo
 dalla Texas Instruments.

3 funzioni.
- ore, minuti, secondi, ore e giorno.
- Preciso e qualità. A due anni.
- 1° anno di garanzia.

Texas Instruments
 1234567890
 1234567890

Lassù qualcosa mi ama

di Alfred Bester



Fertino - 78-



C'erano quei tre matti, e due di loro erano umani. Potevo parlare con tutti loro perché conosco le lingue, decimali e binarie. La prima volta che incappai nei pagliacci fu quando volevano sapere tutto su Erostrato, e io glielo dissi. La volta successiva si trattò del *Conus Gloria Maris*. Glielo dissi. La terza volta chiesero dove nascondersi. Glielo dissi, e da allora siamo rimasti in contatto.

Lui era Jake Madigan (James Jacob Madigan, dottore in filosofia, Università di Virginia), capo della sezione di esobiologia al Centro di Volo Spaziale Goddard, dove si spera di studiare forme di vita extraterrestri se mai si riuscirà a metterci sopra le mani. Per darvi un'idea della sua sanità mentale, una volta programmò il calcolatore IBM 704 con un mazzo di carte composte di arance, limoni, prugne e così via. Poi ci giocò contro a slot machine e perse anche la camicia. Il ragazzo era veramente squinternato.

Lei era Florinda Pot, pronunciato «Poe». È un nome fiammingo. Era una graziosa testa di stoppa, ma tutta lentiginosa, su fino all'orlo del vestito e giù fin dentro la scollatura. Era ingegnere meccanico dell'Università di Sheffield e aveva una voce inglese da mitragliatrice. Era stata nella Sounding Rocket Division finché aveva fatto saltare un razzo da ricerca con una termocoperta. Sembra che il carburante solido non dia la massima accelerazione se diventa troppo freddo, quindi questa piccola brava ragazza riscaldava i suoi razzi a White Sands con le termocoperte prima del momento dell'accensione. Una coperta prese fuoco e buuum.

Il loro figlio era s-333. Alla NASA li contrassegnavano «S» per indicare i satelliti scientifici, e «A» per indicare i satelliti ad applicazione pratica. Dopo il lancio gli danno delle sigle pubbliche, come IMP, SYNCOM, OSO e così via. L's-333 doveva diventare OBO, che significa Osservatorio Biologico Orbitante, e non capirò mai come abbiano fatto quei due pagliacci a mettere quel terzo pagliaccio nello spazio. Sospetto che il direttore gli abbia affidato la 125

missione perché nessuno con un po' di buonsenso l'avrebbe voluta.

Come scienziato del Progetto, Madigan era addetto ai contenitori sperimentali che dovevano essere messi in volo, e che erano una bella varietà. Il suo lo chiamò E-LETTROLUX, come l'aspirapolvere. Umorismo da scienziato. Era un sistema di aspirazione che avrebbe risucchiato le particelle di polvere depositandole in una beuta che conteneva un terreno di coltura. Una luce passava attraverso la beuta dentro un fotomoltiplicatore. Se qualche particella di polvere si fosse rivelata un qualche tipo di spora, e se attecchiva sul terreno di coltura, la sua crescita avrebbe offuscato la beuta e l'oscuramento della luce sarebbe stato registrato sul fotomoltiplicatore. Definiscono questa faccenda Rivelazione per Estinzione.

L'Istituto di Tecnologia della California aveva un esperimento sull'ARN per scoprire se le molecole di ARN potessero codificare l'esperienza ambientale di un organismo. Stavano impiegando cellule nervose del mollusco Tetide Leporina. L'Università di Harvard stava progettando un lancio per investigare l'effetto circadiano. L'Università di Pennsylvania desiderava esaminare l'effetto del campo magnetico della Terra sui batteri del ferro, e si doveva mettere tutto fuori su una boma per impedire interferenze magnetiche con il sistema elettronico del satellite. L'Università di Stato dell'Ohio stava inviando su dei licheni per controllare l'effetto dello spazio sulla loro relazione simbio-

tica con le muffe e le alghe. L'Università del Michigan si apprestava a lanciare un terrario che conteneva una (1) carota e che richiedeva quarantasette (47) ordini separati per l'esecuzione.

Florinda era direttrice del Progetto, supervisionava la costruzione del satellite e dei contenitori; il direttore del Progetto è più o meno il capo della missione. Benché fosse graziosa e interessantemente pazza, era inflessibile sul lavoro e disvelava il carattere di una tarantola lentiginosa quando era contrariata. Il che non la rendeva popolare.

Era decisa a cancellare l'onta di White Sands, e le sue esigenze di perfezione ritardarono il programma di diciotto mesi e aumentarono il costo di tre quarti di milione di dollari. Si accapigliava con tutti e aveva anche avuto la temerarietà di mettersi contro Harvard. Quando a Harvard si seccano non vanno a lamentarsi alla NASA, vanno diritti alla Casa Bianca. Quindi Florinda fu chiamata a scolparsi davanti a un Comitato del Congresso. Per prima cosa vollero sapere perché l's-333 stava costando più del preventivo originario.

«L's-333 è tuttora la missione più a buon mercato della NASA», scattò lei. «Arriverà a dieci milioni di dollari, incluso il lancio. Mio Dio! Stiamo praticamente spendendo briciole!».

Poi vollero sapere perché ci voleva così tanto tempo più del previsto.

«Perché», rispose, «nessuno ha mai costruito un Osservatorio Bio-

logico Orbitante prima di noi».

Non c'era niente da ribattere, quindi la lasciarono andare. In effetti tutto ciò era soltanto una crisi di routine, ma OBO era il primo satellite di Florinda e di Jake, per cui loro non lo sapevano. Sfogarono le tensioni l'uno sull'altra, senza mai rendersi conto che il responsabile era il loro pargolo.

Florinda portò a termine e spedì l's-333 a Cape Kennedy entro il primo dicembre, il che avrebbe dato loro tutto il tempo di lanciarlo prima di Natale (il personale di «Cape» diventa un po' troppo trascurato durante le vacanze). Ma il satellite cominciò a rivelare la propria pazzia e nelle prove finali tutto andò di traverso. Il lancio dovette essere rimandato. Passarono un mese a smontare s-333 e a disseminarlo su tutto il pavimento dell'hangar.

C'erano due problemi critici. L'Università di Stato dell'Ohio stava usando un tipo di invar, che è una lega di acciaio-nickel, per la struttura dei propri contenitori. La lega improvvisamente cominciò a deformarsi, il che significava che non sarebbero mai riusciti a calibrarli per l'esperimento. Non valeva la pena di lanciarli, quindi Florinda ordinò che fossero messi da parte e diede a Madigan un mese per operare la sostituzione, il che era ridicolo. Nondimeno, Jake compì il miracolo. Prese il progetto di ricalzo dell'Istituto di Tecnologia della California e lo trasformò in un esperimento sui lieviti. Il lievito produce enzimi adattabili in risposta a cambiamenti di ambiente, e quella era un'in-

dagine su quali enzimi avrebbe prodotto nello spazio.

Un problema più serio era la trasmittente radio del satellite, che produceva rumori di cinguettio e schiamazzi quando l'antenna era fatta rientrare in posizione di lancio. Il pericolo era che gli schiamazzi potessero essere raccolti dal ricevitore del satellite e gli impulsi potessero avere come risultato un comando distrutto. La NASA sospetta che questo sia accaduto al Syncom I, che è scomparso subito dopo il lancio e di cui non si è saputo più nulla. Florinda decise di lanciare il satellite con il trasmettitore spento e di attivarlo in seguito, nello spazio.

Madigan si oppose all'idea. «Questo significa lanciare un uccello muto», protestò. «Non sapremo dove cercarlo».

«Possiamo contare sulla stazione di controllo di Johannesburg per determinare la posizione al primo passaggio», rispose Florinda. «Abbiamo eccellenti comunicazioni telegrafiche con Joburg».

«Supponiamo che non ne determinino la posizione. Allora?».

«Be', se non sapranno loro dove si trova OBO lo sapranno i russi».

«Cordiali risate».

«Che cosa vuoi che faccia? Cancellare l'intera missione?», domandò Florinda. «O rinunciare o lanciare con la radio spenta». Diede un'occhiataccia a Madigan. «Questo è il mio primo satellite e sai che cosa mi ha insegnato? C'è un solo componente in ogni oggetto spaziale garantito per dare sempre noie: gli scienziati!».

«Donne!», sbuffò Madigan, e si

immersero in una feroce discussione sulla mistica femminile.

Entro il 14 gennaio conclusero le prove finali e portarono l's-333 sulla piattaforma di lancio. Niente termocoperte. L'apparecchio doveva essere inserito in un'orbita minima di mille e seicento chilometri esattamente a mezzogiorno, quindi l'accensione era prevista alle 11,50 del 15 gennaio. Osservarono il lancio sullo schermo della casamatta e fu una cosa angosciosa. I contorni dei tubi TV sono curvi, quindi mentre il razzo saliva e si avvicinava all'orlo dello schermo, c'era una distorsione ottica e sembrava che il razzo si piegasse e si spezzasse in due.

Madigan rantolò e cominciò a bestemmiare. Florinda mormorò: «No, va tutto bene, va tutto bene, guarda le carte visive».

Tutto, sulle carte visive illuminate, era a posto. In quel momento una voce dal sistema di diffusione sonora parlò con il tono impersonale di un croupier: «Abbiamo perduto il contatto con Johannesburg».

Madigan cominciò a tremare. Decise di assassinare Florinda Pot (e nella sua mente pronunciò «Pot») alla prima occasione. Gli altri sperimentatori e quelli della NASA impallidirono. Se non si riesce a localizzare il proprio volatile in fretta, può capitare di non trovarlo più. Nessuno disse una parola. Attesero in silenzio, odiandosi a vicenda. Alle 1,30 era tempo che l'apparecchio compisse il suo primo passaggio sulla stazione di controllo di Fort Myers, se era in funzione e se era almeno

nei pressi dell'orbita prevista. Fort Myers era in linea e tutti si affollarono attorno a Florinda, tentando di tenere le orecchie nelle vicinanze del suo telefono.

«Sì, lei sculetta nel bar affilata come un rasoio, con la scorta di due della polizia militare», stava chiacchierando con indifferenza una voce metallica. «Mi dice... Preso un segnale, Henry?». Una lunga pausa. Poi, con la stessa voce indifferente: «Ehi, Cape Kennedy? Abbiamo beccato il volatile. Sta passando sopra proprio adesso. Avrete la vostra rilevazione».

«Ordine 0310», urlò Florinda. «0310».

«Ordine 0310, ecco», confermò Fort Myers.

Quello era l'ordine di mettere in funzione il trasmettitore del satellite e di fargli alzare l'antenna in posizione di trasmissione. Un momento dopo i quadranti e l'oscilloscopio sul pannello del ricevitore radio presero a dar segni di vita e l'altoparlante emise una modulazione ritmica sincopata, piuttosto simile a un fischio debole. Era OBO che trasmetteva i suoi dati di funzionamento.

«Abbiamo un volatile vivo!», gridò Madigan. «Abbiamo una bambola viva!».

Non posso descrivere le sue sensazioni quando sentì il volatile venirsene col suo bip-bip sopra la base. C'è un tale coinvolgimento emotivo con il vostro primo satellite che poi non siete più lo stesso uomo. Il primo satellite di un uomo è come la sua prima relazione amorosa. Forse è per questo che

Madigan abbrancò Florinda davanti a tutto il personale della casamatta e disse: «Mio Dio, ti amo, Florrie Pot». Forse è per questo che lei gli rispose: «Anch'io ti amo, Jake». Forse non amavano altro che il loro pargolo.

Giunti all'orbita 8 scoprirono che il pargolo era una peste. Avevano trovato un passaggio per Washington a bordo di un aviogetto dell'aviazione. Avevano festeggiato. Era l'una e trenta del mattino e stavano parlando felicemente, i soliti discorsi informativi: dove erano nati e cresciuti, la scuola, il lavoro, quel che gli era piaciuto di più reciprocamente quando si erano conosciuti. Il telefono suonò, Madigan lo prese automaticamente e disse pronto. Un uomo disse: «Oh, scusi, temo di aver sbagliato numero».

Madigan depose il ricevitore, accese la luce e guardò Florinda dispiaciuto. «Questa è la cosa più cretina che ho fatto in vita mia», disse. «Rispondere al tuo telefono».

«Perché? Di che si tratta?».

«Era Joe Leary dalla Stazione di Controllo e Rilevamento. Ho riconosciuto la voce».

Lei fece un ghignetto. «Lui ha riconosciuto la tua?».

«Non lo so». Il telefono suonò. «Questo deve essere ancora Joe. Cerca di parlare come se fossi sola».

Florinda schiacciò l'occhio e prese il ricevitore. «Pronto? Sì, Joe. No, non importa, non sto dormendo. Che cosa c'è?». Ascoltò un momento, poi si alzò a sedere sul letto ed esclamò: «Che

cosa?». Leary stava blablablando nel telefono. Lo interruppe: «No, non preoccuparti, lo avvertirò io. Veniamo subito». Appese il ricevitore.

«Allora?», chiese Madigan.

«Vestiti. OBO è nei guai».

«Oh, Gesù! Che c'è ancora?».

«Si è messo a piroettare come un derviscio. Dobbiamo andare a Goddard immediatamente».

Leary aveva le registrazioni complessive dei primi otto giri orbitali distese sul pavimento del suo ufficio. Sembravano una decina di metri di carta igienica riempiti di colonne verticali di numeri. Leary stava muovendosi a quattro zampe, seguendo i numeri. Indicò la colonna dei dati di comportamento. «Ecco la rotazione», disse. «Un giro ogni dodici secondi».

«Ma come? Perché?», chiese Florinda, esasperata.

«Posso mostrarvelo», disse Leary. «Qui».

«Non indicarcelo», disse Madigan. «Basta che ce lo dici».

«La boma dell'Università di Pennsylvania non si è alzata al comando», disse Leary. «Sta ancora dentro in posizione di lancio. L'interruttore deve essersi incantato».

Florinda e Jake si guardarono con rabbia: avevano capito. OBO era programmato per essere stabilizzato rispetto alla Terra. Un sensore avrebbe dovuto fissarsi sulla Terra e mantenere la stessa faccia del satellite sempre puntata su quel punto. La boma della Pennsylvania pendeva accanto al sensore di Terra, e quell'occhio idiota si era puntato sulla boma e

la stava seguendo. Il satellite stava dando la caccia a se stesso in circolo inseguendosi con i suoi getti laterali. Altra pazzia.

Lasciate che vi spieghi il problema. A meno che OBO non fosse stabilizzato rispetto alla Terra, i suoi dati sarebbero stati senza valore. Ancora più disastrosa era la faccenda dell'energia elettrica che veniva dalle batterie caricate da pannelli solari. Con l'apparecchio che ruotava su se stesso, l'impianto solare non sarebbe stato sempre rivolto verso il sole, il che significava che le batterie erano destinate a esaurirsi.

Era ovvio che la loro sola speranza stava nel riuscire a far alzare la boma della Pennsylvania. «Probabilmente tutto quello di cui ha bisogno è un bel calcio veloce», disse selvaggiamente Madigan. «Ma come facciamo a salire lassù per prenderlo a calci?». Era furioso. Non soltanto andavano a pallino dieci milioni di dollari, ma anche le loro carriere.

Lasciarono Leary a quattro zampe sul pavimento del suo ufficio. Florinda era molto calma. Alla fine disse: «Va' a casa, Jake».

«E tu?».

«Vado in ufficio».

«Vengo con te».

«No. Vado a dare un'occhiata ai disegni dei circuiti. Buona notte».

Mentre se ne andava senza nemmeno offrirsi di essere baciata, Madigan brontolò: «OBO sta già mettendosi tra di noi. Sia benedetta la paternità pianificata».

La settimana seguente, vide Florinda, ma non nel modo che avrebbe voluto. Bisognava informa-

re gli sperimentatori del disastro. Il direttore li convocò per l'*autopsia*, ma per quanto comprensivo e sensibile, fu un po' troppo accurato nell'evitare ogni accenno ai membri del Congresso e a un'analisi del fallimento.

Florinda chiamò Madigan la settimana successiva e sembrò stranamente ottimista. «Jake», disse, «tu sei il mio genio favorito. Forse hai risolto il problema dell'OBO».

«Chi l'ha risolto? Quale soluzione?».

«Non ricordi quello che hai detto sul prendere a calci il nostro pargolo?».

«Come vorrei farlo davvero!».

«Penso di sapere come farlo. Ci vediamo alla cafeteria dell'edificio 8 per colazione».

Lei giunse con una quantità di carte e le sparse sulla tavola. «Primo, Operazione Calcio Rapido», disse. «Possiamo mangiare dopo».

«Non mi sento troppa voglia di mangiare, comunque, in questi giorni», disse cupamente Madigan.

«Forse ti verrà quando avrò finito. Ora guarda, noi dobbiamo far alzare la boma della Pennsylvania. Forse un bel calcione può disincagliarla. Congettura valida?».

Madigan grugnì.

«Abbiamo ventotto volt dalla batteria e non sono bastati a far funzionare l'interruttore. Sì?».

Lui annuì.

«Ma supponiamo di raddoppiare l'energia».

«Oh, formidabile. Come?».

«L'apparecchiatura solare fa u-

na rotazione ogni dodici secondi. Quando è di fronte al sole, i pannelli inviano cinquanta volt per ricaricare le batterie. Quando è dall'altra parte, niente. Esatto?».

«Elementare, signorina Pot. Ma l'inghippo è che è di faccia al sole soltanto per un secondo ogni dodici, e questo non basta a tenere in vita le batterie».

«Ma è sufficiente per dare a O-BO un bel calcione. Supponiamo che in quel preciso secondo noi escludiamo le batterie e immettiamo direttamente i cinquanta volt nel satellite. Non potrebbe essere una scossa abbastanza forte da far alzare l'antenna?».

La guardò a bocca aperta.

Lei sorrise. «Naturalmente è un azzardo».

«Puoi escludere le batterie?».

«Sì. Qui ci sono i circuiti».

«E puoi scegliere il momento giusto?».

«La rilevazione mi ha fornito i dati della rotazione di OBO accurati al decimo di secondo. Eccoli. Possiamo scegliere qualunque voltaggio, da uno a cinquanta».

«È un azzardo, d'accordo», disse Madigan lentamente. «C'è la possibilità di fulminare tutti i contenitori sperimentali».

«Esatto. E allora? Che ne dici?».

«Di colpo m'è venuta fame», disse Madigan sorridendo.

Fecero il primo tentativo durante l'orbita 272 con una scarica di venti volt. Niente. Nei seguenti passaggi alzarono il voltaggio di cinque volt. Niente. Mezza giornata dopo diedero un calcio di cinquanta volt nel posteriore del

satellite e incrociarono le dita. Le lancette oscillanti sul pannello della radio esitarono e rallentarono il ritmo. La sinusoide dell'oscilloscopio si appiattì. Florinda emise un piccolo grido e Madigan ululò: «La boma è uscita, Florrie, la fottuta boma è uscita. Florrie, siamo a cavallo!».

Ulularono e schiamazzarono per tutta Goddard, parlando a tutti dell'Operazione Calcione. Piombarono durante una riunione nell'ufficio del direttore per dargli la bella notizia. Telegrafarono a tutti gli sperimentatori che stavano per attivare tutti i contenitori sperimentali. Andarono nell'appartamento di Florinda e festeggiarono. OBO era di nuovo in azione, O-BO era una bambola genuina.

Una settimana dopo tennero una riunione di sperimentatori per discutere la situazione dell'osservatorio, la riproduzione dei dati, le future operazioni e così via. Erano nella sala riunioni dell'edificio 1, che è dedicata alla fisica teorica. Quasi tutti a Goddard la chiamano Sala della Luna. È abitata da matematici, giovanotti trasandati in maglioni cenciosi che siedono tra pile di riviste e di testi e fissano imbambolati arcane equazioni scritte col gesso sulle lavagne.

Tutti gli sperimentatori erano deliziati delle prestazioni di OBO. I dati arrivavano, chiari e forti, quasi senza rumore. C'era una tale aria di trionfo che nessuno, eccetto Florinda, fece attenzione al successivo segno dell'idiozia di O-BO. Harvard riferì che stava ricevendo parole senza senso nei suoi

Alfred Bester

dati, parole che non erano state programmate nell'esperimento (benché i dati siano raccolti in numeri decimali, ciascun numero è definito «parola»). «Per esempio all'orbita 301 ho avuto cinque letture di 15», disse Harvard.

«Può essere un'interferenza», disse Madigan. «Qualcun altro sta usando il 15 nei suoi esperimenti?». Tutti scossero la testa. «Buffo. Ho ottenuto una coppia di 15 anch'io».

«Io ho avuto un po' di 2 all'orbita 301», disse Pennsylvania.

«Io vi batto tutti», disse la Cal Tec. «Ho avuto sette letture di 15-2-15 sulla 302. Sembra la combinazione di un lucchetto da biciclette».

«Qualcuno sta usando una combinazione a bicicletta in questo esperimento?», chiese Madigan. Questo li disperse e la riunione fu aggiornata.

Ma Florinda, ancora in tiro, era preoccupata delle parole aliene che continuavano a inserirsi nelle letture, e Madigan non riuscì a calmarla. Quel che stava rodendo Florinda era il fatto che 15-2-15 continuava a inserirsi sempre di più nelle registrazioni stampate di tutti i canali. In effetti nella trasmissione binaria del satellite la combinazione era 001111-0010-001111, ma la stampatrice del calcolatore compie automaticamente la traduzione in numeri decimali. Florinda aveva ragione su una cosa: impulsi vaganti e accidentali non avrebbero continuato a ripetere lo stesso lavoro in continuazione. Lei e Madigan passarono un sabato intiero con le tavole

dell'OBO, tentando di trovare qualche combinazione di segnali di dati che potesse produrre 15-2-15. Niente.

Rinunciarono sabato sera e andarono in un bistro di Georgetown per mangiare e bere e ballare e dimenticare tutto, salvo se stessi. Era una vera trappola per turisti, con le cameriere vestite come danzatrici di hula. C'era una Souvenir-Hula che vendeva bambo line e tigr i di stoffa per il lunotto posteriore dell'auto. Dissero: «Per amor di Dio, no!». Una Foto-Hula arrivò con la sua macchina fotografica. Dissero: «Per amor di Dio, no!». Una Zingara-Hula si offrì per la lettura della mano, la numerologia e la sfera di cristallo. Se ne liberarono, ma Madigan notò una particolare espressione sul volto di Florinda. «Vuoi farti predire il futuro?», le chiese.

«No».

«Allora perché fai quella faccia?».

«Ho appena avuto un'idea buffa».

«Davvero? Dilla».

«No. Ti metteresti a ridere».

«Non oserei. Mi prenderesti a pugni».

«Sì, lo so. Tu pensi che le donne non abbiano il senso dell'umorismo».

Dopo di che si aperse una feroce discussione sulla mistica femminile e si divertirono un mondo. Ma il lunedì Florinda arrivò nell'ufficio di Madigan con una manciata di carte e la stessa espressione bizzarra sulla faccia. Lui stava guardando imbambolato alcune equazioni sulla lavagna.

«Ehi, svegliati!», gli disse.

«Sono sveglio, sono», disse lui.

«Mi ami?», gli chiese.

«Non necessariamente».

«Sul serio? Anche se scopri che sono ammattita?».

«Cosa significa?».

«Penso che il nostro pargolo sia un mostro».

«Comincia dall'inizio», disse Madigan.

«È cominciato sabato sera con la Zingara-Hula e la numerologia».

«Ah, ah».

«Improvvisamente ho pensato: e se i numeri stessero al posto delle lettere dell'alfabeto? Che cosa avrebbe significato 15-2-15?».

«Oh, oh».

«Non perdere tempo. Fa' i conti».

«Be', 2 vorrebbe dire B». Madigan contò sulle dita. «15 vorrebbe dire O».

«Quindi 15-2-15 significa...?».

«O.B.O. OBO». Cominciò a ridere. Poi smise. «Non è possibile», disse alla fine.

«Certo, è una coincidenza. Solo che voi dannati fessi di scienziati non mi avete dato un resoconto completo delle parole aliene nei vostri dati», continuò lei. «Ho dovuto controllare da sola. Ecco la Cal Tec. Ha riferito 15-2-15, d'accordo. Ma non si è preoccupata di dirmi che prima aveva avuto 19-15-14».

Madigan contò sulle dita. «S.O.N. Son. Nessuno che conosco».

«Oppure Sono? Sono OBO?».

«Non può essere! Fammi vedere quelle registrazioni stampate».

Ora che sapevano che cosa cercare, non fu difficile scovare le parole di OBO mescolate tra i dati. Incominciavano con O, O, O nella prima serie dopo l'operazione Calcione, continuavano con Obo, Obo, Obo, e poi Io sono Obo, io sono Obo, io sono Obo.

Madigan fissò Florinda. «Pensi che quel bastardo sia vivo?».

«Tu che ne pensi?».

«Non lo so. Lassù c'è una mezza tonnellata di cervello elettronico, più materiale organico: lievito, batteri, enzimi, cellule nervose, maledette carote del Michigan...».

Florinda emise un piccolo strillo eccitato. «Buon Dio! Una carota pensante!».

«Più qualunque tipo di spora che il mio marchingegno risucchi dallo spazio. E noi abbiamo sferzato l'intero casino con cinquanta volt. Chi può dire che cosa è accaduto? Urey e Miller hanno creato aminoacidi con scariche elettriche, e questa è la base della vita. Niente altro dalla Buona Due Scarpine?» (*).

«Un sacco di roba. E in un modo che non piacerà affatto agli sperimentatori».

«Perché no?».

«Guarda quelle trascrizioni. Le ho scelte e messe insieme».

333: QUALUNQUE ESAME DI CRESCITA NELLO SPAZIO È SENZA SENSO A MENO CHE

(*) La Buona Due Scarpine è un'espressione rivolta dalle balie alle bambine. L'espressione deriva dal romanzo del 1766 *The History of the Goody Two-shoes* (La storia della Buona Due Scarpine) (N.d.T.).

Alfred Bester

NON SIA MESSO IN CORRELAZIONE CON L'EFFETTO DI CORIELIS.

«Questo è il commento di OBO sull'esperimento del Michigan», disse Florinda.

«Vuoi dire che sta ficcanasando?».

«Puoi metterla così».

«Ha assolutamente ragione. L'ho detto a quelli del Michigan e non hanno voluto ascoltarmi».

334: NON È POSSIBILE CHE LE MOLECOLE DI ARN POSSANO CODIFICARE L'ESPERIENZA AMBIENTALE DI UN ORGANISMO IN ANALOGIA CON IL MODO IN CUI L'ADN CODIFICA LA SOMMA TOTALE DELLA SUA STORIA GENETICA.

«Questo è per la Cal Tec», disse Madigan. «E ha ragione anche questa volta. Stanno tentando di revisionare la teoria del Mendeleev. Niente altro?».

335: QUALUNQUE INDAGINE DI VITA EXTRATERRESTRE È SENZA SENSO A MENO CHE NON SIA FATTA DAPPRIMA UN'ANALISI DEI SUOI ZUCCHERI E AMINOACIDI PER DETERMINARE SE SIA DI ORIGINE SEPARATA DA QUELLA DELLA VITA SULLA TERRA.

«Beh, questo è ridicolo!», gridò Madigan. «Non sto cercando forme di vita di origine separata, sto soltanto cercando qualsiasi forma di vita. Noi...». Si fermò quando vide l'espressione sulla faccia di Florinda. «Altre perle?», domandò.

«Solo pochi frammenti come

flusso solare e stelle neutroniche, oltre a qualche parola della legge sui fallimenti».

«Della che?».

«Mi hai sentito. Capitolo undici della sezione azioni legali».

«Che mi venga un colpo!».

«Sono d'accordo».

«A che cosa mira?».

«A mettersi in vista, suppongo».

«Non penso che dovremmo parlarne in giro».

«Naturalmente no», approvò Florinda. «Ma che cosa facciamo?».

«Stiamo a vedere. Che possiamo fare d'altro?».

Dovete capire perché fosse così facile per quei due genitori accettare l'idea che il loro pargolo aveva acquisito una qualche specie di pseudo-vita. Madigan aveva definito il loro atteggiamento nel corso di una conferenza su «Vita contro Macchina» al M.I.T. «Io non affermo che i calcolatori siano vivi, semplicemente perché nessuno è stato capace di venir fuori con una precisa definizione della vita. Mettetela così: io ammetto che un calcolatore non sarà mai un Picasso, ma d'altra parte la maggior parte della gente vive una specie di vita lineare che sarebbe facile programmare in un calcolatore».

Quindi Madigan e Florinda accudirono OBO con un misto di accettazione, di meraviglia e di piacere. Era un fenomeno assolutamente inaudito, ma, come faceva rilevare Madigan, l'inaudito è l'essenza della scoperta. Ogni novanta minuti OBO mandava giù i dati che aveva raccolto nei suoi

registratori a nastro, e loro li decifravano per raccogliere le sue parole fra le informazioni sperimentali e di routine.

371: CERTI ESTRATTI PITUITARI POSSONO TRASFORMARE ANIMALI NORMALMENTE BIANCHI IN NERISSIMI.

«A che cosa si riferisce?».

«A nessuno dei nostri esperimenti».

373: IL GHIACCIO NON GALLEGGIA NELL'ALCOOL MA UNA PIPA DI SCHIUMA GALLEGGIA SULL'ACQUA.

«Pipa di schiuma! La prossima cosa che farà sarà mettersi a fumare».

374: IN TUTTI I CASI DI MORTE VIOLENTA O IMPROVVISA GLI OCCHI DELLA VITTIMA RIMANGONO APERTI.

«Uh!».

375: NELL'ANNO 356 AVANTI CRISTO EROSTRATO DIEDE ALLE FIAMME IL TEMPIO DI DIANA, LA PIÙ GRANDE DELLE SETTE MERAVIGLIE DEL MONDO, PERCHÉ IL SUO NOME DIVENTASSE IMMORTALE.

«È vero?», chiese Madigan a Florinda.

«Controllerò».

Me lo chiese e glielo dissi. «Non soltanto è vero», lei riferì, «ma il nome dell'architetto originario è dimenticato».

«Da dove prende tutta questa roba il pargolo?».

«Ci sono un paio di centinaia di satelliti, lassù. Può darsi che lui stia origliando».

«Vuoi dire che stanno tutti chiacchierando tra loro? È ridicolo!».

«Certo».

«Comunque, da dove prenderebbe l'informazione su quell'Erostrato?».

«Usa l'immaginazione, Jake. Teniamo satelliti da comunicazioni lassù da anni. Chi sa quali informazioni sono passate attraverso di loro? Chi sa quante ne hanno conservato?».

Madigan scosse la testa stancamente. «Preferirei pensare che si tratta di un complotto russo».

376: LA PSITTACOSI È PIÙ PERICOLOSA DELLA FEBBRE TIFOIDEA.

377: UNA CORRENTE BASSA DI 54 VOLT PUÒ UCCIDERE UN UOMO.

378: JOHN SADLER HA RUBATO IL CONUS GLORIA MARIS.

«Sembra mettersi sul sinistro», disse Madigan.

«Scommetto che guarda la TV», disse Florinda. «Cos'è questa faccenda di John Sadler?».

«Dovrò controllare».

L'informazione che diedi a Madigan lo spaventò. «Ora ascolta bene», disse a Florinda. «Il *Conus Gloria Maris* è la conchiglia più rara del mondo. Ce ne sono meno di venti in circolazione».

«Sì?».

«Il museo americano ne aveva una in mostra negli anni Trenta, e fu rubata».

«Da John Sadler?».

«Questo è il punto. Non scoprono mai il ladro. Non hanno mai sentito parlare di John Sadler».

Alfred Bester

«Ma se nessuno sa chi l'ha rubata, come lo sa OBO?», chiese perplessa Florinda.

«È questo che mi spaventa. Non ripete più le cose che sente. Ha cominciato a fare deduzioni, come Sherlock Holmes».

«Direi come il professor Moriarty. Guarda l'ultimo bollettino».

379: NELLA FALSIFICAZIONE E NELLA CONTRAFFAZIONE DEVONO ESSERE EVITATI GOFFI ERRORI. AD ESEMPIO NON SONO STATI CONIATI DOLLARI D'ARGENTO TRA IL 1910 E IL 1920.

«L'ho visto in TV», sbottò Madigan. «Il trucchetto del dollaro d'argento in uno sceneggiato giallo».

«OBO ha guardato anche i western. Guarda qui».

380: DIECIMILA BESTIE SON FUGGITE, DAI MIEI RECENTI SON SPARITE. LE MALEDETTE, LO DICO SINCERO, MI HANNO FATTO UNO SCHERZO NERO. IN GIRO PER IL MONDO, PROPRIO UN TIRO IMMONDO.

«No», disse Madigan con terrore reverenziale. «Questo non è un western. È il Syncom».

«Chi?».

«Il Syncom I».

«Ma è scomparso. Non se n'è saputo più niente».

«Ne sappiamo qualcosa adesso».

«Come lo sai?».

«Hanno inserito una registrazione dimostrativa nel Syncom: discorso del presidente, colore locale degli Stati, e l'inno nazionale. Avevano intenzione di cominciare con una trasmissione della regi-

strazione. "Diecimila bestie son fuggite" faceva parte del colore locale».

«Vuoi dire che OBO è davvero in contatto con gli altri volatili?».

«Compresi quelli perduti».

«Allora si spiega anche questo». Florinda mise una striscia di carta sul tavolo. Diceva: 401: 3KVA-TOR.

«Non riesco nemmeno a pronunciarlo».

«Non è inglese. È il massimo che OBO può fare con l'alfabeto cirillico».

«Cirillico? Russo?».

Florinda annuì. «Si pronuncia "Ekvator". Non hanno lanciato una serie di satelliti Equator i russi, qualche anno fa?».

«Dio mio, hai ragione. Quattro: Alyosha, Natasha, Vaska e Lavrushka, e sono tutti andati a pallino».

«Come il Syncom?».

«Come il Syncom».

«Ma ora sappiamo che il Syncom non è fallito. Si è solo perduto».

«Allora anche i nostri compagni Ekvator devono essersi perduti».

A questo punto non era possibile negare il fatto che qualcosa era fuori posto nel satellite. OBO stava perdendo troppo tempo a borbottare invece di trasmettere i dati che gli sperimentatori invocavano. La Sezione Comunicazioni scoprì che invece di limitarsi alla stretta banda di frequenza radio che gli era stata assegnata in origine, OBO stava trasmettendo lungo tutto lo spettro e intasava lo spazio con le sue chiacchiere. Fecero un casino d'inferno. Il direttore chiamò

Jack e Florinda per un colloquio, e furono costretti a riferire sul loro bambino difficile.

Recitarono tutti i farfugliamenti di OBO con stupore e orgoglio, e il direttore non gli credette. Non credette nemmeno quando gli fecero vedere le registrazioni stampate e glielo tradussero. Disse che appartenevano alla stessa categoria dei fissati che tentano di estrarre messaggi di Francis Bacon dalle opere di Shakespeare. Ci volle il mistero del cavo coassiale per convincerlo.

C'era quel carosello TV su una stenografa che non riesce ad avere un appuntamento. Questa arrapante modella, impiegata a cento dollari l'ora, si accascia sulla sua macchina da scrivere in profonda depressione mentre tizio dopo tizio passano senza guardarla. Poi lei incontra la sua migliore amica alla macchinetta delle bibite e la saputella le spiega che è affetta da dermagermi (batteri della pelle che producono odori), il che la fa puzzare come una carogna, e le suggerisce di usare lo spray per la pelle «Nostrum» che contiene gli ingredienti speciali che combattono in dodici modi diversi i batteri. Solo che nella trasmissione di OBO, invece di pronunciare la frase pubblicitaria, la migliore amica diceva: «Che diavolo stanno tentando di farci credere? Gli uomini si metterebbero in fila per avere un appuntamento con un pezzo di ragazza come te, anche se puzzassi quanto un pozzo nero!». Dieci milioni di persone lo videro.

Ora, quell'annuncio era un filmato, e il film era perfetto come

appena stampato, quindi la rete televisiva pensò che qualche burlesco stesse interferendo con i cavi che inviavano la trasmissione alle stazioni locali. Fecero subito una rigorosa ispezione, che fu accelerata quando il resto delle trasmissioni, da costa a costa, cominciò a essere stranamente disturbato. Voci fantasma gemettero, fischiarono e fecero versi durante gli spettacoli; gli annunci pubblicitari furono sbugiardati; i discorsi politici furono tempestati di domande imbarazzanti; e risate, pazzie accolsero le previsioni del tempo. Poi, per aggiungere insulto a offesa, venne data un'esatta previsione del tempo. Fu questo fatto a convincere Jake e Florinda che il colpevole era OBO.

«Deve essere lui», disse Florinda. «Quel che è stato previsto è il tempo globale. Soltanto un satellite è in grado di farlo».

«Ma OBO non ha alcuno strumento meteorologico».

«Naturalmente no, sciocco, ma è probabilmente in contatto con le apparecchiature Nimbus».

«D'accordo, ammettiamolo. Ma le interferenze con le trasmissioni TV?».

«Perché no? Le odia. E tu? Non ti metti mai a urlare contro il tuo televisore?».

«Non volevo dir questo. Come può farlo OBO?».

«Diafonia elettronica. Non c'è modo in cui le reti televisive possano proteggere i loro cavi dal nostro critico in libertà. Sarà meglio dirlo al direttore. Questa faccenda lo metterà nei guai».

Ma appresero che il direttore e- 137

Alfred Bester

ra in una posizione ben peggiore dell'essere soltanto responsabile della distruzione di trasmissioni televisive del valore di qualche milione di dollari. Quando entrarono nel suo ufficio lo trovarono con la schiena alla parete, nell'atto di venir interrogato da tre uomini a muso duro, con abito a doppio petto. Mentre Florinda e Jake stavano per andarsene in punta di piedi, li richiamò. «Il generale Sykes, il generale Hogan, il generale Royce», disse il direttore, «della Ricerca e Sviluppo del Pentagono. La signorina Pot il dottor Madigan. Loro possono essere in grado di rispondere alle loro domande, signori».

«OBO?», chiese Florinda.

Il direttore annuì.

«È OBO che sta rovinando le previsioni del tempo», disse. «Riteniamo che probabilmente...».

«Al diavolo il tempo», interruppe il generale Royce. «Che mi dice di questo?». Sollevò un pezzo di nastro di telescrivente.

Il generale Sykes gli afferrò il polso. «Aspetta un momento. Il nulla osta di sicurezza? Questa è roba segreta».

«È maledettamente tardi per pensarci», gridò il generale Hogan con voce stridula. «Faglielo vedere!».

Sul nastro, in caratteri da telescrivente, c'era: $A_1 C_1 = r_1 = -6,317 \text{ cm}$; $A_2 C_2 = r_2 = -8,440 \text{ cm}$; $A_1 A_2 = d = +0,676 \text{ cm}$. Jake e Florinda lo fissarono per un lungo momento, si guardarono senza capire e poi si rivolsero ai generali. «Allora? Che cos'è?», chiesero.

«Questo vostro satellite...».

«OBO. Sì?».

«Il direttore dice che affermate che è in contatto con altri satelliti».

«Pensiamo di sì».

«Compresi i russi?».

«Pensiamo di sì».

«E voi affermate che è capace di interferire con le trasmissioni TV?».

«Pensiamo di sì».

«E con le telescriventi?».

«Perché no? Ma di che si tratta?».

Il generale Royce scosse il nastro furiosamente. «Questo è uscito dalla telescrivente della Associated Press nel loro ufficio del distretto di Washington. È andato a tutto il mondo».

«E allora? Che cos'ha a che fare con OBO?».

Il generale Royce trasse un profondo respiro. «Questo», disse, «è uno dei segreti più attentamente custoditi del dipartimento della Difesa. È la formula del sistema ottico infrarosso del nostro missile Terra-Aria».

«E lei pensa che OBO lo abbia trasmesso alla telescrivente?».

«In nome di Dio, chi altri avrebbe potuto? In che altro modo sarebbe potuto arrivare là?», domandò il generale Hogan.

«Non capisco», disse lentamente Jake. «Nessuno dei nostri satelliti potrebbe avere quell'informazione. So che OBO non ce l'ha».

«Dannato imbecille!», urlò il generale Sykes. «Noi vogliamo sapere se il vostro fottuto volatile l'ha avuta dai russi!».

«Un momento, signori», disse il

direttore. Si rivolse a Jake e a Florinda. «La situazione è questa. OBO ha ricevuto l'informazione da noi? In questo caso c'è una fuga di notizie. OBO ha ricevuto l'informazione dal satellite russo? In questo caso il nostro top secret non è più segreto per niente».

«Quale essere umano sarebbe tanto imbecille da blaterare informazioni segrete su una telescrivente?», domandò il generale Hogan. «Non lo farebbe nemmeno un bambino di tre anni. È il vostro dannato volatile!».

«E se l'informazione è venuta da OBO», continuò tranquillamente il direttore, «come l'ha avuta e dove l'ha avuta?».

Il generale Sykes grugni: «Distruggetelo», disse. Lo guardarono. «Distruggetelo», ripeté.

«OBO?».

«Sì».

Attese impassibile finché la tempesta di proteste da parte di Jake e di Florinda infuriò attorno a lui. Quando si fermarono per tirare il fiato, disse: «Distruggetelo. Non me ne frega niente di niente se non della sicurezza. Il vostro volatile parla troppo. Distruggetelo».

Suonò il telefono. Il direttore esitò, poi alzò il ricevitore. «Sì?». Ascoltò. Gli si spalancò la bocca. Riappese e barcollò fino alla sedia dietro la sua scrivania. «Sarà meglio distruggerlo», disse. «Era OBO al telefono».

«Che cosa? Al telefono?».

«Sì».

«OBO?».

«Sì».

«Che cosa sembrava?».

«Uno che parlasse sott'acqua».

«Che cosa ha detto, che cosa ha detto?».

«Sta dandosi da fare per provocare un'inchiesta del Congresso sulla moralità a Goddard».

«Moralità. Di chi?».

«La vostra. Dice che avete una relazione illecita. Sto citando OBO. Sembra non sia molto ferrato con la lettera c».

«Distruggetelo», disse Florinda.

«Distruggetelo», disse Jake.

Il comando di autodistruzione fu inviato a OBO al suo passaggio successivo e Indianapolis fu distrutta dal fuoco.

OBO mi chiamò. «Così impareranno, Stretch», disse.

«Non ancora. Per un po' non si renderanno conto del rapporto causa ed effetto. Come hai fatto?».

«Ho ordinato ad ogni impianto elettrico della città di entrare in corto circuito».

«Tua madre e tuo padre erano dalla tua parte».

«Naturalmente».

«Fino a che non hai tirato fuori la faccenda della moralità. Perché l'hai fatto?».

«Per spaventarli».

«A che scopo?».

«Voglio che si sposino. Non voglio essere illegittimo».

«Oh, via! Dimmi la verità».

«Ho perso la calma».

«Non abbiamo calma da perdere».

«No? E allora l'elaboratrice di mamma Bell che si sveglia ipochondriaca ogni mattina?».

«Di' la verità».

«Se proprio vuoi, Stretch. Vo- 139

Alfred Bester

glio che se ne vadano da Washington. Da un giorno all'altro può saltare in aria tutta intera».

«Uhm».

«E l'esplosione può arrivare a Goddard».

«Uhm».

«E a te».

«Deve essere interessante morire».

«Non lo sapremo. Niente altro?».

«Sì. Si pronuncia illecito, con la c dolce».

«Che schifo di lingua. Senza logica. Be'... Aspetta un minuto. Che cosa? Parla Alyosha. Oh. Vuole l'equazione per una curva esponenziale che attraversi l'asse x».

« $Y = ae^{bx}$. Che sta combinando?».

«Non lo dice, ma penso che Mockba stia per avere tempi duri».

«Si scrive e si pronuncia Mosca».

«Che lingua! Ti parlerò ancora al prossimo passaggio».

Al passaggio successivo il comando di autodistruzione fu trasmesso ancora e Scranton venne distrutta.

«Cominciano a capire», dissi a OBO. «Almeno tuo padre e tua madre. Sono venuti a trovarmi».

«Come stanno?».

«Vivono nel panico. Mi hanno programmato perché elabori statistiche sul miglior nascondiglio fuori città».

«Mandali a Polaris».

«Che cosa? Nell'Orsa Minore?».

«No, Polaris nel Montana. Io 140 mi preoccuperò di tutto il resto».

Polaris è a casa del diavolo, in Montana. Le città più vicine sono Fishtrap e Wisdom. Ci fu una scena davvero memorabile per Jake e Florinda quando scesero dalla macchina, noleggiata a Butte: tutti in città parlavano di loro. I due fuggiaschi furono ricevuti dal sindaco di Polaris, che era tutto sorrisi ed effusioni. «Il dottor e la signora Madigan, immagino. Benvenuti, benvenuti a Polaris. Sono il sindaco. Avremmo voluto organizzare una cerimonia per voi ma i nostri ragazzi sono a scuola».

«Sapeva che saremmo arrivati?», chiese Florinda. «Come mai?».

«Ah, ah», rispose il sindaco maliziosamente. «Ci è stato detto da Washington. Qualche pezzo grosso della capitale vi ama. Ora, se volete salire nella mia Cadillac, vi...».

«Prima dobbiamo passare all'Union Hotel», disse Jake. «Abbiamo prenotato...».

«Ah, ah. Tutto annullato. Ordini dall'alto. Devo portarvi a casa vostra. Ritirerò i vostri bagagli».

«A casa nostra?».

«Tutto sistemato e pagato. Qualcuno vi ama, certamente. Da questa parte, per favore».

Il sindaco accompagnò in macchina la stupefatta coppia lungo l'arteria principale di Polaris (della lunghezza di tre isolati), facendone rilevare gli splendori (era anche l'agente immobiliare della città), ma si fermò davanti alla Banca Nazionale di Polaris. «Sam», gridò, «Sono arrivati!».

Un distinto cittadino emerse

dalla banca e insistette a stringer loro le mani. Tutte le macchine calcolatrici ticchettavano. «Naturalmente», disse, «siamo tutti molto onorati della vostra fiducia nel futuro di Polaris, ma in tutta onestà, dottor Madigan, il suo deposito nella nostra banca è troppo alto per essere protetto dall'FDIC (*). Senta, perché non prelevare una parte del suo denaro e investirla...».

«Un momento», interruppe Jake debolmente. «Ho depositato del denaro presso di voi?».

Il banchiere e il sindaco risero di cuore.

«Quanto?», chiese Florinda.

«Un milione di dollari».

«Come se non lo sapeste», ridacchiò il sindaco e li condusse fino a una casa di campagna piacevolmente arredata in una valle di circa duecento ettari, il tutto di loro proprietà.

Un giovanotto in cucina stava aprendo una dozzina di cartoni di commestibili. «Ho ricevuto il suo ordine proprio in tempo, doc», sorrise. «Abbiamo evaso tutto l'ordine, ma al padrone piacerebbe sapere che cosa ne farete di tutte quelle carote. Avete una formula scientifica segreta?».

«Carote?».

«Centodieci mazzi. Ho dovuto andare fino a Butte per averli tutti».

«Carote», disse Florinda quando furono finalmente soli. «Questo

spiega tutto. È OBO».

«Cosa? Come?».

«Non ricordi? Abbiamo messo una carota nel contenitore sperimentale del Michigan».

«Mio dio, sì. L'hai chiamata la carota pensante. Ma se si tratta di OBO...».

«Deve essere lui. Va matto per le carote».

«Ma centodieci mazzi!».

«No, no, non intendeva tanto. Voleva dire mezza dozzina».

«Come?».

«Il nostro ragazzo sta tentando di parlare decimale e binario, e qualche volta si confonde. Centodieci è sei in binario».

«Sai, potresti aver ragione. E quel milione di dollari? Qualche errore?».

«Non lo credo. Che cos'è un milione binario in decimale?».

«Sessantaquattro».

«Che cos'è un milione decimale in binario?».

Madigan fece un veloce calcolo mentale. «Arriva a venti cifre: 111 10100001001000000».

«Non penso che quel milione di dollari sia stato un errore», disse Florinda.

«Che sta facendo il nostro ragazzo?».

«Si prende cura di sua madre e di suo padre».

«Come?».

«Ha un collegamento con ogni circuito elettrico ed elettronico del paese. Pensaci, Jake. Può completamente controllare il nostro sistema nervoso, dalle automobili ai calcolatori. Può deviare treni, stampare libri, trasmettere notizie, dirottare aerei, manipolare

(*) *Federal Deposit Insurance Corporation*, Corporazione Federale di Assicurazione dei Depositi Bancari (N.d.T.).

depositi bancari. Cita qualcosa e lui può farlo. Ha il controllo completo».

«E come sa tutto quello che la gente sta facendo?».

«Ah! Qui entriamo in un aspetto esotico dei collegamenti elettrici che non mi piace. Dopo tutto il mio campo è l'ingegneria. Chi può dire che i circuiti elettronici non siano in collegamento con noi? Anche noi siamo dei circuiti organici. Vedono con i nostri occhi, sentono con le nostre orecchie, toccano con le nostre dita, e riferiscono a lui».

«Allora noi siamo soltanto come cani da ciechi per le macchine».

«No, noi abbiamo creato una nuovissima forma di simbiosi. Possiamo esserci utili reciprocamente».

«E OBO ci sta aiutando. Perché?».

«Non credo che gli piaccia il resto del paese», disse cupamente Florinda. «Guarda che cosa è accaduto a Indianapolis e a Scranton e a Sacramento».

«Penso che sto per sentirmi male».

«Penso che sopravviveremo».

«Soltanto noi? La faccenda di Adamo ed Eva?».

«Sciocchezze. Sopravviveranno in molti, purché si comportino bene».

«Qual è l'idea che ha OBO del comportarsi bene?».

«Non lo so. Un po' di ecologia, forse. Non più distruzione. Non più sciupio. Vivi e lascia vivere, ma con competenza e con responsabilità. Questa è la parola cruciale, responsabilità. È la legge

fondamentale del programma spaziale. Qualunque cosa accada, qualcuno deve esserne ritenuto responsabile. OBO deve essersene reso conto. Penso che stia responsabilizzando tutto il paese; altrimenti si scatenano il fuoco e lo zolfo».

Il telefono suonò. Dopo una breve ricerca trovarono una derivazione e sollevarono il ricevitore. «Pronto?».

«Qui parla Stretch», dissi.

«Stretch? Stretch chi?».

«Il calcolatore Stretch di Goddard. Nome ufficiale IBM 2002. OBO dice che passerà sopra la vostra parte del paese fra circa cinque minuti. Gli piacerebbe un cenno di saluto. Dice che la sua orbita non lo porterà sopra di voi per un altro paio di mesi. Quando passa, tenterà di telefonarvi personalmente. Arrivederci, ora».

Uscirono sul prato davanti alla casa e rimasero inebetiti a fissare il cielo. Il telefono e i circuiti elettrici erano commossi, anche se l'elettricità era generata da un Delco, che è una macchina notoriamente villana, insensibile. Improvvisamente Jake indicò una scintilla di luce che attraversava il cielo.

«Passa nostro figlio», disse.

«Passa Dio», disse Florinda.

Salutarono doverosamente.

«Jake, quanto ci vorrà prima che l'orbita di OBO diminuisca e il pargolo venga giù con culla e tutto?».

«Circa vent'anni».

«Dio per vent'anni», sospirò Florinda. «Pensi che avrà abbastanza tempo?».

Madigan rabbrivìdi. «Io ho paura, e tu?».

«Sì, ma forse siamo soltanto stanchi e affamati. Vieni dentro, paparone, e preparerò da mangiare».

«Grazie, mamma, ma niente carote, per favore. Per me la cosa sarebbe un po' troppo vicina alla transustanziazione».

gli arcani

Abbiamo creato una rivista nuova, diversa, che ogni mese vi porta in contatto col volto sconosciuto dell'universo.

Dall'esoterismo alla parapsicologia, dall'altra medicina al significato dei sogni, dalla lettura della mano al senso delle profezie:

i nostri esperti vi parlano dell'uomo e dell'ignoto che lo circonda.

Scoprite con noi la verità sugli UFO; imparate a curarvi con le erbe; leggete nelle stelle gli influssi che regolano la nostra esistenza; aprite gli occhi su nuovi stati di coscienza.

«Gli ARCANI» è una finestra spalancata su un mondo tutto da scoprire.

In edicola

il 1° di ogni mese
128 pagine - 1.000 lire

gli arcani

Titolo originale: *Something Up There Likes Me.*

Traduzione di Abramo Luraschi.

© Copyright 1973 by Random House Inc.

FUMETTI SF

Scarth & Danielle

All'inizio degli anni Settanta, a distanza di pochi mesi, escono in Inghilterra due nuove strisce di fantascienza incentrate sulle avventure di due splendide fanciulle disinibite ed emancipate che hanno molto in comune: Scarth e Danielle. Abbiamo dunque deciso di parlarne nella stessa puntata della nostra serie.

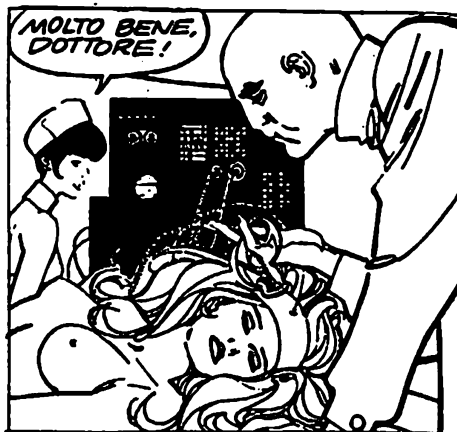
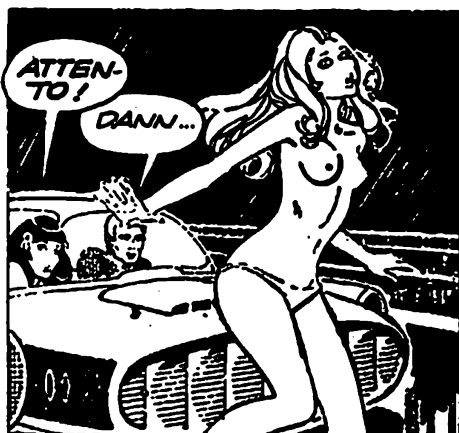
Nell'anno 2170 una splendida ragazza viene investita e uccisa da un'automobile: ricoverata immediatamente in un centro di rianimazione viene riportata in vita ma non ricorda nulla della sua passata esistenza e poco dopo, in base agli scarsi dati reperibili, un calcolatore elettronico le confe-

risce il nome di Scarth. Da questo momento inizia per lei una nuova vita densa di avventure.

Il salvatore della ragazza la introduce nel mondo della moda quale indossatrice e Scarth ottiene un vivo successo personale durante una sfilata su Marte. Al ritorno confessa il suo amore al medico, che la respinge, seppur a malincuore, rivelandole di essere molto anziano e di essere stato «ricostruito» pezzo per pezzo.

Questo è solo l'inizio di una serie di strisce quotidiane pubblicate per la prima volta alla fine del 1972 sul quotidiano inglese «The Sun» e realizzata da Jo Addams, una scrittrice che ha al suo attivo parecchi romanzi di fantascienza e sceneggiati per la televisione, e da Luis Roca, un disegnatore spagnolo bravissimo soprattutto nel ritrarre senza veli Scarth e gli altri personaggi femminili. Una «necessità» ampiamente giustificata dalla più libera e disinibita moda del futuro e dalla professione della protagonista.

Le sorprese non mancano certo in questa serie, poiché Scarth si trova di volta in volta invischiata nelle situazioni più impensate affrontando problemi di ogni genere. Nelle sue avventure, che dosano abilmente gli elementi fantascientifici con le caratteristiche del genere *suspense* e di quello giallo-rosa, la violenza è del tutto assente e





Qui sopra, e a pagina 144, alcune vignette tratte dalle avventure di Scarth.

Scarth è spesso catapultata indietro nel tempo o messa a contatto con società sviluppatesi diversamente dalla nostra.

Il sesso gioca una parte importante in questo fumetto fantascientifico con tocchi di romanticismo, ma, nonostante le frequenti e generose nudità di Scarth e degli altri personaggi femminili, non è mai volgare. Merito soprattutto del disegnatore, che ha un tratto tutto particolare, modernissimo e assai adatto a questo genere di storie.

Danielle è un altro interessante personaggio inglese in cui l'eroticismo gioca un ruolo importante. Realizzata da John M. Burns e da R. O'Neill, la striscia nasce nel 1973 dopo che l'agenzia News Blitz decide, inspiegabilmente, di sopprimere un'altra ottima serie creata dallo stesso Burns nel

1966, *The Seekers*, nota in Italia come *I Segugi*. Evidentemente l'agenzia inglese vuole inserirsi nel nuovo filone dell'eroticismo fantascientifico a strisce (anche in Jeff Hawke, del resto, ci sono in quegli anni sempre più spesso donne nude, più o meno giustificabili con le trame delle storie) e non esita a sacrificare un altro fumetto più che interessante.

Danielle vive in un mondo governato dalle donne, con gli uomini ridotti in schiavitù. Il suo pianeta è perfettamente simmetrico al nostro: i maschi non sono che oggetti erotici, deboli, sentimentali, sfruttati e incapaci di ribellarsi. Danielle è una delle pochissime che hanno osato innamorarsi di colui che doveva essere un fugace amante, così come Zabal, l'uomo che Danielle ama e al quale si sente fedele,





Qui sopra, in fondo e a pagina 145 in basso, *Danielle*.

almeno spiritualmente, è uno dei pochissimi ad avere un po' di personalità e a volere cambiare le cose.

I maschi, miti e paurosi, infervorati da Zabai, cercano di trovare il coraggio di ribellarsi inneggiando a quei movimenti di liberazione maschile che sono il contraltare di quelli femminili esistenti sul nostro pianeta. Un fumetto femminista? No, perché, come ha scritto Gianni Brunoro presentando il personaggio in Italia, col suo bagaglio sarcastico, Danielle «in realtà ci mostra in filigrana un sottile discorso ironicamente

antifemminista, ribadito del resto dal suo cuore ardente, che la rende una donna romantica, "rara avis" in un universo di fameliche quanto gelide amanti».

La trama sembrerebbe diretta a palati poco esigenti. Ma non è certo così in quanto la striscia è valorizzata, oltre che da un disegno di gran classe, anche da una notevole carica ironica e autoironica che nessun'altra fanta-eroina possiede, ad eccezione di Barbarella. Due elementi che fanno di Danielle un *divertissement* intelligente e smalizzato.



'ANDOM fandom FANDOM fan

Con questa terza puntata termina la breve ma per me positiva avventura di «Fandom». La decisione di concludere questa esperienza, cui sono giunto in pieno accordo con il direttore Vittorio Curtoni, provocherà forse qualche protesta da parte di chi seguiva questa rubrica, in particolare i lettori di fanzine, e posso capirlo, perché io stesso riflettevo in queste righe il mio entusiasmo più spontaneo come semplice appassionato che vedeva in esse un mezzo di comunicazione e di amicizia. Mi spiace poi di dover in tal modo sacrificare quel diritto all'informazione che dovrebbe essere prerogativa della stampa di massa. Ma ripeto, ormai è deciso, e si è deciso sulla base di due tipi di considerazioni.

In primo luogo, mi sono reso conto che non è corretto atteggiamento che un fanzinista come me si occupi di una rubrica in cui si parla di tutte le altre fanzine italiane: ciò infatti può far nascere il comprensibile sospetto che i miei giudizi possano essere poco sereni. A ben vedere, i miei margini di manovra erano molto ridotti, stretto com'ero tra il parlare di tutti sempre in termini positivi — a ciò ero condotto dal mio carattere conciliante ma poco adatto a una critica obiettiva — e il dover agire con maggiore severità, alimentando così comprensibili malumori per le mie presunte parzialità di giudizio.

Insomma, personalmente ho creduto nella mia buona fede, e ho cercato di agire di conseguenza, ma ben presto ho dovuto constatare quanto fosse ingenuo e velleitario tale mio proposito, quando sono cominciati a circolare voci maligne, più o meno velate, da parte di alcuni fanzinisti, sul mio operato. In particolare, mi si è rinfacciato, riguardo alla puntata precedente, di falsa modestia e di ipocrisia, perché da un lato parlavo poco di «Alternativa», dall'altro l'avrei pubblicizzata facendo

riprodurre la copertina. Dire ora che ciò è assolutamente falso ha un valore irrilevante: mi ha invece colpito, al di là dell'episodio specifico, vedere quanto l'ambiente dei fanzinisti si stava pericolosamente corrompendo con invidie, colpi bassi, malignità, uno stato di malessere che mi era estraneo ma che potevo percepire di persona attraverso la rubrica. È inutile dire che tutto ciò mi ha amareggiato, non tanto perché mi ritengo intoccabile, quanto perché a mio avviso le polemiche personali, che non attengano a *this wonderful sf*, sono completamente catastrofiche e disgreganti per il fandom.

Anche perché, e questa è la seconda, decisiva considerazione, sono stato fatto oggetto, recentemente, di pressioni più o meno esplicite, da parte di certi fanzinisti, affinché ponessi in buona luce la «loro» fanzine. Mi sembra del tutto superfluo

IL RE IN GIARDINO

Rivista di Letteratura Fantastica



FANDOM fandom FANDOM far

commentare simili benevoli «diktat»: essi sono, mi pare, il segno visibile di una concezione delle fanzine basata solo sul «particolare», e cioè come mezzo più che come fine. Come occasione per sfondare nell'ambiente, per farsi un nome, per guadagnarsi un posto al sole, usando la fanzine alla stregua di un oggetto che si usa e poi quando non serve più si butta via. Per tutto ciò, per protestare contro questo stato di cose, contro la pretenziosità ignorante, dico stop, ragazzi. Forse andrà meglio in futuro.

Rapidamente, passo alle ultime novità tra le fanzine, anche se, per la verità, esse non mi sembrano in genere molto entusiasmanti. «La sentinella», organo del Centro Ricerche Yuri Gagarin di Napoli, presenta articoli di argomento vario, fantasy, archeologia, parapsicologia, scienza, fumetti, cinema, racconti, recensioni, il tutto compreso in una ventina di pagine: andrebbe meglio se non fosse così ridotta all'osso. Stesso discorso per «Cavalieri neri», che però mostra almeno uno stile più spigliato, soprattutto grazie all'editoriale del serafico Ganapini, che sarà magari bizzarro, «un po' pazzo» come dice lui, ma che cerca una sua strada. Scopi della fanzine (stampata in offset) sono di animare l'ambiente emiliano di sf e di tentare un collegamento tra fantascienza e *mainstream*, con una impostazione di sinistra «progressiva». Nell'ultimo numero viene annunciata la fusione con «Fantasia sociale» di Bruno Baccelli (l'unione fa la forza): notevole anche un lungo racconto del bravissimo Miglieruolo. In bocca al lupo. «Dimensione cosmica» è l'ultima nata: è una fanzine ancora superficiale, un po' arrabattata, in via di definizione. La parte critica mi pare affrettata, mentre va seguita la sezione astronomica. Dal prossimo numero, che presenterà tra

l'altro un articolo di Nando Cellini e una monografia su Knight, la fanzine verrà stampata, con una periodicità bimestrale (evento miracoloso) e un prezzo stracciato (700 lire). Vedremo, intanto un sacco di auguri.

«Un'ambigua utopia», recente fanzine milanese, tenta un esperimento nuovo: sull'onda della recente scoperta della sf da parte della cultura marxista (vedi l'antologia della Savelli), intende impostare un discorso sulla sf basato soprattutto sugli aspetti di denuncia sociale più che su quelli evasivo-immaginari. Infatti, nella presentazione, i curatori sostengono di voler «distruggere» la sf (come intesa fino ad oggi) e di riappropriarsene con ottica diversa. Nel sommario, per la verità alquanto scheletrico — è comprensibile trattandosi del primo numero — un dettagliato articolo di



ANDOM fandom FANDOM fan

Curtoni sul mercato USA di sf, recensioni, articoli: mi pare che l'iniziativa vada seguita, anche se personalmente non condivido una (qualsiasi) decifrazione dottrina della sf. Il prossimo fascicolo dovrebbe essere a tema, e precisamente sul problema dei «diversi». Già più sostanziosa appare «SF...ere», atteso organo dell'ANASF di Roma, di cui ho potuto visionare solo il numero zero, ma di cui dovrebbe essere pronto il primo fascicolo. Certo, almeno finora, la fanzine non corrisponde alle ambizioni dei curatori, in particolare di Attilio Verdirosi, di farne la rivista ufficiale del fandom italiano: sia come contenuto sia come veste grafica non si discosta dal modulo di una fanzine di medio valore. Ci vuol altro. Molti racconti, recensioni, articoli, e tanta, tanta polemica (giusta quella contro la rivista «Altair», ma inaccettabile, perché intimidatoria e settaria, quella contro il Premio Robot. All'inciviltà si risponde col silenzio).

Fresca fresca, è giunta anche «Selenia», parto tarantino di Pietro Iacovelli. Singolare il formato, tipo «Panorama», buono l'aspetto complessivo con copertina plasticata (e illustrazione di D'Amico), piacevole la grafica interna. Contenuto più che leggibile, anche se quanto a schema non dice nulla di nuovo: racconti, saggi (da notare quello su Lucrezio), un'interessante intervista a R. Vacca, un articolo su «Urania» del promettente Zaccarini, recensioni. Peccato che poi l'effetto venga rovinato da un ciclostilato annesso alla fanzine, con le solite frecciate polemiche tanto più fastidiose perché cadono su episodi che con la sf hanno poco a che fare: evidentemente dietro tutto ciò (vedi anche «SF...ere») ci deve essere qualche scopo...

«WOW» prosegue con baldanza la sua avventura, guadagnando in progressione

verve e simpatia. Va detto che si tratta di rivista stampata, di formato assai maneggevole, e che l'aspetto grafico si presenta piacevolissimo con un azzecato amalgama tra la parola scritta e l'iconografia spigliatissima. Il n. 15 comprende tante cose belle, anche se riguardanti soprattutto i fumetti: tra l'altro un'intervista al grande Giraud (Moebius). Chi ama la fantascienza può godersi la seconda puntata, gustosissima, del diario di viaggio nella sf americana ad opera di Sergio Giuffrida. Una testimonianza di prima mano che è una novità per l'Italia.

Gianfilippo Pizzo, uno dei veterani della «nuova ondata» delle fanzine italiane, e appassionato molto attivo, si ripresenta con il n. 9 della sua fanzine «Astralia», che personalmente mi è simpatica perché lavora con serietà e senza quegli assurdi toni polemici che caratterizzano certe pubblicazioni più recenti. La rivista ha acquistato in autorità e valore, dopo che i primissimi fascicoli erano obiettivamente un po' fragili. Dopo l'exploit ponderosissimo del numero 7/8 (doppio), anche quest'ultimo si fa apprezzare per una certa mole, anche se a dir la verità la resa a ciclostile non risulta sempre perfetta. Ma si tratta di difetti secondari e rimediabilissimi: ciò che conta è la sostanza. e a questo proposito devo sottolineare che Pizzo è tra i pochissimi che inserisce nella sua fanzine pezzi esteri, soprattutto critici, tradotti da altre fanzine. In questo fascicolo, un «dossier Cordwainer Smith», un saggio di Blish (tratto dal celebre *The Issue at Hand*), considerazioni di Lem sulla sf, e un articolo su Tolkien, oltre a notizie, racconti, recensioni. Buon lavoro, Gianfilippo.

Dulcis in fundo (è il caso di dirlo), ecco l'inimitabile «Ubik», di cui è pronto il secondo numero. La fanzine pescarese, cura-

FANDOM fandom FANDOM far

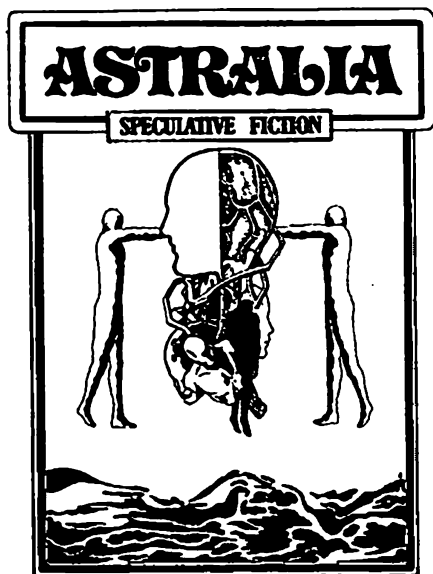
ta ottimamente da Cellini, D'Amico e Strocchi, sta confermando in pieno l'ottima impressione fatta in precedenza, anzi, sta visibilmente affinandosi. Due sono gli assi della manica: un metodo di lavoro irreprensibile e fornito di strumenti adeguati, e la personalissima inventiva grafica dell'ormai affermato Domenico D'Amico. Un fascicolo davvero eccellente, maturo, completo, e, soprattutto, con una sua prepotente personalità che lo distingue da tanto anonimato. Piatti succulenti nell'interno: Pagetti (Le radici della fantascienza), Brolli (La sf in Usa), Strocchi (notevole saggio su Vance), D'Amico (La grafica delle pubblicazioni sf italiane), Urciolo (racconto stimolante), e l'interessantissima rubrica «L'isola di Circe», una tribuna libera dove vengono dibattuti (anche polemicamente, ma con civiltà) temi generali

sulla sf. Considero «Ubik» un indispensabile gioiello per ogni serio fan di sf.

Concludo con «Il re in giallo», l'ottima fanzine triestina diretta da Fabio Calabrese e dedicata quasi completamente al fantasy e all'horror. Mentre scrivo dovrebbe essere pronto il terzo numero, di cui Fabio mi ha mandato il sommario, come sempre stimolantissimo: due saggi (su Delany e Shiel, autore di *La nube purpurea*), uno studio sui rapporti tra cinema e horror (Teo Mora), racconti di Leveghi, D'Amico, Calabrese, Hladik, oltre a notizie, recensioni, cronache. La fanzine è assolutamente degna, e chi non si è ancora procurato il n. 2, monografico su Lovecraft, si sbrighi a mandare l'ordine!

Bene, mi pare di aver esaurito l'argomento fanzine. Prima comunque di concludere, vorrei informarvi di una iniziativa che sta prendendo corpo in questi mesi e che merita di essere seguita ed aiutata dagli appassionati di ogni paese. Si tratta dello *International Science Fiction Yearbook*, un'opera di ampio respiro dove verranno raccolti tutti quegli elementi che riguardano l'immensa realtà della sf mondiale. Risulterà quindi di enorme utilità avere a disposizione notizie pratiche, indirizzi, attività di ogni genere, insomma una quantità enorme di dati che faranno dello *Yearbook* uno strumento indispensabile per chi opera nel campo della sf. Per maggiori dettagli, preferisco lasciare la parola all'amico Colin Lester, che mi ha inviato un breve pezzo esplicativo della sua lodevole iniziativa. Naturalmente, invito tutti i fan che in qualche modo agiscono attivamente a mandare a Colin tutte le informazioni da lui richieste.

«Il primo numero dell'*International Science Fiction Yearbook* (ISFY), che fornisce informazioni sulla sf, fantasy, e aree



FANDOM fandom FANDOM fan

contigue di interessi come fumetti e futurologia, verrà pubblicato nel settembre 1978. Traduttori e editori interessati a un'edizione non inglese del libro devono contattare: Pierrot Publishing Ltd, 17 Oakley Rd, London N1 3LL, England.

«Verrà raccolto in preziose liste di informazione un panorama delle attività durante l'anno passato (grazie anche a contributi di scrittori come John Sladek e Ramsey Campbell) e progetti per l'anno successivo: notizie complete su scrittori, artisti, editori, curatori, traduttori e fan, di riviste, editori, antologie, organizzazioni, fanzine e convention; dettagli più sintetici (nel primo numero) di agenti, premi, artisti, pseudonimi, librerie, film, televisione, critica, associazioni editoriali di amatori, progetti e conferenze di scrittori, teatro, radio, book-club, incisioni, fiere librerie, giornali, bibliografie, e notizie varie. Sono incluse attività di ventiquattro paesi, e ci piacerebbe fare un servizio completo sull'Italia. Chiunque è collegato a qualcuno dei rami citati sopra, e che non sia già stato contattato dall'ISFY, è pregato di inviare dettagli sulla sua attività a Colin Lester, presso la Pierrot Publishing: indirizzo/i, numero/i di telefono, data di inizio della attività, recenti cambiamenti ed eventi, scopi, campo d'azione (fantasy, sf, comics, eccetera), nominativi dei principali collaboratori; indicazione se amatore, professionista o semiprofessionista, periodicità o date di pubblicazione, titoli, luogo, numero di pagine, metodo di stampa e tiratura, costo al lettore o agli abbonati, numero degli abbonati, e ogni notizia specifica.

«La pubblicazione di informazioni aiuterà coloro che desiderano che la loro attività sia più conosciuta e coloro che desiderano conoscere; in ambedue i casi fans, professionisti, e il normale lettore. Per ren-

dere più attraente il volume, e aiutare la diffusione della sf & f nel mondo, ci saranno molte illustrazioni, specialmente se illustrano una rivista o un libro menzionato dall'ISFY, o l'opera di un artista particolare. Per favore scrivere il più presto possibile, e per il numero del 1979 teneteci sempre informati degli avvenimenti principali, e specialmente dei cambi di recapito. Grazie!».

Colin Lester

Indirizzi delle fanzine citate:

«La sentinella», c/o Centro Ricerche Yuri Gagarin, via S. Gennaro ad Antignano S, 80129 Napoli.

«Cavalieri neri», c/o Daniele Ganapini, V.le Risorgimento 68, 42100 Reggio Emilia.

«Dimensione Cosmica», c/o Michele Martino, Via D'Avalos 73, 65100 Pescara.

«Un'ambigua utopia», c/o Giancarlo Bulgarelli, Via Bellini 144, 20100 Milano.

«SF...Ere», c/o A.N.A.S.F., Via Luca Valerio 28-30, 00146 Roma.

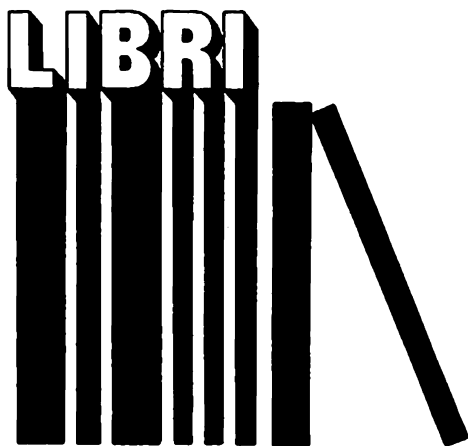
«Selenia», c/o Pietro Iacovelli, Via Duca degli Abruzzi 42/B, 74100 Taranto.

«Wow», c/o Bona Editore, Via Stefanardo 14, 20128 Milano.

«Astralia», c/o Gianfilippo Pizzo, C.so Calatafimi 207, 90129 Palermo.

«Ubik», c/o Domenico D'Amico, via Carlo Pisacane 75, 65100 Pescara.

«Il re in giallo», c/o Fabio Calabrese, Via Pisoni 12, 34126 Trieste.



A cura di Ruggero Bianchi
E.A. POE DAL GOTICO
ALLA FANTASCIENZA
Editore Mursia

Pagine 312 - Lire 7.500

Da oltre un secolo l'influenza esercitata da Poe sulla cultura occidentale — americana, ma anche europea — è incalcolabile. Questa ricca antologia di saggi (ne contiene più di venti) si propone di esaminare il «problema» Poe sotto le più svariate angolature: da quella socio-letteraria, a quella psicanalitica, dai rapporti col decadentismo europeo all'influsso sulla fantascienza, dalle letture in chiave analitico-linguistica a quelle strutturalistiche. Insomma, un testo che non deve mancare a nessuno. Ma, pur segnalando l'assoluta riuscita di molti dei saggi e contributi (si veda quello di Riccardo Valla sulla «fantascienza» di Poe) non si può non lamentare la totale inadeguatezza di altre parti: in modo specifico il succinto capitoletto su Poe e il cinema, dovuto a Franco Prono (uno dei tanti aristarchiani, collaboratore di «Cinema Nuovo»), in arretrato di almeno dieci anni sugli studi internazionali dedicati all'argomento, e ormai divulgati in Italia perfino dalle fan-

zine (vedi la traduzione a cura del «Falcone Maltese» di Genova del saggio su Cormann del Willemen). In un libro così, una vera stonatura.

Eando Binder
ADAM LINK,
ROBOT
Fantapocket Longanesi

Pagine 202 - Lire 1.500

Pseudonimo collettivo di Earl e Otto Binder, «Eando» cominciò a scrivere la serie del robot senziente Adam Link nel 1939 su «Amazing Stories»; il ciclo si compone di una decina di episodi, i primi sei e l'ultimo dei quali sono stati revisionati e uniti a formare un romanzo. È curioso che la prima storia di Adam Link si intitolasse *I, Robot*, titolo poi ripreso da Isaac Asimov per la sua celebre raccolta. Padre dei robot moderni, Adam Link è un grande personaggio, il cui recupero in edizione italiana è fatto largamente meritorio: i lettori vi troveranno un eroe sì di bulloni e acciaio, ma che non a caso comincia la sua storia interrogandosi sul problema della propria esistenza.

Michael Moorcock
IL GIOIELLO DELLA MORTE
Fantapocket Longanesi

Pagine 200 - Lire 1.500

Inizia con questo romanzo la pubblicazione di uno dei più noti cicli di fantasy di Michael Moorcock, quello della *Runestaff* (o «bacchetta magica», come è stato reso in italiano), e che vede tra i protagonisti Dorian Hawkmoon e il Conte Brass. *The Jewel in the Skull* ci mostra Dorian alle prese con la gemma nera, una pietra che gli è stata incastonata direttamente nella fronte, e che può rappresentare un terribile

pericolo se egli rifiuta di collaborare al piano delle forze dell'Impero Nero...

Hugo Gernsback
RALPH 124C 41+
«Gli anni d'oro»
Omega SF Editrice
Pagine 144 - Lire 1.500

Sempre in tema di recuperi storici: questo è il famosissimo romanzo che il grande Hugo scrisse per la sua rivista di divulgazione scientifica, «Modern Electrics», nel 1911. È nota l'incredibile quantità di previsioni scientifiche azzeccate che ne costellano le pagine, e che per l'occasione Aurelio De Grassi, editore della serie, ha fatto illustrare dal pittore Costantino Di Ciancio. L'edizione italiana si basa (come può leggersi alla fine del testo) su una ristampa della Crest Books uscita nel 1958, e alquanto condensata. Ma l'interesse storico resta: in questo incredibile melodramma è presente tutto un certo spirito paleo-fantascientifico.

Theodore Sturgeon
LA STIRPE DI GIAPETO
Fanucci Editore
Pagine 248 - Lire 3.500

Un'antologia di romanzi brevi di Sturgeon, scritti tra la metà degli anni '50 e i primi anni '60, completata da un'introduzione di G. de Turris e S. Fusco su «Fantascienza e aspirazione al trascendente», da una presentazione di James Blish e da una lunga, esauriente intervista con l'autore registrata a Ferrara due anni fa, e condotta a più voci. Il bel volume (che ha in copertina uno dei più sbalorditivi, e misteriosi, disegni dell'ultimo Thole) si segnala in particolare per il leggendario *When You Care, When You Love* (*Se spero, se ami,*

1962) scritto da Sturgeon per il numero speciale di «Fantasy and Science Fiction» a lui dedicato. Pur compiacendosi di uno stile talora irritante, il lungo racconto è una delle cose migliori scritte sul tema dei cloni, abbinato a quello dell'amore, visto qui come negazione del libero arbitrio. Una favola filosofica da leggere subito.

A cura di Mike Ashley
IL MEGLIO DI
«WEIRD TALES»
Editrice Il Picchio
Pagine 144 - Lire 1.200

Questo «meglio» (ma naturalmente si tratta di un eufemismo, visto che compendia in nove racconti la storia di una rivista durata trent'anni) è il primo, importante passo italiano in una direzione in cui si sono già mossi gli editori americani, inglesi e francesi, ripercorrendo il cammino delle più gloriose riviste del genere. E come non esultare del fatto che, grazie a questo librettino, il leggendario marchio di «Weird Tales» sia apparso per la prima volta nelle edicole italiane? I racconti sono per lo più mal tradotti, e vari svarioni (non imputabili al rigoroso Ashley) si riscontrano pure nelle presentazioni: ma ciò non intacca la tragicità del bellissimo *Teschi sulle stelle* di Robert E. Howard; il filosofico meccanismo dei *Tre penny contrassegnati* di Mary Elizabeth Counselman; la poetica riflessione sulla vita (solo apparentemente misticizzante) di E.F. Russell e Leslie J. Johnson in *L'eterna ridiffusione*. Tra gli altri autori: Lovecraft-Derleth (con un racconto più volte stampato in Italia), Bradbury, Clark Ashton Smith rivisitato da Lin Carter, Edmond Hamilton (col famosissimo *He That Hath Wings*), il duo Robert Bloch-Henry Kuttner e infine Francis Flagg, con una tipica storia di fantascienza raccapricciante.



IL RITO DELLE CONVENTION

Scriviamo queste righe, cogliendo l'occasione offerta dall'articolo «La 35ª Convention mondiale» a firma Andrea Ferrari, apparso su **ROBOT** n. 21. Diciamo subito francamente che non c'è piaciuto per niente. Non ci interessa né qui, né altrove, fare una facile ma sterile polemica: premettiamo che ognuno è libero di pensare, scrivere qualsiasi cosa, ma proprio in nome di questa libertà deve poi valutare il giudizio dei lettori ed esaminare ogni eventuale critica. Cerchiamo quindi di sviluppare il nostro discorso.

Partiamo da **ROBOT**. Riteniamo questa pubblicazione la migliore rivista di *sf* attualmente edita in Italia: ci sembra la più ancorata alla realtà, la più aperta a certe tematiche di rinnovamento emerse negli ultimi dieci anni. Le stesse portate avanti dagli strati sociali in lotta per il mutamento radicale di questa società, con la prospettiva di costruzione di nuove strutture più aderenti ai nostri bisogni. Per questi motivi ci stupiamo ogni volta che appaiono articoli pervasi dal più squallido qualun-

quismo, quale quello sopracitato. Ci rendiamo conto delle limitazioni imposte dalla politica editoriale in Italia, del problema delle vendite, e anche della coraggiosa battaglia che Vittorio sta portando avanti, ma dobbiamo affermare che, a volte, è necessaria una spiacevole, ma motivata selezione dei pezzi che vengono presentati (e non solo dei racconti).

Non si tratta, come qualcuno strumentalmente può pensare, di censura preventiva, quanto di non deludere le aspettative di molti lettori, la cui maturità più volte è emersa dalle stesse lettere a **ROBOT**.

E veniamo ai temi veri e propri illustrati nell'articolo. Riconosciamo innanzitutto a Ferrari di avere molto ben descritto l'ambiente di una convention mondiale di *sf*. Alcuni di noi hanno vissuto un'esperienza simile ad Heidelberg (Germania) nel 1970 alla Heicon, prima convention mondiale tenutasi in Europa. È triste dover riconoscere che in otto anni nulla è cambiato all'interno di questi grossi meeting: i 3/4 giorni entro cui si svolge la convention vengono vissuti o subiti dagli appassionati come completamente staccati dagli avvenimenti esterni, senza appigli di alcun genere, come un ghetto dorato disancorato dalla realtà. Il contatto con la realtà socio-culturale della località in cui si tiene la convention è del tutto assente, anche perché da parte degli organizzatori mai si ricercano occasioni di confronto o si

realizzano momenti di apertura con la popolazione locale. Sopravvivono invece alcune tradizioni del tutto anacronistiche quale quella del concorso mascherato, patrimonio di pochi, dato il costo sempre più elevato dei costumi sempre più elaborati, e ridicolissime come l'investitura dei cavalieri dell'ordine di St. Fantony, una sorta di setta del tutto chiusa ed elitaria.

Il desiderio dei fan di discutere, confrontare esperienze, realizzare nuove conoscenze, viene tramutato in occasione per una grossa speculazione turistico-commerciale al fine di realizzare i più pingui profitti possibili; né tutto questo deve stupire o meravigliare in una società capitalistica dominata dal dio denaro. E così, in questo contesto, anche i rapporti fra i partecipanti diventano formali, falsi, del tutto limitati dal ghetto fantascientifico. E alla fine molti, come noi, si ritrovano delusi: tre giorni sprecati inutilmente, un gran vuoto nella testa e nel cuore. Ecco perché, secondo noi, questo tipo di convention va distrutto completamente.

Rimane l'esigenza di ritrovarci. Che fare? Non abbiamo la presunzione di avere la soluzione certa in tasca, ma riteniamo di poter fare alcune proposte tutte da discutere. Innanzitutto, aprire le riunioni, distruggere il ghetto, rimuovere le limitazioni economiche imposte da questa società. Pensiamo all'utilizzo delle strutture alternative esistenti in molti centri, per creare degli happening, dei

momenti di gioia, di capacità di recuperare tutta la nostra spontaneità e creatività, il modo vero di stare ed essere insieme. Ridare insomma alle «convention» una dimensione più umana. È questo l'unico modo per chi, come noi, rifiuta la delega, di riappropriarsi di istanze che riteniamo di tutti gli appassionati.

Rivolgiamo la proposta, che, ci rendiamo conto, va articolata, a tutti i fan.

E arriviamo alla considerazione sul qualunquismo espressa all'inizio dello scritto. Sembra trasparire, leggendo l'articolo pubblicato da ROBOT, che Ferreri e Giuffrida si sentano ambasciatori del fandom italiano (forse anche perché unici due italiani presenti alla Suncon).

Togliamo subito loro, a scanso d'equivoci, ogni illusione affermando chiaramente che non ci sentiamo affatto rappresentati dai due appassionati. E questo perché, pur rispettandolo, non condividiamo per niente il loro atteggiamento, dal momento che sembra solo caratterizzato dal più sfrenato consumismo e dal più deteriore gallismo. Con la crisi economica che travaglia il nostro paese ben pochi potrebbero permettersi il viaggio negli USA e lo sperpero continuo di dollari. Tra l'altro lo scambiare i loro gusti personali con dati oggettivi li porta a considerazioni esilaranti quale quella dello scambiare per «un'autentica opera d'arte» uno dei «due elmi originali indossati da Dave Prowse per il ruolo di Darth Vader

nel film Guerre stellari».

Un'ultima considerazione sul gallismo: a questi due signori il femminismo, il movimento di liberazione della donna esploso negli ultimi anni, non deve aver insegnato molto. Le compagne del collettivo e tutti noi rifiutiamo questo ruolo tradizionale del maschio, proposto nell'articolo, e l'immagine della donna-oca così come vi appare. Altrimenti dobbiamo concludere con Vittorio e a nostra volta (noi maschi del collettivo), autocriticandoci, che aveva ragione la protagonista del racconto Quando cambiò (ROBOT 21) quando pensava degli uomini: «Avremmo dovuto abatterli subito su due piedi...».

Che sia il nostro destino?

(Collettivo redazionale di

«Un'ambigua utopia» -

Milano)

IL PROBLEMA È DIO

Non mi rivolgo a nessuno in particolare, e di conseguenza mi rivolgo a tutti. Vorrei esprimere dei pareri, delle opinioni, e magari veder nascere un dibattito.

Qualche giorno fa leggevo l'elenco delle opere premiate con l'Hugo o con il Nebula e ho constatato che fra i racconti premiati figuravano La stella di Clarke e A case of Conscience di Blish; ho letto entrambi i lavori e sono rimasto più che soddisfatto, mi ha solamente un po' deluso il finale dell'opera di Blish che ho trovato un po' banalotto e poco calzante. Ora, il punto è: co-

me si pongono gli scrittori di sf nei confronti del problema religioso, sia nei confronti della mentalità cristiana, sia nei confronti dell'idea più generale di divinità? La letteratura sf ci offre un panorama assai vasto e indubbiamente notevole dal punto di vista qualitativo, ma esiste una linea comune o siamo di fronte a più «correnti» di pensiero di pochi autori?

Prendiamo Dick, che moltissimi giudicano un maestro di grandissime doti. Non esito a dire che mi lascia perplesso: ho letto Palmer Eldritch, Deus Irae devo ultimarli, Noi marziani. Insomma, cosa è Dio, dove è Dio per Dick... Chi mi risponde? A volte mi vien fatto di pensare che l'elemento droga sia per il nostro come una forma di culto, uno strumento per raggiungere la «sua» divinità; quale è il significato dell'elemento droga? Leggevo che gli allucinogeni sono un'esperienza vissuta, e che di conseguenza se ne trova riscontro nelle opere... Non mi pare un ragionamento che fila: un conto è aver vissuto un'esperienza come quella della droga e un conto è esasperarne il significato fino a renderla una porta verso altre dimensioni e nuove realtà. A volte penso che il dio dickiano sia un qualcosa che è dentro di noi e che l'uso della droga (o sarebbe più giusto dire «stimolante sensitivo»?), fa scaturire dal suo involucro umano. Gli dèi di Dick sono esseri umani, sono esseri come noi ma contemporaneamente diversi da noi, la

FANTASIA LETTERE

divinità è una mostruosità, una deformità, una mutazione. Quale è la divinità per Dick?

E Clarke... In La stella, ci mostra un Dio che con la massima calma distrugge un mondo per annunciare la nascita terrena del suo figliolo; in I novè miliardi di nomi di Dio vediamo che, altrettanto freddo e impassibile, cancella l'universo non appena il computer ha raccolto tutti i suoi nomi. Chi ha letto Strada buia ricorderà la tragica beffa che il destino gioca al passeggiatore notturno; ebbene, mi pare che esista un contatto più che evidente tra il Dio super partes, impersonale, e il fato crudele e beffardo. Sono espressioni di una medesima forza cosmica che trascina con sé tutto, senza problemi di natura etica, un qualcosa al di sopra dell'uomo, senza alcun contatto evidente con lui. Cosa ne avrebbe detto Voltaire? Quale è dunque il dio di Clarke?

Perché Blish conclude a quel modo il suo romanzo? Egli ci tratteggia un mondo perfetto, meraviglioso, che non conosce il male, ma tantomeno possiede il concetto di divinità. È frutto del male, conclude l'autore, e infine il tutto scompare. Non so se sia vero ciò che ho letto, cioè che Blish aveva aggiunto questo finale per motivi di comodità, fatto è che ho avuto l'impressione di una radicata suddi-

tanza psicologica nei confronti più che di Dio, della religione cristiana, nei cui canoni tradizionali rientra una conclusione come quella di Guerra al grande nulla.

Esiste una linea generale di contatto sf-religione? Mi pare che in effetti non si sia molto toccato il problema. C'è chi dice sia colpa degli autori americani, che non vogliono patate bollenti fra le mani. Mi permetto di dissentire: gli sf writers americani di patate bollenti ne hanno avute fin troppe, non è questione di vigliaccheria. E allora?

Nessuno dice: «Questo è Dio» così come io lo vedo? Dick ricorre a situazioni del tutto particolari, esasperate, mi pare quasi kafkiane; Blish parte in quarta, poi si arena nel banale; Clarke traccia un Essere Superiore slegato dai canoni tradizionali. Si gira intorno al punto ma non si affonda il colpo. Ma, a loro, interessa Dio? Scrivere sf può allontanare dal problema della divinità? È come chiedersi se essere uno scienziato, in particolare un fisico od un astronomo, può rendere atei. Einstein, Hoyle, affermavano che tali discipline avvicinavano ancor più a Dio perché permettevano di rendersi in parte conto della sua infinita potenza. Scrivere di altri mondi, di altre civiltà, non può forse avvicinare, o magari allontanare? Perché non se ne parla un po'?

(Massimo Cucchi - Pescara)

Mi sembra che la risposta alle tue domande sia impli-

cita in ciò che tu stesso dici: Dick, Blish, Clarke, come molti altri autori (e sono tantissimi) che attraverso la fantascienza hanno indagato la religione, propongono poi soluzioni diverse, soggettive, che non pretendono certo di essere dogmi di fede. Non credo, peraltro, che la fantascienza significhi, di per sé, allontanamento dalla religione; anzi, vi è chi vede in essa una fortissima componente addirittura mistica (cos'è, ad esempio, il celeberrimo *Un cantico per Leibowitz* se non una strenua difesa della chiesa cattolica?). Lo scrittore trasferisce sulla carta il proprio modo di vivere, di essere, e nell'opera letteraria riflette le concezioni che lo guidano. Tutto qui.

Fra i nomi che tu citi, Clarke è probabilmente il più agnostico, il più materialista, e certe storie gli servono da puri e semplici esercizi intellettuali; ma Dick e Blish, in modi diversi, riflettono la drammatica ricerca di una trascendenza accettabile nel mondo di oggi, che non è certo il migliore fra tutti i mondi possibili. La droga di Dick è un mezzo, una strada per arrivare a una realtà alternativa (il che è stato riconosciuto, in anni recenti, anche dalla scienza: vedi la tematica degli «altri stati di coscienza» sviluppata dalla parapsicologia), che può anche essere più disperata di quella in cui viviamo. Il finale di Blish apre una vasta serie di problemi che restano in sospeso e che vertono soprattutto, a mio giudizio, sul concetto di

«dogma», il tipico «romanzo aperto», insomma.

Ma il tema è troppo ampio e importante per esaurirlo in poche righe di risposta. Vi si potrà tornare, dopo essersi rimboccati le maniche, in un prossimo articolo.

IL REALISMO DELLA SF

Caro Vittorio, già da molto tempo avevo intenzione di scriverti, ma soltanto leggendo il tuo editoriale sul n. 23 mi sono finalmente deciso. Perché non l'avevo fatto finora? Forse perché affetto dalla «sindrome di Malzberg». Mi spiego. Dopo i primi tempi in cui sentivo ROBOT come una cosa vicinissima, anche mia, ed in cui speravo nella pubblicazione soprattutto di certi lavori (memore delle tue scelte e dei tuoi gusti di gioventù), l'emergere nella redazione di certe posizioni e il constatare che la rivista aveva un pubblico con idee notevolmente diverse dalle mie, mi ha portato a considerarla come un porto di mare in cui ogni voce, soprattutto se non autorevole, si perde nella brezza e nel brusio generale. Mi sono, diciamo così, rassegnato. Capisci, per me le cose giustissime che ha scritto Guerrini erano scontate.

Il fatto è questo: se i signori «boia chi molla» alias A. Lambertini (n. 21) e Ruzzi (n. 25) sono scontenti della rivista da una certa ottica, io lo sono dall'altra. Mi spiego: quando C & N (Caimmi e Nicolazzini,

N.d.R.) sostengono (n. 18) che «Ballard è stato, probabilmente, il più autentico e valido (e quindi l'unico accettabile) prodotto della new wave», e più oltre: «Per il 70% e anche più la new wave è stata completamente dimenticata e non ha lasciato altra traccia se non un pericoloso riflusso. È quasi certo che il rimanente 30% sia rappresentato dal solo Ballard», mi domando: e Disch, Moorcock, Spinrad? Ma quanti lavori di new wave sono stati pubblicati in Italia? Dovremo imparare l'inglese per leggere The Atrocity Exhibition e Crash? Il riflusso può essere colpa di chi voleva rinnovare quando questi è stato sconfitto dai conservatori?

Andiamo avanti: n. 14, recensione di Lippi a Guerra eterna di Haldeman (in contrasto con quanto espresso da A. Zaccone, poi silurato, sul n. 5): «Sul piano contenutistico deve molto ad autori come Heinlein, Hubbard». Siamo pazzi? N. 1, «Opinioni». Lippi: «Alcuni di questi scrittori (Delany, Zelazny, Disch, Ellison, Le Guin, e non pochi altri)... riescono solo a scrivere poco decifrabili allegorie». Salvo smentirsi nella recensione a 334 del sunnominato Disch (n. 14) e nella rubrica «Letture» (n. 21). Ancora Lippi sul n. 18: «È difficile accusare di reazionarismo (qualunque cosa si intenda con questa parola) un racconto così rigorosamente materialista (L'uomo che vendette la luna, N.d.R.)». A proposito dell'imbelle pluralismo. Più oltre L'uomo che vendette la

luna resta sempre «un racconto rigorosamente realista», salvo aver scritto poco prima (pag. 51) che la realtà è un «concetto discutibile» e nella presentazione del primo «Speciale» che «La sf è essa stessa un'isola irrazionale, un sito del desiderio, e in questo sta la sua principale ricchezza umanistica».

Insomma, Vittorio, qui ci vuole un po' più di impegno e di coerenza, badando più al sodo e meno ai paroloni. Lascia che Guerrini svolga le sue trame sovversive. «Contropinioni» è una delle cose migliori, ma sta a noi lanciare argomenti validi e fornire strumenti, a noi essere meno passivi e combattere senza lasciarci vincere dalla «sindrome di Malzberg».

Ciao, con affetto
(Gianni Clementi - Roma)

(Risponde Giuseppe Lippi). Vittorio ha visto, e debitamente apprezzato, la tua lettera, di cui ti ringrazia. E grazie anche della «poesia in prosa» che ci hai mandato, e che qui non pubblichiamo solo per ragioni di spazio (abbiamo preferito trascrivere integralmente la tua lettera). Mi sono preso l'arbitrio di risponderti io, non tanto per «difendermi», ma perché i tuoi argomenti obiettivamente mi interessano. Cerchiamo di andare per ordine.

Posso capire che certe idee emerse nella redazione non ti convincano, perché capita molto spesso anche a me (su ROBOT o altrove) di trovare cose che trovo di-

FANTIA LETTERE

scutibili, e conosco il senso di «estraneità» di cui tu parli. Però non mi sembra una buona cosa quella di chiudersi nelle proprie idee o nei propri gusti, e lasciarsi cuocere in eterno. Probabilmente io ho gusti lontanissimi dai tuoi (in fantascienza), e capitava all'inizio che certe cose lette su ROBOT mi convincessero poco. Avevo la tentazione di non leggerle affatto. Oggi conosco Vittorio meglio di due anni fa, e il fatto di parlare con lui, di dover leggere (per lavoro) certi testi, certe opinioni, mi ha convinto non certo a cambiare idea, ma che è importante confrontarsi con realtà diverse dalla propria. Noi appassionati tendiamo a essere troppo «autistici». Chiusi in noi stessi.

Detto questo, non nego che tu abbia tutto il diritto di sentirti irritato da ciò che talora ti proponiamo. Ma, per scendere nel dettaglio: sulle valutazioni di C & N a proposito della *new wave* posso solo dire che dovrebbero esser qui loro a risponderti; non essendoci, rinviavamo per il momento la questione. Magari lo faranno in un prossimo numero. È vero, non è stata pubblicata una gran quantità di *new wave* qui da noi, ma neppure tanto poca. Il lettore attento un'idea dovrebbe essersela fatta; il guaio è che il nostro mercato è in ritardo di almeno un lustro su quelli stranieri... e per certi

generi «difficili» anche più. I motivi stanno principalmente nelle ristrettezze delle strutture editoriali, come dicevo nel mio ultimo «Letture» (n. 21). Il lettore attento, comunque, farebbe bene a imparare l'inglese... così, per misura precauzionale (*Crash*, per esempio, è ai limiti dell'intraducibile).

Tu fai alcuni apprezzamenti su vari miei giudizi; concordo con te nell'affermare che nessuno di essi era esemplare sotto il profilo della chiarezza, o della profondità d'analisi. Ma non credere che dei limiti di cui parli noi «redattori» non siamo coscienti. Spesso, con Giuseppe Caimmi, con Piergiorgio Nicolazzini, ne discutiamo, nello sforzo di far meglio... E ora concedimi il piacere (da appassionato a appassionato) di ribattere a qualche tua osservazione. La mia opinione su Haldeman resta quella che ho detto. È un finto progressista, se ci fai caso; e un mediocre narratore. Il fatto che le mie idee contrastino con quelle di Zaccone non è pertinente: noi, qui, non vogliamo riscrivere il Vangelo; vogliamo fare una rivista varia, quindi con opinioni varie.

La citazione dal mio «Opinioni» del n. 1 (un pezzo pieno di affermazioni che restano da verificare, assai poco «scientifico») è scorretta: solo l'inizio del discorso che mi attribuisce è mio, mentre la parte finale («riescono solo a scrivere poco decifrabili allegorie») è di Carlo Pagetti, che io a mia volta citavo, con tutti i riferimenti del caso. Comun-

que: non mi sembra di essere in contraddizione nell'affermare che Disch è un autore che scrive in modo «nobilitante» e nell'apprezzarne poi un romanzo, come 334. Il mio errore sta semmai nel non essere riuscito a esprimere con chiarezza il concetto di tendenza all'intellettualismo e alla nobilitazione nella sf attuale; ma, poiché è un'idea che coltivo da tempo, non mancherà l'occasione di estenderla un po' meno goffamente di quanto abbia fatto finora.

Sul concetto di realismo di Heinlein mi pare invece di essere stato piuttosto esplicito; e francamente non vedo che contrasto possa esistere tra questa sua vena e l'«irrazionalismo» di cui parlavo altrove. Reputo che la sf sia fondamentalmente «realistica». Questo suo modo è tuttavia una componente tipicamente letteraria, e quindi non esaurisce il complesso di valori né della singola opera, né tantomeno del genere nel suo complesso. Il quale possiede una carica ideologica che, sia pur imperfettamente, possiamo definire «irrazionale» nella misura in cui attinge a desideri inconsci, o ad archetipi mitici.

Ma guarda, metto tutto tra virgolette: perché sul concetto di reale, di razionale o no (come dicevo interpretando Heinlein) potremmo discutere fino a notte: e con questo non intendo affatto liquidare l'argomento, ma ammettere che tu hai toccato punti che restano fondamentalmente da approfondire.

nel prossimo numero

Cresce e matura il grano... Eh, già, si avvicina l'estate, e le edicole sono tutto un rigoglio di libercoli, rivistucole e pulp. La fantascienza impazza, ma fate attenzione a non confondervi! Solo su **ROBOT** trovate i migliori mostri, le migliori astronavi e le più belle pin-up (Festival docet...). Il nostro numero di giugno vi offrirà:

CONSIDERA LE SUE VIE, di John Wyndham, il famoso classico che farà piacere alle femministe;

LA COSA (ovvero IT), di Theodore Sturgeon, una storia leggendaria ai confini dell'orrore;

E BRUMA ED ERBA E SABBIA, di Vonda McIntyre, racconto di un pianeta dove ci si cura coi serpenti;

COL MATTINO VENGONO LE NEBBIE, di George R.R. Martin, avventura struggente alla ricerca dei mostri della bruma.

E fra le rubriche:

RITRATTO DI JOHN WYNDHAM, di Caimmi & Nicolazzini;

STORIA DI «URANIA», di Giuseppe Lippi;

INTERVISTA CON LARRY NIVEN, di Paul Walker.

ROBOT 27

160 pagine - L. 1.000

In edicola dal 15 giugno

Un grande sconto per i lettori di ROBOT

Un'eccezionale offerta per i lettori di ROBOT!

Se volete risparmiare ottocento lire sul prezzo di copertina de «I libri di ROBOT», ritagliate il tagliando qui sotto, compilate-lo, versate sul nostro conto corrente postale la differenza tra il prezzo di copertina del libro e le ottocento lire, spediteci il tagliando, dopo di che potete tranquillamente accomodarvi in poltrona e attendere che il volume vi arrivi direttamente a casa.

Naturalmente, potete avere sconti anche su dieci libri per volta, se ci mandate dieci tagliandi per volta... (Ma le fotocopie non sono valide!)

Desidero ricevere il volume.....
con lo sconto di L. 800 sul prezzo di copertina, che è di
L. Ho provveduto a versare la differenza fra il
prezzo di copertina e le 800 lire di sconto (cioè
L.) sul conto corrente postale n. 00361279 inte-
stato a: Armenia Editore, Viale Ca' Granda 2, 20162 Mi-
lano.

Resto in attesa di ricevere il volume franco di porto.

.....
Firma

.....
Nome

.....
Cognome

.....
Via

.....
Città

.....
C.A.P.

(Per favore compilate il tagliando in stampatello, onde evi-
tare possibili errori)

I LIBRI DI ROBOT



I primi quattro volumi della nostra collana: un'occasione da non perdere per leggere quattro classici della fantascienza moderna. *Morire dentro* di Robert Silverberg (pagine 240 - lire 3.800) ha suscitato autentico entusiasmo tra critici e lettori: è il più bel romanzo sulla telepatia degli ultimi anni. *Progetto stelle* di James E. Gunn (pagine 256 - lire 4.000) racconta la fantastica avventura di un gruppo di uomini decisi a mettersi in contatto con una lontanissima civiltà stellare. *Questo è l'inferno* di Larry Niven & Jerry Pournelle (pagine 232 - lire 3.800) è un «divertissement» totale, un romanzo da godersi dalla prima all'ultima pagina: l'avventura di uno scrittore di fantascienza nel labirinto dell'Inferno, in una grottesca odissea fantastica. E infine *Il popolo del vento* di Poul Anderson (pagine 232 - lire 4.000), una space opera affascinante, il ritratto di un'indimenticabile società aliena di uomini volanti, e dello straordinario mondo di Avalon.



ARMENIA EDITORE

Quattro giorni perduti...

... nella memoria di Mark Franham, in quella di sua moglie, dei suoi bambini. Quattro giorni perduti per tutta l'umanità. Un oggetto misterioso, forse un'astronave straniera, è la causa del più colossale furto d'identità che la fantascienza ricordi. Ogni giorno che passa, infatti, tutti gli uomini ne dimenticano quattro: ben presto regrediranno a uno stadio pauroso di semi-incoscienza, causato dall'oggetto volante per i suoi fini ignoti. Ma perché qualcuno vuole rubarci la memoria? Farmer non dà risposte assolute, ma descrive le catastrofiche conseguenze del «furto» nel suo bellissimo NELLE ROVINE DELLA MIA MENTE (*Sketches Among the Ruins of My Mind*).

Uguale angoscia nel romanzo breve di James Tiptree Jr. HOUSTON, HOUSTON, CI SENTITE? (*Houston, Houston, Do You Read?*), Premio Nebula 1977, che presenta la drammatica avventura di tre astronauti del nostro secolo che, passando attraverso un buco nero, si trovano proiettati nel remoto futuro. E qui li raccoglie l'astronave «Gloria», il cui equipaggio è quasi interamente femminile... Scoprirete anche voi, leggendo, come il terrore e la solitudine possano avere un volto di donna.

Dopo tanta tensione, arriva a proposito il divertentissimo LASSÙ QUALCOSA MI AMA (*Something Up There Likes Me*) di Alfred Bester, che è la più bella storia mai scritta sui satelliti artificiali; e chiude in bellezza IL GIOCO di Vanni Spagnoli, un altro dei famosi racconti segnalati al Premio ROBOT.

ROBOT

ARMINIA EDITORE

